

TOSCANA TRA PASSATO E PRESENTE / 6

COLLANA DELLA REGIONE TOSCANA



I lettori che desiderano
informazioni sui volumi
pubblicati dalla casa editrice
possono rivolgersi direttamente a:

Carocci editore
via Sardegna 50,
00187 Roma,
telefono 06 / 42 81 84 17,
fax 06 / 42 74 79 31

Visitateci sul nostro sito Internet:
<http://www.carocci.it>

Informazioni sulle pubblicazioni della Regione Toscana
sono su Internet: <http://www.regione.toscana.it>
e all'indirizzo: editoria@regione.toscana.it

Cronologia della Resistenza in Toscana

A cura di Giovanni Verni



Carocci editore



REGIONE TOSCANA
Consiglio Regionale

Copia fuori commercio – vietata la vendita

Ai sensi del D.L. 30/6/2003 n. 196 si informa che i dati personali
sono trattati anche con l'ausilio di mezzi informatici

1^a edizione, aprile 2005
© copyright 2005 by
Regione Toscana – Consiglio Regionale

Realizzazione editoriale: Studioagostini, Roma

Finito di stampare nell'aprile 2005
dalle Arti Grafiche Editoriali srl, Urbino

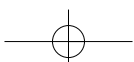
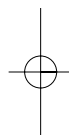
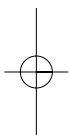
ISBN 88-430-3268-2

Riproduzione vietata ai sensi di legge
(art. 171 della legge 22 aprile 1941, n. 633)

Senza regolare autorizzazione,
è vietato riprodurre questo volume
anche parzialmente e con qualsiasi mezzo,
compresa la fotocopia, anche per uso interno
o didattico.

Indice

Prefazione di <i>Enrico Cecchetti</i>	9
Premessa dell' <i>Istituto Storico della Resistenza in Toscana</i>	11
Introduzione di <i>Giovanni Verni</i>	13
Avvertenza del curatore	25
1. «Dalle belle città date al nemico»	27
2. «Quando un popolo si desta»	45
3. «Fischia il vento, infuria la bufera»	51
4. «Ad incontrare la nostra primavera»	159
Istruzioni per l'uso del CD di <i>Riccardo Montefiore</i>	166



Prefazione

Cronologia della Resistenza in Toscana, curata da Giovanni Verni, è, come l'autore stesso spiega nella sua introduzione, il frutto di un impegno costante e certosino: il suo, in primo luogo, ma anche quello di non poche altre persone, lungo un percorso davvero "a ostacoli" dispiegatosi nell'arco di oltre due decenni. Credo si debba essere riconoscenti a tutti coloro che, di fronte alle ricorrenti difficoltà, non hanno abbandonato questo progetto di vasto respiro ed enorme complessità (si tratta di quasi 13.000 schede, lo ricordo), ma hanno sentito forte la responsabilità intellettuale di impedire che un materiale ingente e importante restasse disperso e dunque inservibile. Conta certamente anche il modo in cui lo si è fatto: curando con attenzione la valutazione delle fonti, il confronto degli episodi, le modalità di riunificazione dell'immane mole documentaria. Questo sforzo, giungendo a compimento vent'anni dopo il suo concepimento, viene oggi premiato dalle nuove possibilità che l'indicizzazione informatica ha nel frattempo offerto. Il tempo in questo caso è stato, come un proverbio forse troppo indulgente lo dipinge, galantuomo. A me spetta in primo luogo il compito di ringraziare il curatore e con lui gli Istituti Storici della Resistenza regionale e provinciali nonché tutte le istituzioni e associazioni toscane che hanno reso possibile l'impresa. Una sola sottolineatura, relativa alla utilità e versatilità di questo strumento che mi auguro possa invogliare alla ricerca chi proverà – per ragioni di studio oppure spinto dal "bisogno di memoria" o anche per semplice curiosità – ad accostarvisi. Chi vorrà "navigare", inoltrandosi in questo appassionante viaggio nelle radici dell'identità democratica e antifascista della nostra regione, troverà conferma della molteplicità di aspetti e dell'importanza che riveste il faticoso ma affascinante "lavoro della e sulla memoria". Capià meglio di quanti e quali tasselli si compone in Toscana quello straordinario mosaico che, partendo dall'opposizione al fascismo, sfocerà, anno dopo anno, mese dopo mese, nelle molte anime della Resistenza: un panorama che oggi possiamo cogliere con la profondità e lo sguardo d'insieme consentito dalla *distanza* storica e, nello stesso tempo però, con la partecipazione che proviene dalla *vicinanza* e continuità dei valori.

È un panorama fatto di storie e vicende apparentemente modeste, di "microstorie", come una terminologia invalsa nell'uso ama definirle. In realtà non si tratta affatto di storia "minore", almeno quanto a valore e significato, poiché quegli episodi spesso sono proprio il sale della più generale vicenda storica. Arricchirla allora di nuovi "racconti" e ricostruzioni che focalizzano quegli episodi, riportare alla luce testimonianze, voci e volti concreti (finché ciò sarà possibile), esplorare ciò che ancora resta, spiegare – con le armi della conoscenza e della ragionevolezza – che non c'è futuro consapevole senza memoria e che la ricerca della giustizia e della verità non sono

CRONOLOGIA DELLA RESISTENZA IN TOSCANA

assimilabili all'odio e alla vendetta, rivolgersi in modo antiretorico alle scuole e ai cittadini, ai giovani e agli anziani, cogliere nuovi aspetti e significati di fenomeni come la Resistenza civile e l'opposizione sociale al fascismo che, accanto alla lotta armata di Liberazione, hanno reso "unica" l'esperienza italiana e toscana di quegli anni: tutto questo significa dare spazio al lavoro *collegiale* della memoria. Le iniziative commemorative del 60° anniversario della Resistenza e della Liberazione, che come Regione Toscana abbiamo sviluppato in oltre due anni di lavoro, hanno inteso avere questo segno: di una rinnovata e straordinaria attenzione al ruolo della *pluralità di soggetti* che insieme hanno tessuto la tela quotidiana della Resistenza. Sono le donne della rivolta di piazza delle Erbe, a Carrara, le operaie della Manifattura Tabacchi di Firenze, i contadini e mezzadri che nascondevano partigiani, disertori, oppositori al fascismo, sono gli operai di Prato o di Empoli che nel marzo 1944 danno vita a scioperi massicci, ai quali fa seguito la deportazione nei campi tedeschi. Sono le decine di migliaia di internati militari italiani della nostra regione che, rifiutando di giurare fedeltà alla Repubblica Sociale Italiana restarono in Germania, spesso morendo nei luoghi di internamento. Sono, ancora, le reti di solidarietà, la straordinaria "normalità" di intere comunità e il quotidiano eroismo di uomini come Giorgio Nissim, ragioniere ebreo pisano, salvatore di ebrei e animatore di reti di solidarietà. Sono religiosi, come i frati della Certosa di Farneta di Lucca, come frate Arturo Paoli, come don Aldo Mei, come don Antonio Vellutini e tanti altri meno noti a cui si deve rendere la "giustizia della memoria". Sono gli innumerevoli episodi che hanno al centro la sofferenza delle popolazioni civili, le stragi di innocenti, il dramma immane dei bambini di fronte all'orrore della guerra e dei bombardamenti, la barbarie nazifascista che segna con la sua scia di sangue, nell'Italia del Centro e del Nord, la ritirata degli invasori.

Nessuna polemica interessata, nessun revisionismo strumentale riuscirà a mettere sullo stesso piano (e non c'entra l'umana pietà per i morti che attiene alla sfera della morale, non a quella della storia o della politica) chi ha combattuto ed è morto per la libertà del nostro paese e chi, fossero aguzzini o giovani in buona fede, ha sostenuto l'occupazione nazista e la dittatura fascista.

La buona storiografia, per usare le parole di Sergio Luzzatto, «ha bisogno di scendere nel dettaglio, deve argomentare attraverso un'analisi attenta delle fonti e un forte ricorso intensivo alle note mentre la grancassa pubblicistica e televisiva ha bisogno di titoloni a nove colonne, presunte rivelazioni, messaggi semplificati». Ebbene, quella tela, grazie anche a questo volume, diviene un territorio storico più esplorabile, un "patrimonio memoriale" importante da utilizzare contro quella sorta di analfabetismo in materia di fascismo che rischierebbe di diffondersi ulteriormente, se non efficacemente contrastato. Magari sulle note dello stucchevole e falso ritornello di una inesistente "memoria comune", riconciliata in nome dell'equiparazione tra sangue dei vinti e sangue dei vincitori, inquinando così la verità storica e offendendo il desiderio di giustizia e di pace che stava, ieri, a fondamento della lotta di Liberazione e della Repubblica antifascista e, oggi, alla base della costruzione della nuova Europa.

ENRICO CECCHETTI
Vicepresidente
del Consiglio regionale della Toscana

Premessa

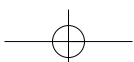
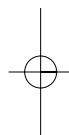
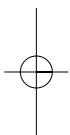
La ricostruzione cronologica dei fatti di guerra avvenuti in Toscana tra il 1943 e il 1945 costituisce un lavoro prezioso anche al fine di comprendere la relazione che essi ebbero con il territorio toscano che, come si evince dalla ricerca, fu capillarmente interessato, se pur in forme e modi diversi, dallo svolgersi del conflitto. Accedendo alla sezione informatica della presente pubblicazione si può facilmente risalire a date, luoghi, eventi.

L'insieme di tutti questi dati rende bene l'idea su cosa sia stata la guerra in Toscana, ma simili lavori rimangono necessariamente profilati entro una dimensione di plurima elencazione e, quindi, scontano una certa inevitabile aridità, visto che l'indicazione di un evento non dà, di per sé, la dimensione propria, quella vissuta, dell'evento medesimo.

È, quindi, per queste ragioni che si è ritenuto opportuno accompagnare la parte informatica da un contributo cartaceo che antologizza pagine significative della guerra in Toscana, di cosa abbia rappresentato quella stagione, di quanto alto sia stato il sacrificio pagato per conquistare la libertà e, con essa, la democrazia.

Parte a stampa e parte informatica, così, si integrano e si completano in una vicendevoles funzione sussidiaria; la lettura della prima serve, in una qualche misura, a innervare la seconda e il corredo fotografico finale ci riporta, attraverso le immagini, direttamente a quei giorni.

ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA IN TOSCANA



Introduzione

di *Giovanni Verni*

I tempi che questa ricerca ha richiesto rendono indispensabile una spiegazione, come necessaria è l'illustrazione dei criteri seguiti e delle scelte che si è ritenuto opportuno compiere, al fine di consentire una corretta valutazione e un'utilizzazione appropriata dei risultati conseguiti; cercheremo di esporre, l'una e l'altra, nella maniera più succinta possibile.

Questo lavoro prese le mosse nell'autunno del 1982 per iniziativa della Federazione regionale toscana delle associazioni dell'antifascismo e della Resistenza, che, impegnandosi a sollecitare presso le amministrazioni provinciali della regione la necessaria copertura finanziaria, rivolse all'Istituto storico della Resistenza in Toscana (ISRT) la richiesta di assumersi l'impegno di realizzare una cartografia analitica della Resistenza toscana, redatta con criteri scientifici. L'Istituto, memore dell'insistenza con la quale Ferruccio Parri, allora da poco scomparso, aveva sostenuto un analogo progetto a scala nazionale – realizzato poi solo nel 2000 –, accettò di buon grado, precisando che il suo compito sarebbe stato quello di compilare una cronologia della Resistenza toscana ed, eventualmente, di prestare la consulenza che si fosse rivelata necessaria per la realizzazione della parte cartografica, a proposito della quale non riteneva di avere adeguate competenze. Nella primavera successiva, una delibera del Consiglio incaricò di coordinare i lavori chi scrive, il quale qui è tenuto a ringraziare ciascuno dei componenti del gruppo di lavoro che gli venne affiancato – Ugo Corsi, per la Federazione regionale toscana delle associazioni dell'antifascismo e della Resistenza; Achille Mazzi ed Enzo Ronconi, rispettivamente consigliere e direttore dell'Istituto; Giuseppe Barbieri, docente di Geografia presso la allora Facoltà di Magistero dell'Università di Firenze e socio dell'Istituto – per il costante aiuto, indicazioni e suggerimenti che ricevette da ciascuno di essi.

I problemi da affrontare furono fin dall'inizio molti e complessi: oltre al problema dei finanziamenti e a quello della trasposizione cartografica della cronologia, la esiguità delle ricerche condotte con criteri scientifici e una memorialistica di ineguale valore e quantità allora esistenti per le varie province fecero sì che la questione inerente alla individuazione delle formazioni partigiane, che erano state effettivamente attive sul territorio, e quella relativa alle fonti cui fare ricorso per la compilazione della cronologia assumessero subito un rilievo particolare. La Federazione delle associazioni dell'antifascismo e della Resistenza ottenne sollecitamente l'attivo sostegno di Gianfranco Bartolini, allora presidente della Giunta regionale, per richiedere alle province toscane finanziamenti finalizzati all'iniziativa e sostenere le richieste di notizie o di accesso ad archivi fino ad allora chiusi o di

difficile accesso per gli studiosi; per quanto riguardava, invece, la questione relativa alla realizzazione degli aspetti più strettamente tecnici vennero accolti come ipotesi di massima, oggi da verificare *ex novo* sul piano della fattibilità e dell'opportunità, i suggerimenti avanzati da Giuseppe Barbieri per la compilazione, oltre che di una carta generale, di carte tematiche ed, eventualmente, anche provinciali, rivolgendosi all'ufficio cartografico della Regione Toscana, il quale, interpellato, dette una risposta in linea di massima positiva. Per quanto concerne, invece, i primari aspetti metodologici – il censimento delle unità partigiane che operarono in Toscana e il problema delle fonti – un contributo determinante alla loro risoluzione venne dalle preziose notizie fornite da Ugo Corsi e da Achille Mazzi, i quali, a tempo debito, erano stati autorevoli componenti della Commissione regionale per il riconoscimento della qualifica di partigiano: essi concordemente dichiararono che tale Commissione di prima istanza, di fronte alla mole palesamente esagerata delle richieste di riconoscimento, prima di rilasciare o meno tale dichiarazione agli appartenenti alle singole formazioni, procedeva a esaminare il diario di guerra di quest'ultime, accertando in primo luogo la loro effettiva esistenza e attività, nonché il loro collegamento – diretto, o mediato dalle correnti politiche cui facevano riferimento – con i vari Comitati Provinciali di Liberazione Nazionale (CPLN) o i comandi militari da essi dipendenti; inoltre veniva verificata l'attendibilità delle dichiarazioni presentate, circa gli episodi che per un qualche motivo suscitavano dubbi, facendo ricorso a canali diversi (Comitati di Liberazione Nazionale comunali, organizzazioni locali dei partiti politici ecc.) e richiedendo, nei casi controversi, accertamenti alle stazioni dei carabinieri della zona in cui la formazione in esame dichiarava di aver operato; una volta che tale documentazione era considerata attendibile, la formazione otteneva il riconoscimento e si passava allora all'esame dello stato di servizio dei singoli appartenenti – redatto dal comando della formazione – i quali dovevano avere almeno tre mesi di permanenza alla macchia, oppure aver partecipato a tre azioni contro i nazifascisti. Questa severità aveva lo scopo di cercare di impedire, per quanto possibile, che i riconoscimenti venissero viziati dai riflessi dell'aspro confronto politico già allora in atto nel paese e/o da ambiguità e opportunismi, che avrebbero potuto offuscare il prestigio della Resistenza. Un caso paradigmatico, in questo senso, è stato rappresentato dalla III Brigata Garibaldi – banda “Camicia rossa”: la controversa questione fu sollevata dal passaggio del nucleo originario della prima formazione, promossa dal PCI e sostenuta dal Comitato provinciale di Liberazione Nazionale di Livorno, alle dipendenze del badogliano raggruppamento “Monte Amiata”, decisa dal comandante senza darne notizia ai componenti della formazione; l'inquadramento nel “Monte Amiata” avvenne con la seconda denominazione, presentando per il riconoscimento un diario di azioni pressoché uguale a quello della III Garibaldi; e quando la circostanza divenne nota dette vita a un'aspra polemica che avvelenò i rapporti fra comandante e partigiani, conclusasi il 2 dicembre 1945 col ripudio della suddetta decisione del comandante da parte della stragrande maggioranza dei suoi uomini¹. Ai fini della nostra ricerca, tenuto conto che ancora in data 18 luglio 1944 il comandante in questione rimetteva una relazione intestata “Corpo Volontari della Libertà, III Brigata Garibaldi – Ufficio Stralcio” al Comando delle Garibaldi², ripor-

INTRODUZIONE

tata anche da Pier Nello Martelli³, in un suo lavoro tutt'altro che avverso al comandante della III Garibaldi, e da Ivano Tognarini⁴ nell'opera già citata – dove alle pp. 401-9 è pubblicata anche la relazione della “Camicia rossa”, stilata dieci giorni dopo quella della III Garibaldi – abbiamo ritenuto corretto attribuire le azioni della “Camicia rossa” che compaiono anche nel diario delle azioni della III Brigata Garibaldi a quest'ultima. Successivamente, fonti autorevoli e diverse ci confermarono la sopra esposta procedura adottata dalla Commissione regionale per il riconoscimento della qualifica di partigiano e la sua rigerosità e venimmo anche informati che esse non ebbero riscontro in molte altre regioni: a riprova della veridicità di tali affermazioni, fra le carte del Comitato Toscano di Liberazione Nazionale (CTLN) e dei CLN provinciali o comunali a suo tempo pervenute all'Istituto, cui abbiamo avuto occasione di far ricorso anche per motivi estranei a questa ricerca, esistono numerosi carteggi con CLN o comandi di formazioni partigiane, soprattutto dell'Italia settentrionale, volti ad accertare l'attendibilità di dichiarazioni di attività patriottica rilasciate a persone che sostenevano di aver fatto parte di formazioni colà operanti. Apparve, quindi, corretto utilizzare come base di partenza, ai fini della ricostruzione cronologica, l'elenco delle formazioni riconosciute dalla suddetta Commissione e i diari di guerra da essi presentati, conservati presso l'Istituto o le sedi provinciali delle associazioni partigiane, anche se al momento non disponevamo di quelli di tutte le formazioni toscane, il cui recupero divenne, quindi, un obiettivo primario che è stato costantemente perseguito e che, a conclusione dei lavori, è possibile considerare se non totalmente, almeno largamente conseguito. Sulla base di queste stesse considerazioni e al fine di render conto, da un lato, della complessità e della fluidità della situazione in cui si trovò ad agire la Resistenza armata toscana e, dall'altro, dell'evoluzione o del collasso delle singole formazioni, per ciascuna di esse si è cercato di indicare sistematicamente, là dove esplicitamente indicato nella documentazione suddetta, il momento di passaggio ai diversi livelli di assestamento organizzativo e la confluenza finale, oppure il momento dello scioglimento.

Tuttavia, fin dall'inizio della ricerca risultò evidente che tale documentazione – generalmente redatta *a posteriori*, anche se solo di pochi mesi, prevalentemente sulla base dei ricordi dei principali componenti delle singole unità, poiché l'asprezza della lotta aveva indotto a estendere al massimo le cautele cospirative, limitando perciò allo strettissimo indispensabile ogni documento scritto, e la tumultuosità delle vicende che si erano susseguite fra l'8 settembre del 1943 e la liberazione avevano inciso negativamente sul già ridotto materiale documentario resistenziale – mentre risultava attendibile per le azioni citate, non lo era altrettanto per la loro datazione e completezza dell'attività effettivamente svolta, nonché per i dati relativi alle perdite inflitte e subite, come è stato dimostrato da successive ricostruzioni, eseguite con criteri scientifici, oppure dalla collazione, là dove ciò è stato possibile, con altre fonti coeve. Alla luce di queste considerazioni, nell'intento di integrare le lacune, eliminare o quantomeno ridurre al minimo queste incertezze, si ritenne opportuno fare ricorso ai documenti di parte salotina, quali, ad esempio, i rapporti giornalieri della GNR – a suo tempo acquisiti in fotocopia dall'Istituto grazie alla generosa liberalità di Luigi Micheletti, che li aveva recuperati

in quel di Brescia nei giorni immediatamente successivi alla fine della guerra – oppure la documentazione relativa alle varie province toscane prodotta dagli organi amministrativi e di polizia periferici della RSI o dall'apparato politico locale del PFR, acquisita, per conto dell'Istituto, con una campagna di ricerca presso l'Archivio centrale dello Stato, condotta con grande intelligenza e costanza da Nicla Capitini Maccabruni, che trovò sensibile disponibilità e generosa collaborazione da parte di tutti i funzionari, in particolare di Paola Carucci e del personale di tale ente. Questa documentazione, anch'essa purtroppo viziata da lacune non secondarie a seguito delle vicende subite, per il fatto di essere "interna" all'apparato statale e quindi non viziata da esigenze propagandistiche, ha fornito elementi che, attentamente vagliati e collazionati con le notizie tratte dai diari delle unità partigiane, dalla memorialistica e, quando possibile, dalla stampa quotidiana e da quella clandestina dell'epoca, hanno consentito una più completa e attendibile ricostruzione degli avvenimenti, nonché una loro più precisa e affidabile datazione. Non si può fare a meno, però, di rilevare che la documentazione in parola ha ancora una volta confermato come anche in quel periodo gli apparati amministrativi e di controllo sociale governativi conservarono la ormai consolidata tradizione di una non completa obiettività nei loro rapporti alle "superiori autorità": pur cercando di apparire a quest'ultime solleciti ed efficienti, in generale tesero tuttavia a costituirsi regolarmente un margine di manovra che consentisse loro di fronteggiare tutti i possibili sviluppi successivi della situazione locale, presentando, con un linguaggio frequentemente involuto, quanto ambiguo, un quadro rassicurante, pronti, però, a parcellizzare la trasmissione delle notizie, a correggerle o ad esagerarne determinati aspetti, quando gli eventi risultassero a esse non favorevoli, per sottrarsi alle possibili osservazioni o richiami circa il loro operato. Paradigmatica a tale riguardo è la recente, minuziosa ricostruzione dello scontro di Valibona (in provincia di Firenze) compiuta da Michele Di Sabato con la sua consueta diligenza⁵.

Questa situazione fece emergere con forza particolare la necessità di far ricorso allo spettro più ampio possibile di fonti, sia archivistiche che a stampa, da porre a confronto, e ci indusse a battere tutte le strade che allora ci apparvero possibili per incrementare e fin dove possibile completare la base documentaria su cui svolgere la ricerca.

Il tentativo di colmare le sopra lamentate lacune della documentazione ufficiale ebbe esiti ineguali: mentre fu possibile completare la serie dei diari di guerra delle formazioni partigiane, grazie alla intelligente disponibilità del gen. Mario Sacco, allora capo ufficio del Servizio riconoscimento qualifiche e per le ricompense ai partigiani, che facilitò – per quanto lo consentiva il non felice stato di ordinamento e di conservazione dei documenti delle Commissioni regionali per il riconoscimento della qualifica di partigiano – il complesso e faticoso lavoro del nostro ricercatore Libertario Guerrini, andò delusa la speranza di arricchire, almeno in parte, la documentazione ufficiale facendo ricorso agli archivi dell'Arma dei carabinieri; infatti, malgrado il diretto intervento di Giovanni Spadolini, allora ministro della Difesa, dagli archivi del Comando generale dell'Arma fu possibile avere, con difficoltà e soltanto in visione, poche e scarse relazioni riassuntive dei comandi delle legioni di Firenze e Livorno. Ci rivolgemmo anche alle amministrazioni co-

INTRODUZIONE

munali della regione, inviando loro un dettagliato questionario, che ebbe risposta soltanto da parte di alcune di esse e spesso, purtroppo, in maniera assai sommaria; malgrado ciò, per l'autorevolezza della loro provenienza e poiché tali risposte confermavano o integravano quanto già noto, esse sono state integralmente utilizzate. Infine, almeno in alcuni casi, le lacune suddette poterono essere ridotte grazie alla documentazione, in parte coeva, proveniente dagli archivi delle curie toscane e acquisita dall'Istituto in preparazione del convegno del 1975 sul "Clero toscano nella Resistenza"; oppure, come nel caso della provincia di Massa Carrara, da quella di alcuni archivi parrocchiali, ai quali uno dei due ricercatori incaricati per quella zona, Giulivo Ricci, informato e attentissimo storico che ha dedicato numerosi studi alla Resistenza nella sua Lunigiana e nell'area apuana, aveva avuto possibilità di accedere. La modestia delle risorse economiche sulle quali potevamo fare assegnamento permise, invece, il ricorso alle fonti documentarie tedesche – che oggi vanno dimostrando la loro importanza, e a quelle alleate, altrettanto importanti – solo in misura ridotta e in maniera certamente non sistematica: per quanto concerne i documenti tedeschi, ci dovemmo limitare a quei documenti che, grazie alla donazione di Enzo Collotti, erano allora disponibili presso l'Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia, dove trovammo un prezioso aiuto in Massimo Legnani, oggi prematuramente scomparso, e in Gaetano Grassi, ai quali va la nostra gratitudine; per quanto riguarda, invece, le fonti alleate, è stato giocoforza far ricorso soltanto ad alcune opere ufficiali a stampa.

Accanto a queste fonti, di carattere strettamente documentario, fu deciso di utilizzare, là dove possibile, anche la stampa quotidiana e quella politica del tempo – sia di parte salotina, che antifascista – pur con la particolare cautela dovuta alle esigenze propagandistiche che le ispiravano largamente, sebbene fossimo consci della esiguità, per motivi di censura o di difficoltà di trasmissione di allora, delle notizie che queste fonti avrebbero potuto fornirci. Analoga cautela fu deciso di impiegare nell'uso, pur ampio, della memorialistica – reso necessario dalla carenza di ricerche condotte con criteri scientifici non solo a livello regionale, ma anche provinciale o solo comprensoriale, e dall'intento di cercare di integrare le relazioni delle formazioni con quegli episodi e azioni dimenticati o trascurati al momento della loro redazione, che emergono dai ricordi di spettatori o partecipanti –, per cercare di sottrarsi sia a determinate versioni, magari anche consolidate, delle vicende, alterate da voluti opportunismi o ideologizzazioni, contemporanei o successivi, sia alle involontarie inesattezze retrospettive dovute alla particolare prospettiva dalla quale l'autore assistette o partecipò agli eventi, oppure alla personale ricostruzione del periodo, soggetta alle peculiarità della memoria del singolo e al gioco degli accomodamenti o delle possibili rimozioni operati dal suo subconscio.

Altro problema fondamentale affrontato agli inizi della ricerca fu la definizione del suo impianto e della modalità di archiviazione dei dati raccolti per favorirne la consultazione e l'utilizzazione. Premesso che fu convenuto che là dove esistevano Istituti provinciali della Resistenza la ricerca, impostata secondo i criteri esposti, doveva essere affidata a essi, riservando all'ISRT soltanto una funzione di coordinamento e di unificazione finale – decisione rivelatasi poi più che provvida – e che ogni notizia doveva essere corredata in calce dall'elenco delle fonti che a

essa facevano riferimento, anche se in maniera difforme, apparve immediatamente riduttiva l'ipotesi di limitarsi all'accertamento degli elementi essenziali – data, tipo di operazione e sua sintetica descrizione, perdite inflitte e/o subite – delle singole azioni effettuate dalle unità partigiane, poiché in tal modo non sarebbero emersi né la trama e l'attività politica e organizzativa dei CLN, ispiratori e struttura portante della lotta armata, né il molteplice contributo delle popolazioni, fin dall'8 settembre 1943, alla lotta di liberazione. Contributo che andava dal supporto attivo – continuativo o occasionale che fosse, di chi riforniva il patriota di viveri, indumenti o proiettili, oppure lo nascondeva nel momento del pericolo o se ferito – al silenzio, determinante per la sopravvivenza della guerriglia, di chi vedeva ciò che stava accadendo e non lo denunciava ai nazifascisti⁶; contributo che, è bene ricordare, spesso costò arresti, rastrellamenti, devastazioni, ruberie, deportazioni o massacri. Consci, tuttavia, che in un lavoro di questo tipo – per sua natura caratterizzato da una certa schematicità e fin dall'inizio orientato a una trasposizione grafica – non sarebbe stato possibile dare conto fino in fondo sia delle vicende politiche dei CLN o della loro attività assistenziale, che della miriade di uccisioni, saccheggi e violenze che per mesi e mesi flagellarono le popolazioni toscane, si ritenne opportuno, per il primo aspetto, di limitare la segnalazione alla data di costituzione dei CLN o, quando ciò risultava impossibile, alla loro presenza e alle loro più significative decisioni politiche e a quelle relative alla lotta armata; per il sacrificio subito dalle popolazioni, invece, fu deciso di indicare, là dove risultava possibile reperire dati certi – oltre ai massacri – anche i reparti nazifascisti operanti, le date e le direttrici, oppure le zone, dei rastrellamenti, le deportazioni, i saccheggi, le distruzioni e, infine, le evacuazioni forzate, anche quelle non completamente portate a termine.

Nell'intento di offrire un quadro più adeguato delle sofferenze quotidiane cui dovettero sottostare le popolazioni e dei danni economici provocati dal passaggio della guerra, si giudicò utile schedare anche le date e le conseguenze delle incursioni aeree alleate di cui fossimo riusciti ad avere notizia – pur consapevoli in partenza che molto probabilmente non sarebbe stato possibile censire né tutte quelle condotte dai reparti di bombardieri pesanti e medi, identificati solo episodicamente con la dovuta precisione⁷, né tanto meno l'imponente mole delle operazioni di interdizione del traffico o di sostegno alle operazioni a terra condotte dai cacciabombardieri e dai caccia angloamericani – nonché gli effetti, sulle persone e sulle cose, dei duelli delle opposte artiglierie. Altrettanto utile fu ritenuta la ricostruzione dell'occupazione germanica della Toscana e della costituzione del PFR. Inoltre, al fine di fornire il quadro più esauriente possibile del peso che la Resistenza toscana ebbe sul piano militare, fu deciso di fare ogni tentativo per giungere non solo all'individuazione e all'attribuzione delle azioni effettuate sul territorio regionale, ma anche al censimento di quelle compiute dalle unità partigiane toscane nelle regioni confinanti; ai fini della completezza, si ritenne opportuno segnalare anche le azioni compiute in Toscana dalle unità partigiane delle vicine regioni.

Allo scopo di conseguire la maggior precisione possibile, fu raccomandata ai ricercatori una particolare attenzione nella ricostruzione critica dell'evento là dove le fonti non apparivano concordanti – pur lasciando loro, ovviamente, i più ampi margini di valutazione – e fu a essi chiesto di indicare, assieme alla località tea-

INTRODUZIONE

tro dell'azione, in quale comune essa si trovasse, nonché di riportare puntualmente in calce alla scheda le fonti utilizzate; inoltre, al fine di uniformare, per quanto possibile, fin dall'inizio la raccolta delle notizie, fu definita una griglia per raggruppare le notizie secondo una tipologia di massima. La griglia era articolata su quattro voci principali: occupazione tedesca della Toscana; nascita della RSI e inizi della Resistenza; Resistenza, distinta in politica e militare; guerra. Ciascuna di queste voci a sua volta era suddivisa in una serie di argomenti a essa attinenti: così la prima, ad esempio, prevedeva, dopo la raccolta delle notizie relative allo schieramento delle forze italiane e tedesche alla vigilia dell'8 settembre 1943, l'individuazione degli eventuali scontri sostenuti con le unità della Wehrmacht da reparti dell'esercito italiano, da quest'ultimi e da civili, da soli civili, nonché lo scioglimento o la cattura di reparti italiani, l'eventuale disarmo delle unità dei carabinieri o delle forze di PS, i primi ordini o i proclami dei comandi germanici.

Per quanto si riferisce, invece, alla modalità di archiviazione dei dati acquisiti, il ricorso al computer apparve la soluzione ideale; ma la potenzialità dell'*hardware* e le caratteristiche dei *software* di allora, alla portata della già più volte ricordata modestia delle risorse a disposizione dell'Istituto, da cui dovevano trarsi i mezzi che potevano essere destinati all'acquisto di tale strumentazione – modestia tale da non consentire di seguirne la fin da allora continua, incalzante evoluzione –, fecero sì che si dovette far ricorso ad apparati e programmi divenuti rapidamente obsoleti, i quali, per rispettare l'impianto della ricerca sopra accennato, richiedevano che alcune notizie venissero "scomposte" nelle varie componenti ritenute utili ai fini della ricerca e non ne consentivano il collegamento, magari "gerarchizzato", come oggi sarebbe possibile. Malgrado i limiti suddetti, attualmente evidenti in modo particolare, venne deciso di procedere in questo senso.

I ricercatori per le province dove non esistevano istituti locali vennero scelti sulla base della loro serietà e preparazione note all'Istituto, nonché dei loro lavori e i loro nominativi furono sottoposti al *placet* delle rispettive amministrazioni provinciali; là dove questa conoscenza mancava ci si rimise ai nominativi che le stesse amministrazioni, appositamente interpellate, segnarono. Così nel 1984 – utilizzando gli stanziamenti delle amministrazioni provinciali di Firenze, Siena e Grosseto, cui seguirono, nel 1986, quelli di Pisa e Arezzo, mentre le amministrazioni di Pistoia, Lucca e Massa accreditavano ai rispettivi istituti provinciali il finanziamento per la ricerca – il gruppo dei ricercatori – di cui facevano parte: Antonio Banchetti, che doveva lavorare sotto la direzione di Camillo Brezzi, per Arezzo; Francesco Rossi, per Firenze; Nicla Capitini Maccabruni, per Grosseto; Mariella Bartoli, che doveva lavorare sotto la direzione di Ivano Tognarini, per Livorno e Pisa; Lilio Gianneccchini, per conto dell'Istituto di Lucca; Giulivo Ricci e Massimo Bertozzi, incaricati della ricerca dall'Istituto di Massa Carrara; Marco Francini e Teresa Dolfi, da quello di Pistoia; Alessandro Orlandini, per Siena –, dopo una serie di incontri a scopo orientativo, iniziò l'attività, procedendo, prima, al censimento delle fonti archivistiche e della bibliografia disponibili e quindi all'inizio della schedatura. Ben presto i frutti della ricerca apparvero assai superiori alle valutazioni iniziali e si determinò uno squilibrio fra l'afflusso del materiale e la sua memorizzazione, poiché la spesa per quest'ultima, che doveva essere coperta con

una parte dei finanziamenti pervenuti all'Istituto, non poteva superare certi limiti, oggettivamente assai contenuti, e chi scrive, che prima della memorizzazione doveva compiere una iniziale revisione delle schede, si trovava a dover assolvere anche vari altri compiti, tutt'altro che lievi, affidatigli dall'Istituto. Uno dei problemi di maggior rilievo che emerse fin da questa revisione iniziale – e che non è stato possibile risolvere completamente – fu un certo numero di schede relative ad azioni, anche non secondarie, mancanti dell'indicazione della formazione che l'aveva compiute e della quale si aveva notizia magari da fonti della RSI, per cui in un certo numero di casi compare al riguardo la definizione “non indicato”. A questo proposito è necessario ricordare che in Toscana, oltre a gruppi provenienti dalle regioni vicine, operarono anche, isolati o meno, dei malfattori, che con la Resistenza non avevano niente a che fare e che, se catturati dai partigiani, spesso erano passati per le armi⁸, nonché formazioni le quali, per motivi diversi, non si collegarono coi CLN o coi partiti che ne facevano parte, oppure non presentarono richiesta di riconoscimento: un esempio paradigmatico è costituito da quella formazione – di cui si sa veramente molto poco, tranne che era comandata da un russo o, come appare più probabile, da un ex detenuto sloveno del campo di Renicci – la quale, operando nell'Aretino tra l'Alpe di Poti e quella di Catenaia, fece prigioniero un alto ufficiale della Wehrmacht, provocando la cattura di circa duecento abitanti nella zona della Chiassa, il cui massacro fu evitato di strettissima misura poiché solo all'ultimo momento fu possibile convincere il comandante partigiano straniero a restituire il prigioniero⁹. Malgrado le difficoltà sopra esposte, lo scarto fra il materiale memorizzato e quello da inserire inizialmente non fu mai particolarmente grave, grazie anche alla costante opera, attenta e intelligente, di Lucia Becattini, cui era affidata l'immissione delle schede, che alleggerì notevolmente il lavoro del sottoscritto. Si verificò così un allungamento dei tempi del lavoro – ma non la sua interruzione –, reso più sensibile dai ritardi coi quali alcuni dei collaboratori e degli istituti provinciali concludevano la consegna delle schede da memorizzare e dai tempi sempre più ridotti che chi scrive poteva dedicare alla loro revisione, a seguito dell'aumentare delle sue responsabilità istituzionali dovute da un lato al pensionamento del direttore, Enzo Ronconi, e alla grave malattia che colpì il presidente, Carlo Francovich, seguita dopo qualche tempo dalla sua scomparsa, e dall'altro alla sempre più preoccupante situazione finanziaria dell'Istituto.

Nel 1994 – dopo una presidenza di Orazio Barbieri, purtroppo brevissima per motivi di salute – venne nominato presidente dell'Istituto Elio Gabbuggiani, che immediatamente si impegnò con quotidiana assiduità per risolvere i molteplici problemi dell'Istituto, primo di tutti quello economico. Constatato lo stato di avanzamento della cronologia, che ne consigliava il completamento, e l'opportunità di una sua integrazione/aggiornamento sulla base delle fonti, delle ricerche e della memorialistica emerse dall'inizio dei lavori, di cui per ovvii motivi era stato possibile tener conto solo parzialmente, o che andavano annunciandosi particolarmente numerosi in coincidenza del 50° anniversario della Liberazione, Gabbuggiani ottenne nel dicembre 1995 dalla Regione Toscana uno stanziamento di 20 milioni coi quali fu possibile chiedere ai ricercatori che avevano collaborato nella prima fase di effettuare il suddetto aggiornamento. Non tutti risposero positivamente a que-

INTRODUZIONE

sta richiesta e fu quindi necessario procedere in tempi rapidi ad alcune sostituzioni: ai “veterani” Francesco Rossi (Firenze), Nicla Capitini Maccabruni (Grosseto), Lilio Giannecchini (Lucca), Giulivo Ricci (Massa Carrara), Alessandro Orlandini (Siena), si aggiunsero Sandro Nannucci, cui fu affidata l’integrazione delle provincie di Arezzo, Pisa e Livorno, e Maria Giovanna Bencistà che dall’Istituto di Pistoia ebbe l’incarico di rivedere e completare la cronologia di quella provincia. Un altro avvicendamento avvenne per quanto concerne l’incarico della memorizzazione delle notizie: poiché Lucia Becattini aveva vinto un concorso indetto dall’Amministrazione provinciale di Firenze e aveva maturato altri interessi che non le consentivano di continuare la sua preziosa collaborazione, ci rivolgemmo a Riccardo Montefiore, rivelatosi presto un collaboratore valido quanto la Becattini, i cui suggerimenti dettati dalla sua preparazione culturale e informatica portarono a un riversamento – dal data base in DB3 al data base MS Access – della già cospicua quantità di notizie di cui disponevamo, al fine di agevolarne la gestione non tanto in sede di revisione e uniformazione dei dati, quanto in previsione di un suo ulteriore incremento, facilitando notevolmente il lavoro di chi scrive.

La schedatura venne sollecitamente ripresa – con la precisazione per i ricercatori che la documentazione da utilizzare era quella apparsa fino a tutto il 1997 – e fu portata avanti e conclusa entro il 1999. I risultati di questo aggiornamento furono, come era prevedibile, non solo cospicui, ma addirittura superiori alle aspettative, poiché, oltre ad arricchire le schede già acquisite delle indicazioni relative alle fonti più recenti, fruttò molte centinaia di nuove notizie e, mentre si procedeva all’implementazione della banca dati – che attualmente ha raggiunto le oltre 12.000 schede – e si proseguivano le ricerche volte a consentire l’attribuzione delle azioni compiute da “ignoti”, fu avviata la revisione e codificazione del nuovo materiale utilizzato, la definizione dei nomi delle formazioni e dei toponimi incompleti. L’inserimento dei dati relativi alle singole provincie fu completato, dopo una battuta d’arresto connessa alla prematura scomparsa del presidente Gabbuggiani, alla metà del 2001, mentre più complessa del previsto è risultata la successiva revisione del complesso delle schede, poiché oltre al permanere dell’assenza o dell’incerta o incompleta definizione di toponimi, così come il sussistere delle difficoltà di attribuzione di singole azioni – che non è stato possibile risolvere completamente – emerse il problema costituito dalla molteplice segnalazione di una stessa azione – effettuata dai ricercatori di provincie confinanti – con indicazioni di attribuzione, data e/o località diverse: il superamento di queste difficoltà non sempre è stato semplice – e non è detto che sia stato risolto del tutto, poiché sussiste la possibilità che una stessa azione sia stata schedata sotto toponimi diversi dai ricercatori di provincie confinanti –, molto spesso ha richiesto l’esame di tutte le fonti citate, allungando così i tempi del lavoro, per cercare di chiarire i punti controversi.

L’obiettivo che ci eravamo proposti fin dall’inizio era quello – come abbiamo detto – di giungere a un censimento per quanto possibile completo, anche se eravamo consci che esso non sarebbe stato certamente esaustivo, in primo luogo dell’attività partigiana e, in seconda istanza, dei costi imposti alla popolazione da un lato dal giogo nazifascista e dall’altro dalle operazioni belliche che passarono come un rullo compressore sulla nostra regione; l’entità dei risultati della ricerca ha

meravigliato anche chi scrive, che pure presumeva di avere una conoscenza non superficiale degli avvenimenti di quei giorni in Toscana, e ci pare che imponga un allargamento e un approfondimento delle ricerche relative a quel periodo: non si tratta solo di giungere a ridurre ulteriormente i margini di incompletezza e/o di incertezza o di pervenire a disporre di un ancor maggiore numero di dati attendibili per valutare correttamente il peso del contributo offerto dalla Resistenza toscana sul piano militare all'impegno angloamericano in Italia; oppure di indagare le molteplici reazioni e/o interazioni della società civile di fronte agli estremi raggiunti dall'oppressione autoritaria e militare e dall'occupazione straniera; ma anche di affrontare in modo più articolato e penetrante il complesso delle vicende di quegli anni, che esercitarono un poderoso impatto non solo sul piano economico o politico, ma anche a livello delle mentalità delle popolazioni toscane ed ebbero un riflesso ben preciso sull'atteggiamento da esse assunto nel quadro della nuova Italia, che nasceva dalle rovine della guerra.

A conclusione – assieme ai ringraziamenti per il presidente Ivano Tognarini e il direttore Paolo Bagnoli, che hanno fortemente voluto il completamento di questo lavoro, nonché per gli ormai ex colleghi dell'Istituto Giovanna Bencistà, Silvano Priori e Letizia Vezzosi, che hanno pazientemente facilitato in ogni modo le nostre ricerche – ci pare opportuno ripetere che il nostro intento – certamente non privo di mende, per le quali chiediamo fin d'ora venia – è stato quello di offrire un complesso di notizie attendibili, di cui sono puntualmente indicate le fonti; ragion per cui questa cronologia si presenta anche come un non angusto censimento delle fonti archivistiche e della bibliografia disponibili fino al 1997, la cui individuazione, selezione e utilizzazione sono state compito dei singoli ricercatori. Infine, ci preme sottolineare ancora una volta la collegialità con la quale è stato assolto questo impegno: collegialità dei ricercatori, come abbiamo appena detto, ma soprattutto impegno degli istituti locali – anche di quelli che agli inizi del lavoro non erano ancora sorti –, dimostrazione concreta dei risultati a cui può approdare la collaborazione e il coordinamento.

Note

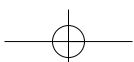
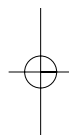
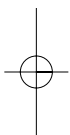
1. Cfr. I. Tognarini, *Là dove impera il ribellismo*, ESI, Napoli 1988, vol. II, pp. 541-6.
2. Cfr. Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia – Istituto Gramsci, *Le Brigate Garibaldi nella Resistenza*, Feltrinelli, Milano 1979, a c. di G. Nisticò, vol. II, pp. 146-9.
3. P. N. Martelli, *Resistenza nell'alta Maremma*, Giardini, Pisa 1978, pp. 115-21.
4. Tognarini, *Là dove impera il ribellismo*, cit., pp. 396-400.
5. M. Di Sabato, *In margine alla battaglia di Valibona. Documenti e immagini*, Pentalinea, Prato 2000. Purtroppo il lavoro non ha potuto essere utilizzato per la compilazione della cronologia in questione perché apparso successivamente al limite posto per la raccolta dei dati da utilizzare.
6. A questo proposito non è forse inutile richiamare l'attenzione sul gran numero delle requisizioni di viveri censite, che non è detto debbano essere tutte quelle effettivamente eseguite: è necessario non dimenticare che molto spesso erano i contadini stessi a sollecitare le requisizioni dei prodotti destinati agli ammassi o ai proprietari, talvolta conniventi, e che la denuncia, priva di elementi atti a individuare i responsabili e la loro dislocazione, oppure con dati tendenti a fuorviare le indagini, era effettuata su suggerimento degli stessi patrioti. Cfr. S. Ungherelli, *Quelli della "Stella rossa"*, Polistampa, Firenze 1999, pp. 130-3.
7. Solo recentemente l'Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea in provincia di Lucca ha pubblicato l'elenco di quelle relative alla nostra regione, ricostruito con intelli-

INTRODUZIONE

gente diligenza da F. Del Zanna, *Le operazioni aeree alleate in Toscana durante la seconda guerra mondiale*, in "Documenti e studi. Rivista dell'Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea in provincia di Lucca", 22, 1999. L'A. aveva presentato un contributo sullo stesso argomento, successivamente perfezionato, al convegno, organizzato dall'Istituto Storico della Resistenza in Toscana, su "La Toscana nella seconda guerra mondiale" (Firenze, 31 gennaio-2 febbraio 1985), i cui atti, per motivi diversi, non vennero mai pubblicati.

8. Oltre alle notizie al riguardo, che appaiono in ogni provincia, cfr., ad esempio, E. Raspanti, *Ribelli per un ideale*, Sezione ANPI "Licio Nencetti", Foiano della Chiana 1994, pp. 146-8, 184-8.

9. Al riguardo cfr. le notizie fornite per ultimo da E. Droandi, *Arezzo distrutta. 1943-44*, Calosci, Cortona 1995, pp. 179 ss.



Avvertenza del curatore

La *Cronologia della Resistenza in Toscana*, contenuta nel CD accluso alla presente pubblicazione, offre un complesso di dati che, pur essendo eloquente per la sua entità, presenta un carattere solo marginalmente descrittivo; così se da un lato risulta agevole rendersi conto della estensione della lotta contro l'oppressione nazifascista e dell'impatto esercitato dal passaggio della guerra in ogni angolo, anche il più sperduto, del territorio regionale, dall'altro si rischia che sfugga la temperie nella quale maturarono le motivazioni delle scelte di campo che allora ognuno fu chiamato a compiere, al pari degli stati d'animo di coloro che si trovarono a combattere una guerra totalmente inedita per gli italiani – al punto che perfino lo Stato Maggiore dell'Esercito regio la credette possibile solo quando essa fu saldamente radicata e prese a svilupparsi inarrestabile – oppure le conseguenze, soprattutto a livello psicologico ed emotivo, delle rappresaglie naziste e delle violenze che accompagnarono il passaggio del fronte. In altre parole, ci pare che valga anche per questo tipo di lavoro quanto acutamente osservava Roberto Battaglia – quando, nell'ultimo inverno di guerra, riversava le sue recentissime esperienze politiche e umane vissute con la guerriglia apuana nel suo *Un uomo, un partigiano* – riguardo alle relazioni sull'attività svolta: «Non c'è posto in un rapporto ufficiale, perché quella fredda denuncia dei fatti esprima anche che cosa hanno provato gli uomini che vi partecipavano»¹.

Per cercar di ovviare o, quanto meno, contenere questo limite, si è ritenuto opportuno premettere alla *Cronologia* una raccolta di passi tratti da testimonianze o autobiografie inedite o poco note di «uomini [e donne] che vi partecipavano», scelte fra quelle disponibili e che risultano più attendibili e più spontanee, nel tentativo di cogliere emblematicamente il maggior numero possibile di quelle sfaccettature che resero così complessa la realtà quotidiana di quei giorni: dalle impressioni suscitate nei più giovani dal crollo del regime, alle loro scelte successive; dalla tensione delle prime azioni, all'atteggiamento di coloro che, pur non partecipando in prima linea alla lotta, rendevano quest'ultima possibile con un multiforme aiuto, non di rado pagato con la vita, prestato al movimento partigiano; dall'atterrita incredulità dei testimoni delle rappresaglie, alla traumatica esperienza dei superstiti dei massacri.

I passi prescelti, ordinati secondo un criterio in linea di massima cronologico, nell'intento di documentare da un lato il crescente sviluppo della lotta e dall'altro il progressivo incrudelire dello scontro, sono stati raggruppati in quattro sezioni dedicate rispettivamente: alla crisi dell'8 settembre; al primo organizzarsi del movimento partigiano; al consolidarsi e all'estendersi della lotta; alla liberazione dei centri e del territorio. Là dove è stato possibile, si è scelto di riportare il ricordo di partecipanti a di-

CRONOLOGIA DELLA RESISTENZA IN TOSCANA

verso titolo a uno stesso episodio – come, ad esempio, nel caso dell’insurrezione di Piombino contro l’occupazione nazista – al fine di evidenziare i vari aspetti dell’avvenimento. Si è ritenuto anche opportuno inserire alcune note esplicative, poste fra parentesi quadre e seguite dalla sigla *N.d.R.*, e le notizie biografiche relative agli autori dei testi che è stato possibile reperire. I punti interrogativi fra parentesi tonde, che si incontrano in taluni passi, sono presenti anche nei testi da cui i brani sono stati tratti.

Non si è trattato di una scelta facile, condotta nell’ottica di non trascurare nessuna parte della regione e con il timore di tralasciare qualche aspetto significativo, che è stato costantemente presente – e continua a esserlo anche al momento di licenziare queste pagine – al pari del rincrescimento di aver dovuto compiere una scelta fra aspetti ed episodi tutti meritevoli di ricordo, o di averne dovuto tralasciare qualcuno per la mancanza di testimonianze che presentassero le caratteristiche sopra indicate².

GIOVANNI VERNI

Note

1. R. Battaglia, *Un uomo, un partigiano*, Ed. U, Roma-Firenze-Milano 1945, p. 155.
2. Paradigmatica, a questo proposito, è, ad esempio, la resistenza opposta fino al 17 settembre 1943 dall’isola d’Elba all’occupazione tedesca, che poté conseguire i suoi obiettivi solo dopo una sanguinosa incursione aerea su Portoferraio e il lancio di una unità di paracadutisti.

I

«Dalle belle città date al nemico»

«Reagire colle armi alla violenza da qualunque parte provenga». Con queste parole altamente significative il Maresciallo Badoglio terminava il suo proclama dell'8 settembre diretto al popolo italiano ed alle forze armate, annunciando l'armistizio.

Sull'imbrunire dello stesso giorno, unità da sbarco della Marina da guerra tedesca si avvicinavano al porto di Piombino, mentre tutta la città festeggiava il recente annuncio dell'avvenuto armistizio. Poco dopo il Sergente armaiolo Lasagna Aristotile, capo posto di un gruppo di mitragliere a guardia del porto, mi telefonava che una trentina di marinai tedeschi, dopo aver preso terra e disarmato le sentinelle dell'esercito poste a guardia della diga e della banchina, avanzava in direzione delle mitragliere presumibilmente allo scopo di impossessarsene e renderle inoffensive. Ordinai al Sergente Lasagna di aprire senz'altro il fuoco sulle navi e sugli uomini ove questi tentassero di oltrepassare i limiti prestabiliti e avessero comunque palesato la loro ostilità.

I tedeschi avanzavano a ventaglio coll'intenzione evidente di accerchiare i marinai italiani il cui numero era appena di una quindicina di uomini, ma il loro tentativo fu frustrato dalla pronta reazione dei nostri marinai. Ad un tratto dalla parte italiana i moschetti cominciarono a crepitare, le bombe a mano a tracciare la loro brava traiettoria per piombare sul gruppo nemico, mentre le mitragliere vomitavano il loro fuoco di fila sulle tolde e sui fianchi delle navi tedesche, mantenutesi fin allora in prossimità della banchina. Gli uomini e le navi tedesche reagirono ed il fuoco, durato oltre un quarto d'ora, cessò, da parte dei marinai italiani, solo quando i tedeschi iniziarono le operazioni di reimbarco a seguito di ordine ricevuto da un loro ufficiale, che asserì successivamente essersi trattato di un errore avendo i loro uomini male interpretato gli ordini ricevuti. Di lì a poco le navi presero il largo e giunte nel canale fecero affondare due zatteroni che avevano a rimorchio, presumibilmente danneggiati nel combattimento. Di poi velocemente si dileguarono.

In questo primo tentativo dei tedeschi di occupare la base di Piombino vi furono feriti da ambo le parti; da parte italiana il Sergente Lasagna e due marinai riportarono ferite di poca entità. La mattina del giorno 10 giunsero in rada due cacciatorpediniere tedesche, dieci motozattere armate ed un piroscafo ausiliario pure armato. Da questo si staccò una lancia con a bordo alcuni ufficiali che chiesero alla Capitaneria di conferire col Comandante del Presidio. Questi li ricevette, ed a seguito di accordi fra loro convenuti le navi si ancorarono nel porto mentre il piroscafo si ormeggiava al pontile della Società Ilva allo scopo, fu detto, di rifornirsi di acqua e carbone per proseguire il viaggio. La cosa non piacque alla cittadinanza piombinese che cominciò a mormorare ed a manifestare, anche pubblicamente, il proprio malcontento.

Compresi, ed insieme a me compresero i miei ufficiali, la gravità del momento suscettibile, di momento in momento, di sviluppi di cui mai potevasi misurare la portata. Impartii, pertanto, l'ordine a tutti i comandanti di batterie di mantenere il personale ai posti di combattimento. Alla sera, prima dell'imbrunire, feci intensificare la vigilanza, dando nel contempo ordine di far fuoco al primo cenno di ostilità da parte tedesca. Poco dopo le vedette mi comunicavano che le navi in rada eseguivano manovre non molto chiare per cui detti ordine di accendere un proiettore onde rendersi conto di ciò che stava accadendo. Come il fascio di luce illuminò il porto da uno dei caccia partirono alcuni colpi che infransero il proiettore. Fu questo il segnale della battaglia; tutte le batterie ed i gruppi di mitragliere che erano in posizione, affluirono il loro fuoco sulle navi nemiche. Posso scientemente affermare che da parte italiana il fuoco fu intenso e preciso e che la battaglia, terminata verso le tre del mattino, si concluse con un completo smacco per le forze tedesche che subirono le seguenti perdite: un caccia saltato in aria, uno gravemente danneggiato, un piroscalo di medio ed uno di piccolo tonnellaggio carichi di armi, viveri e munizioni, affondati, sette chiatte da sbarco affondate ed altre danneggiate; rilevante ed imprecisato il numero dei morti; oltre duecento i prigionieri che erano sbarcati con l'intento di danneggiare gli stabilimenti Ilva.

Alla cattura di prigionieri presero parte anche militari del Regio Esercito. Il Comandante del Presidio, Gen. Perni, dette ordine che i prigionieri disarmati, fossero condotti al Comando Dicat da dove, sempre per ordine dello stesso Generale, i prigionieri furono, nel pomeriggio, prelevati da reparti dell'esercito che, consegnate loro le armi, li scortarono fino al porto, imbarcandoli sulle motozattere tedesche. Questo fatto sconcertò tutti i militari e cittadini mentre si faceva sapere che ciò avveniva per accordi intervenuti fra i superiori comandi.

Frattanto le notizie che mi giungevano dalle varie località tramite la rete telefonica a mia disposizione, erano disonorevoli e disastrose per le armi italiane: interi reparti cedevano le armi a pochi tedeschi. La città di Livorno era in mano tedesca; da Cecina quel comandante di C.R.N. mi telefonava essere colà giunto un ufficiale superiore italiano insieme ad uno tedesco per accordarsi sulla consegna di tutto il materiale bellico e chiedeva a me consiglio per ciò che doveva fare del materiale della Marina che aveva in consegna. Lo consigliai di distruggerlo. L'Aeroporto di Grosseto era, pure esso, in mano dei tedeschi.

Al Comando del Presidio era, frattanto, rimasto un solo piantone, essendosi allontanati, senza alcuna indicazione, il Comandante ed il Vice comandante, dopo aver dato ordine ai reparti dell'esercito di abbandonare i capisaldi e ritirarsi oltre la Venturina.

I carri armati giunti a Piombino in aiuto non avevano munizioni per i cannoni ma solo pochi nastri di proiettili per le mitraglie. Questa era la tragica situazione della sera dell'11 settembre. Mi recai al Comando Marina da cui dipendevo disciplinarmente per avere istruzioni su ciò che si fosse dovuto fare, assicurando che i miei ufficiali e marinai avrebbero se necessario continuato la lotta fino alla morte. Il Comandante del Comando Marina, Capitano di Fregata Capuano, che fino dal primo momento non aveva fatto altro che incitarmi alla lotta e approvare pienamente il mio operato, esaurito ed umiliato sulla passività impostagli dal Comando del Presidio, decise di de-

I. «DALLE BELLE CITTÀ DATE AL NEMICO»

sistere da una inutile resistenza anche per evitare danni alla città ed ai civili da un probabile bombardamento aereo da parte tedesca.

Feci nascondere tutte le armi portatili e munizioni, consegnate in seguito ai patrioti, feci rendere inservibili cannoni e mitragliere, distrussi tutti i documenti segreti e provvidi a fornire i miei marinai di un foglio di licenza, ed al mattino del 12, dopo avere nascosta quella bandiera che il giorno precedente aveva sventolato vittoriosa sulla terrazza del Comando Dicat, col pianto che mi serrava la gola, avvilito per le altrui nefandezze, abbandonai il Comando.

Nei combattimenti contro i tedeschi tutti i comandanti di batterie furono all'altezza dei compiti loro affidati, mentre si distinguevano particolarmente il Ten. Com. R. Marina Fortunio Tommaso, che volontariamente fece l'osservatore ed andò di pattuglia per rastrellare i prigionieri, e gli ufficiali di Artiglieria aggregati alla R. Marina, Pavani, Magherini, Faitzer e Cammilli, Allori.

Cap. Giorgio Bacherini¹

«Resistere con le armi a qualsiasi attacco, da qualunque parte esso venga». Con queste parole altamente significative il maresciallo Badoglio chiudeva il suo proclama dell'8 settembre al popolo italiano e alle forze armate, annunciante l'armistizio. Alle prime luci dell'alba del 10 settembre 1943 unità da sbarco della marina nazista protette da due corvette, entravano nel porto di Piombino. La difesa costiera, malgrado l'avvistamento, era rimasta completamente passiva. Non fu così, però, della cittadinanza piombinese la quale, squisitamente antifascista e antinazista, comprese subito la gravità dell'avvenimento e la necessità di reagire senza indugio alla minacciata invasione nemica. Ammassatasi, infatti, nelle vie principali, si diresse tumultuando verso i comandi militari della piazza, manifestando appassionatamente il proprio sdegno contro i capi responsabili e reclamando un pronto intervento armato per l'immediata evacuazione del porto da parte delle forze naziste. «Abbasso i traditori!». «Viva Badoglio!». «Abbasso i tedeschi!». «Via i tedeschi!». Queste le grida che dominavano l'imponente manifestazione popolare. Frattanto il comitato cittadino di concentrazione antifascista si riuniva d'urgenza per esaminare i vari aspetti della situazione e l'atteggiamento da tenere. Rapide e unanimi le decisioni: interprete della volontà popolare, il comitato doveva imporre al comandante del presidio l'assoluta osservanza dell'ordine preciso e categorico contenuto nel proclama del maresciallo Badoglio e vigilare, nel contempo, affinché i comandanti delle varie forze armate, militari compresi, compissero per intero il loro dovere. La gravità del momento, anche perché suscettibile di sviluppi imprevedibili, imponeva decisione e senso di responsabilità. Così il comitato, compreso di tale gravità, e anche del proprio dovere, decideva di rimanere riunito in permanenza per prendere immediatamente i contatti necessari. Nel contempo i tedeschi, scesi a terra ed occupato militarmente il porto e la capitaneria, si davano a disarmare marinai, finanzieri e soldati. Fatti poi arditi dal non incontrare opposizione di sorta, alcune pattuglie si dirigevano verso il semaforo occupandolo unitamente alle batterie. Le intenzioni dei tedeschi erano ormai chiare, la provocazione altrettanto palese. Ma un altro era l'aspetto angoscioso delle cose: l'inizio dello

sfaldamento delle nostre forze armate le quali, dinanzi all'evidente tradimento dei loro capi, abbandonavano agli invasori, senza combattimento, posizioni, batterie ed armi dandosi alla fuga. La sollevazione popolare raggiunse a questo punto il suo vertice: già si profilava una reazione di folla contro gli invasori, quando alcuni nostri carri armati si diressero decisamente verso l'estremità del viale che dalla città conduce al porto, con l'ordine di opporsi affinché altre pattuglie tedesche penetrassero in città. Questo fu il primo effetto di un rapido scambio di idee intercorso fra il generale comandante il presidio, le altre autorità cittadine e il comitato antifascista, seguito subito dopo il colloquio fra il generale italiano e l'ufficiale più elevato in grado delle forze tedesche, per conoscerne le intenzioni. Il deciso e inequivocabile intervento della cittadinanza aveva avuto indubbiamente ragione di ogni perplessità e di ogni vigliaccheria, ma la diffidenza non rallentava però la vigilanza: la situazione veniva seguita dal popolo e dai suoi capi con particolare attenzione, ora per ora, minuto per minuto. I tedeschi, dal canto loro, che avevano subodorato la tempesta, dichiaravano di essere entrati nel porto... per rifornirsi di acqua e carbone, e che una volta terminate le provviste se ne sarebbero andati. L'occupazione eseguita, i disarmi operati, non erano che misure precauzionali... Si fosse dato loro modo, perciò, di sollecitare tali rifornimenti mediante l'aiuto di operai, ed essi «sulla loro parola d'onore», avrebbero ripreso la via del ritorno. Ma le masse operaie si rifiutarono decisamente di dar loro ogni aiuto e collaborazione. Nessuno, in verità, bevve tali ingenue ed ipocrite dichiarazioni dei tedeschi, comunque, sempre al fine di non precipitare gli eventi, fu stabilito di concedere sei ore di tempo per l'evacuazione: allo scadere di tale termine si sarebbe senz'altro fatto ricorso alle armi. Frattanto, carri armati e fanteria giungevano a rafforzare le difese del presidio. Le varie batterie costiere, in parte abbandonate dagli ufficiali e dalla truppa, venivano nuovamente poste in piena efficienza e pronte al combattimento. Tutti gli sbandati di ogni grado, richiamati al dovere dalla minacciosa voce del popolo, riprendevano il loro posto. E di ciò ne va dato merito e lode anzitutto ai membri del comitato antifascista e in particolare al suo capo Ulisse Ducci e ai suoi più vicini collaboratori tra i quali il capitano Gustavo Damiani, il professor Giorgio Millul, Luigi Allori, Renzo Mina, Pio Lucarelli, Gino Logi, Cesare Vanni, Claudio Dini, Cerrino Cerrini, Federigo Tognarini, Remo Fedi, Paolo De Domenico ed altri. Va riconosciuto altresì, per debito di lealtà, che il comando marina ad opera specialmente degli ufficiali superiori Novelli, Bacherini e Pellizzetti, se pure esautorato ed umiliato dalla impostagli passività, sposò fin dal primo momento la causa del popolo, collaborando simpaticamente ed efficacemente con i capi del movimento antifascista perché l'onta dell'iniziale tradimento fosse lavata, magari nel sangue. Anche l'arma dei carabinieri, dal capitano ai sottufficiali e ai militi si comportò egregiamente. Altrettanto è da dirsi per il reparto carristi. E giacché siamo in tema di riconoscimento di meriti e di responsabilità sarà bene precisare sin da ora che al di sopra di tutto e di tutti il maggiore responsabile di quanto accadeva e che accadde in seguito è il generale Cesare Maria De Vecchi, quadrumviro della cosiddetta rivoluzione fascista e comandante la divisione della zona, con sede a Massa Marittima. Egli, infatti, non soltanto non ravvisò la necessità e il dovere di recarsi a Piombino per rendersi conto della situazione e prendere di persona le misure del caso, ma si rese altresì colpevole di emettere ordini contraddittori e sibillini ponendo in serio imbarazzo lo stesso diretto

I. «DALLE BELLE CITTÀ DATE AL NEMICO»

dipendente che ne comandava il presidio, generale Fortunato Perni. Il comitato antifascista, preoccupato dalla presenza nel porto delle ingenti forze tedesche, composte da due corvette, due piroscafi da carico armati di mitragliere e venti mezzi da sbarco pure armati di mitraglie e cannoncini, si portò ancora al comando marina e chiese di comunicare con il comando di Portoferraio per chiedere di inviare navi da guerra. La promessa del comando marina di Portoferraio fu che sarebbero stati inviati due cacciatorpediniere per le ore 21 in appoggio alle forze piombinesi, ma detti mezzi tanto attesi non giunsero. I tedeschi avevano attaccato anche Portoferraio e i due cacciatorpediniere dovevano combattere laggiù. La delusione non incise sul morale né del comitato antifascista né dei comandanti della marina. «I tedeschi non devono entrare in Piombino!». Questa era la parola d'ordine. «Faremo assegnamento sulle nostre forze! Combatteremo fino alla fine!». La popolazione allora fu avvertita a mezzo di camioncini con altoparlante che alle ore 21 si sarebbe dovuta trovare nei rifugi antiaerei e così fu. Solo uomini armati, formati in drappelli, perlustravano le strade mentre le staffette portavano ovunque gli ordini del comitato antifascista. Scaduto, come si è visto, il termine concesso ai tedeschi per ritirarsi, e constatato che questi – come era stato del resto previsto – avevano invece tutte altre intenzioni, tanto da dare inizio all'occupazione degli stabilimenti industriali, il comitato antifascista, che durante la giornata aveva costantemente mantenuto contatti con i maggiori esponenti delle forze armate, fu obbligato a far presente al generale Perni che, ove non si fosse provveduto militarmente a ripristinare la situazione, si sarebbe avuta senza altro una rivolta popolare. Fu così che verso le nove di sera, senza che risultasse stabilito da quale delle due parti venisse sparato il primo colpo di cannone, ebbe inizio una violenta battaglia fra le forze navali nemiche e le nostre batterie costiere, battaglia che si protrasse per circa sei ore. Cittadini armati, con alla testa il comitato antifascista e il suo capo, si affiancarono per tutta la notte ai marinai, ai carabinieri e ai carristi, pronti a partecipare al combattimento ove se ne fosse dimostrata la necessità. La battaglia si concluse verso le tre del mattino con il completo scacco per le forze d'invasione e con le seguenti perdite: una corvetta affondata e una gravemente danneggiata; un piroscapo di medio tonnellaggio e uno più piccolo, carichi di armi, viveri e munizioni, pure affondati; varie chiatte da sbarco affondate ed altre danneggiate; rilevante e imprecisato il numero dei morti, trecento e più prigionieri che furono trasportati con autocarri alle carceri o guardati a vista alle batterie. Da parte nostra alcuni danni agli stabilimenti industriali, due morti e solo pochi feriti fra i militari. Nella mattina dell'undici settembre Piombino respirava aria nuova; c'era in tutti, cittadini e soldati, un senso di sollievo e di comprensibile soddisfazione. Ma la delusione più amara non tardava a turbare nuovamente gli spiriti, a mortificare le coscienze della gente libera. Si apprese, infatti, che il generale De Vecchi aveva impartito l'ordine di rimettere in libertà i prigionieri, di restituire loro le armi, con l'aggravante, nientemeno, di lasciarli liberi in città! Ognuno può misurare tutta la gravità di un siffatto ordine e può, da questo solo episodio, rendersi esatto conto delle vere cause che determinarono il disfacimento dell'esercito italiano. Ma di chi la colpa, quando, malgrado il 25 luglio, si mantenevano ancora al comando di unità militari cospicue generali come il De Vecchi? L'irritazione della popolazione dinanzi a tale inaudita misura trovava solo riscontro in una malcelata mortificazione. Il tradimento era ormai palese, assoluto: si aprivano le

porte di casa nostra al nemico tedesco. Le forze armate avendo ormai cessato di esistere come tali, abbandonavano il popolo al suo atroce destino: ogni resistenza civile appariva quindi impossibile, pazzesca e comunque del tutto sterile. Il generale Perni, forse misurando egli stesso le gravi conseguenze che potevano derivare dall'integrale applicazione dell'insano ordine ricevuto dal quadrumviro, ritenne di applicare soltanto la prima parte: e i prigionieri tedeschi, riavute le armi e le munizioni, ripresero, liberi, la via che dalla città conduce al porto, per imbarcarsi poco dopo su alcune motozattere ancora efficienti. Sull'imbrunire del giorno 11 riprendevano così la via del mare dal quale erano venuti; ma la loro partenza non era che una finta. La tragedia aveva partorito la beffa. L'alba del giorno 12 settembre, infatti, vedeva nuovamente i tedeschi all'attacco, sempre dal mare. Ma questa volta, a differenza di due giorni prima, soltanto le loro armi di bordo facevano fuoco. Nessuna nostra reazione, da terra; la nostra difesa, le nostre batterie costiere, tacquero come cose morte. Ufficiali senza distinzione di grado, soldati di tutte le specialità, gareggiarono nell'abbandono delle loro armi e nella fuga. Qualche ora dopo la soldataglia tedesca rientrava non più prigioniera, ma da padrona, nella industriale città di Piombino.

Ulisse Ducci²

Roma, il 6 ottobre 1949

Ill.mo Sig. Sindaco della Città di Piombino,

da notizie, commenti e, per ultimo, dal recente discorso dell'on. Togliatti sulla nota battaglia svoltasi a Piombino nella notte del 10-11 settembre 1943, sembra che le Autorità Centrali vogliano – ed è desiderabile – dare degno riconoscimento al fatto storico e nello stesso tempo esaltare il lodevole comportamento tenuto dalla popolazione Piombinese.

Trovo logica tale rivalutazione e, come Comandante di un reparto dell'Esercito che ha avuto la fortuna di partecipare vivamente all'azione stessa, sento l'obbligo di far notare come sarebbe necessario tenere nella dovuta considerazione anche le prove di alto sentimento del dovere, di spirito di sacrificio e di patriottismo dimostrato dai miei Ufficiali, Sottufficiali e Soldati che, unitamente ad altri reparti costieri, seppero impiegare i mezzi a loro disposizione con tanta avvedutezza ed energia da ristabilire la critica situazione venutasi a creare in seguito allo sbarco clandestino di un forte contingente tedesco.

Del resto, le Superiori Autorità Militari hanno già recentemente riconosciuto il diritto al Battaglione da me comandato, della partecipazione ad operazioni di guerra, per il fatto d'arme in parola.

Intendo riferirmi al *XIX^o Battaglione Carri M/42* che, accampato alla pineta di Torrenova (Venturina) a disposizione del comando del Settore Costiera di Piombino, nella notte del 9 settembre 1943 si portò con tutti i mezzi (20 carri armati e 18 carri semoventi) lungo la Via Piombinese e nel tratto Osteria Fiorentina – Strada Statale per sbarcare le vie di accesso ai porti di Piombino e di Baratti e, prontamente accorso a Piombino nel pomeriggio del 10 settembre, finì per stroncare ogni velleità dei tedeschi, i quali, ritenendosi ormai padroni dell'intera zona, avevano compiuto atti arbitrari.

I. «DALLE BELLE CITTÀ DATE AL NEMICO»

Per la verità fu proprio lo scrivente che, in seguito ad ordine del Comandante del Settore, sotto l'imperversare del noto bombardamento scatenato improvvisamente dalle armi a bordo dei mezzi navali tedeschi, nella notte dell'11 settembre, completò lo spiegamento delle forze schierate tra il semaforo e gli stabilimenti dell'Ilva, e coordinò e diresse l'azione che all'alba avrebbe dovuto procedere con risolutezza. Infatti alle ore 6,30 ebbe inizio il movimento avvolgente preceduto da carri armati che, con efficace fuoco, aprirono la via, costringendo al silenzio le armi automatiche tedesche appostate sui margini della strada conducente al porto.

Il movimento stesso ebbe poi una breve sosta per permettere al comandante tedesco di giustificare la sua condotta e di prendere accordi per la cessazione delle ostilità. Gli venne ingiunto però di far convergere subito gli uomini ed i materiali al porto e di disporsi per la immediata partenza. Dopo ciò venne ripresa l'azione per travolgere le ultime resistenze e per inseguire i tedeschi che avevano iniziato un disordinato ripiegamento verso il porto. L'intera formazione raggiunse il piazzale dove, un forte schieramento di Carri e di Fanti al mio comando, controllò le operazioni di imbarco che, come era stato stabilito, furono ultimate alle ore 11,30. A tale ora il convoglio tedesco prese il largo.

Ingenti perdite in uomini e materiali furono il risultato di quell'atto inconsulto compiuto dai tedeschi. Le banchine del porto presentavano uno spettacolo impressionante: morti e feriti giacevano tra il materiale sparso ovunque e al largo era ben visibile l'incendio a bordo di un caccia e di uno zatterone tedesco.

Avute dal comandante del Settore parole di ammirazione e di compiacimento per la prova fornita dal reparto ai miei ordini, sul far della sera, il battaglione fece ritorno ai rispettivi accampamenti.

Vissi intensamente le successive tragiche vicende tentando di accorrere ancora a dare man forte, nonostante fossero state emanate disposizioni per evitare ogni atto di ostilità con i tedeschi. La notte sul 12 settembre ritornai di mia iniziativa a Piombino per ricercare il Generale Comandante del Settore. Trovai però il presidio ormai deserto perché tutti si erano già segretamente allontanati.

Sebbene il mio battaglione, ancora in piena efficienza, fosse completamente isolato (ritengo unico in tutta la zona costiera perché tutti i reparti si erano già sciolti) e circondato da forze tedesche sbarcate e affluite nel frattempo, tentai, fino al mattino del 14 settembre, di affrontare la situazione disperata, ma inutilmente. Tutto stava crollando!

Egregio Sig. Sindaco: Le assicuro che il ricordo di quelle giornate è sempre vivo nel mio spirito ed in quello di tanti miei ex carristi. Le sarei molto grato se volesse considerare questo mio esposto non come una manifestazione di esaltazione o di rivendicazione (considero il mio operato e quello dei reparti del mio battaglione non del tutto eccezionale), ma una reale esposizione cronologica dello svolgimento dei fatti in quella circostanza, e particolarmente *una attestazione* di simpatia verso la fiera e indimenticabile popolazione della magnifica città di Piombino.

Essa, come ho sentito dire, non ha ancora del tutto dimenticato il contributo dato dal mio battaglione, verso il quale, al suo apparire nella sera del 10 settembre 1943, manifestò con il suo entusiastico applauso, la certezza nella liberazione.

CRONOLOGIA DELLA RESISTENZA IN TOSCANA

L'ambizione di un vecchio Soldato non può, d'altra parte, essere altra che l'Esercito nostro riacquisti quanto prima il prestigio e la simpatia indiscussamente goduti un tempo!

Gradisca, La prego, i sensi della mia devozione.

T. col. Angelo Falconi³

Il 10.9.1943 alle ore 00.00, quando eravamo all'altezza di Porto Santo Stefano, ricevetti l'ordine «approdare a Piombino». Verso le ore 04.30 ancoravo con la scorta davanti al porto di Piombino e davo ordine di effettuare turni di guardia della durata di 1/2 ora. L'approdo era previsto per le 08.00. Alle ore 07.30 il capo della capitaneria di porto italiana mandò un battello per chiedere se avessimo intenzione di entrare in porto. Gli detti una risposta affermativa e lo pregai di tenere pronto del carbone per il rifornimento del piroscafo "Garbes", che faceva parte della mia scorta e dell'acqua per noi (TA 9 e TA 11). Poco dopo venne una flottiglia italiana composta di 4 torpediniere con siluri e una nave guida senza siluri che aveva come scorta tre velieri con motore, uno più grande e due più piccoli come navi appoggio armate. Insieme alla "TA 9" li obbliga ad entrare nel porto di Piombino. Alle ore 08.30 circa attraccai con la scorta nel porto. I "mas" furono tenuti sotto controllo per mezzo di sentinelle e i loro ufficiali e soldati per il momento presi come prigionieri. Feci occupare il posto di segnalazione di Piombino da un segnalatore e una sentinella della mia nave. Verso le 10.00 mi mandò a chiamare il generale italiano per mezzo di due suoi ufficiali. Nell'incontro con il generale furono presi i seguenti accordi:

- nessuna ostilità fra le due parti;
- sul mare ero padrone di fare tutto ciò che volevo, sulla terra comandava lui nella zona occupata dagli italiani;
- i soldati potevano entrare in città disarmati;
- faranno di tutto per garantirci il rifornimento sia del carbone per il piroscafo, che dell'acqua per le navi;
- la nostra sentinella rimane al posto di segnalazione;
- come da me richiesto non funzioneranno i traghetti Piombino-Elba almeno per 24 ore.

Alle 11.30 la "TA 9" tonneggiava al molo della ferriera per il rifornimento d'acqua. Riuscii ad avere due rimorchiatori dalle acciaierie per permettere anche l'ormeggio del piroscafo al molo della ferriera. Il raccordo fra il molo del porto e il molo delle acciaierie fu assicurato con doppio posto di guardia. Alle rimostranze da parte italiana, che questo schieramento non era nei patti, feci notare che «il mare appartiene a me e di esso fanno parte il porto, le banchine e vie di comunicazione».

Verso mezzogiorno approdarono in ordine le motonavi "Peninschen" tedesche, 4 M.F.-Ps. e 2 Fl.-Boote con il capo della 10ª squadriglia di soccorso in mare, durante il pomeriggio 3 cutter della 70ª Vp. flottiglia con 5 morti e verso sera la "R 185".

Secondo indagini fatte da me, il porto era protetto da due batterie da 8,8 cm e una batteria da 15 cm, inoltre sembrava probabile l'esistenza in un angolo morto d'una batteria da 24 cm. A Piombino erano di stanza un reggimento di carri armati con 50 carri e almeno un reggimento di fanteria.

1. «DALLE BELLE CITTÀ DATE AL NEMICO»

Nel pomeriggio si udirono degli spari provenienti dalla città. I civili stavano dimostrando. Il generale italiano mi avvertì di non dare peso a questi spari. Erano i suoi carri armati che sparavano sui civili. Le mie sentinelle dal posto di segnalazione mi confermarono questo fatto. Non dovevo per il momento temere rappresaglie. Le acciaierie cercavano di intermediare fra i militari ed i civili, e nello stesso tempo auspicavano la nostra partenza.

Fra le ore 15 e le 16 venne un maggiore italiano per chiedere quanto tempo ci occorreva per il rifornimento di carbone e di acqua. Gli risposi: 24 ore. Tra le ore 19.30 e le 20.30 venni a sapere per indiscrezioni provenienti dalle acciaierie, che truppe italiane ed anche civili avevano intenzione di attaccare e che i carri armati avevano già preso posizione davanti alla città. Il rifornimento di acqua in programma al "TA 11" è stato conseguentemente da me sospeso. La "TA 9" ricevette l'ordine di ancorarsi più vicino possibile alla barriera del porto a causa del pericolo di sommergibili.

Dalla 2ª divisione "TA 11" fu formata una squadra d'azione sotto la guida del tenente L.I. Oblt. (Ing.) Behrend, armata di tutti i fucili e bombe a mano disponibili e di mitragliatrici italiane, trovate sulle motosiluranti. Gli ordini dati al tenente furono per prima cosa di rafforzare le postazioni al posto di segnalazione, fingendo di effettuare un cambio di guardia, poi possibilmente, dopo un fuoco di preparazione dell'artiglieria, dare l'assalto alle colline della postazione con ambedue le batterie, i nidi delle mitragliatrici e le armi da 2 cm.

Una grossa pattuglia della 10ª squadriglia di soccorso marittimo doveva sondare il terreno per c.a. 250 m lungo la strada per Piombino, mentre una seconda pattuglia doveva prendere l'area della capitaneria di porto. Le M.F. Praehme (chiatte) avevano il compito di accompagnare sulla destra una squadra d'azione o postazione rafforzata in direzione delle acciaierie. Una chiatta ricevette l'ordine di portarsi davanti al piroscalo "Garbes" al molo e tenere sotto tiro il ponte della ferrovia che collega il porto con le acciaierie. [...]

Fra le 20.30 e le 21.00 dal gasometro delle acciaierie si accendevano due luci bianche in direzione delle batterie sulla riva nord della baia di "Follonica". Presumibilmente l'ora X. Andai sul ponte e detti l'ordine al "TA 9", che era ancorato, di mettersi in azione con la massima decisione. Inoltre furono concordati dei segnali particolari con l'artiglieria.

Circa 10 minuti dopo l'ora X fallì il tentativo di infiltrazione nella postazione di segnalazione, perché ebbe inizio un violento scontro a fuoco da ambedue le parti. Allo stesso tempo si sentivano i primi spari delle batterie a nord della baia. A causa di un guasto alla pistola di segnalazione della pattuglia di punta, 2ª divisione "TA 11", detti l'ordine di sparare soltanto quando dal persistere dei colpi da parte della batteria fu evidente che non si trattava di un atto di nervosismo, ma di un'aggressione vera e propria. "TA 11" e tutte le chiatte aprirono quasi contemporaneamente il fuoco dal posto di osservazione. "TA 11" sparò inoltre con l'arma di prua in direzione delle batterie situate a nord. Osservai allora che il fuoco proveniente dalle tante mitraglie da 2 cm a quattro canne aveva una tale dispersione da rappresentare un pericolo per la 2ª divisione invece di un aiuto. La stessa situazione si era creata sulla strada per Piombino. Anche qui ogni ulteriore azione era diventata impossibile. "TA 11" attaccò con le sue due bocche da fuoco da 10 cm e 3,7 cm e con le armi leggere le bat-

CRONOLOGIA DELLA RESISTENZA IN TOSCANA

terie a nord, le colline sottostanti al posto di segnalazione, dove si trovava la batteria ovest e infine anche la strada di accesso al porto dei carri armati ed il terreno davanti e dietro le acciaierie, dove si trovavano delle mitragliatrici e carri armati italiani. “TA 9” che aveva levato l’ancora all’inizio dello scontro tracciò un cerchio verso Bb. e fece fuoco contro la batteria nord. Gli italiani impiegarono molto tempo per l’aggiustamento del tiro. Gli spari effettivi arrivarono pochi metri davanti alla nave, ma essa fu colpita gravemente soltanto poco prima di mezzanotte nella camera di munizione della Santa Barbara e poco dopo con altri tre gravi centri in K II. Ma escluso l’arma anteriore, che eravamo costretti di abbandonare, la potenza di combattimento rimaneva immutata. Alcuni tiri mancati da parte italiana avevano incendiato delle “Peninschen”, delle navi d’appoggio italiane e soprattutto tre “mas” italiani e un pontone con gru. Da destra e sinistra “TA II” era avvolto nelle fiamme e nel fumo. L’arma a poppa della “TA II” era, nonostante difficoltà nel caricamento, nuovamente efficiente e sparava. Le canne incandescenti delle armi leggere da 2 cm causarono esplosioni di proiettili in canna. Più tardi spararono sia l’arma da 3,7 cm che quella di poppa. Le perdite di uomini e di munizioni portarono a saltuari abbandoni delle bocche da fuoco. Alla fine spararono a poppa dall’arma da 3,7 cm il A.O. come puntatore con alcuni soldati come manovratori ed addetti alle munizioni colpo dopo colpo in direzione dei carri armati che avanzavano verso le acciaierie. Quando le fiamme provenienti dai serbatoi di carburante dei “mas” si richiusero sopra “TA II”, causando numerosi incendi, fu abbandonata la nave. Il resto dell’equipaggio rimasto a bordo, comandante compreso, si ritirò sulla punta estrema del molo per mettersi, lì, alla meglio al coperto.

La banchina del molo rimase per ore invasa dalle fiamme, perciò fu possibile prendere contatto con le pattuglie soltanto verso le ore 03.00. “TA II” era in fiamme e attirava sempre il fuoco di tutte le armi. Affondò solo sul far del giorno, staccato dal molo, alla deriva in mezzo al porto. I feriti furono sistemati in una stretta trincea, che li proteggeva da tutti i lati salvo che dal fuoco di artiglieria dei carri, che avanzavano da est. [...]. Alle ore 00.00 del giorno 11.9.1943 sulla terraferma la situazione era la seguente: a causa della pressione del fuoco della artiglieria i carri si erano ritirati durante la notte e non avevano attaccato. Le pattuglie mantenevano le posizioni, ma erano allo scoperto rispetto alle batterie costiere ed a due nuove postazioni con armi da 2 cm e mitragliatrici. Le armi d’artiglieria delle chiatte erano ancora efficienti al 100 %, ma non avevano un campo di tiro libero né per il fuoco di preparazione né per poter appoggiare le pattuglie contro i carri armati. Inoltre le chiatte avevano sofferto pochi danni ed erano tutte in condizioni di muoversi. La chiatta-traghetto davanti al piroscalo “Garbes” che era attraccata al molo dell’acciaieria, partì poco prima di mezzanotte, attirando per un po’ tutto il fuoco dell’artiglieria. Si unì alla “TA 9”.

Il controllo portava al seguente risultato.

La 10ª squadriglia di soccorso in mare, sotto il comando del capitano Treubert (?) aveva fucili e bombe a mano a sufficienza e la maggior parte degli uomini aveva preso posizione. Disponeva in tutto di 60 uomini circa.

Il gruppo delle chiatte, sotto il comando del tenente Schliepke (?) era in possesso di pochi fucili. La maggior parte dei soldati era armata con una sola bomba a mano. In tutto 80 (?) uomini circa.

1. «DALLE BELLE CITTÀ DATE AL NEMICO»

La compagnia "TA II" aveva una squadra d'assalto sufficientemente armata, apostata, sotto il comando del tenente Ing. Behrend. Il resto dell'equipaggio, 60 uomini circa, era senza armi. In tutto circa 100 uomini.

Circa 30-40 civili dell'equipaggio delle Peninschen (in parte francesi, olandesi etc.) non possedevano armi e furono mandati insieme ai feriti nella trincea.

Sarebbe stato possibile attaccare con le chiatte disponibili, ma per manovrarle si sarebbe impiegato troppo tempo, ed il sovrannumero di uomini a bordo delle chiatte sarebbe costato molto sangue, qualora le chiatte fossero state colpite.

Dato che il fuoco d'artiglieria e dei carri armati italiani diminuì e più tardi cessò completamente, e visto che i carri non avanzarono, decisi di attendere la mattina del giorno dopo.

Da un controllo sull'armamento disponibile, risultò che questo era insufficiente per qualunque azione. Nessuna pattuglia aveva mitragliatrici ed armi pesanti. Non c'erano neanche armi portatili sufficienti. Verso le 04.00 mandai "R185" a Livorno per informare della nostra situazione e chiedere eventuali rinforzi.

Erano circa le 08.00 quando arrivarono i carri armati e travolsero le nostre postazioni avanzate prendendo prigionieri. Quando i carri erano avanzati tanto da minacciare con tiro diretto i soldati feriti e in parte non armati, chiesi al capo della capitaneria di porto la comunicazione telefonica con il generale italiano. Il generale mandò due comandanti di reggimento con la richiesta: consegna di ogni arma, gli ufficiali potevano tenere la propria arma, la mia decisione entro 10 minuti. Dopo 10 minuti avrebbe dato ordine a tutta l'artiglieria di aprire il fuoco fino all'ultimo uomo sull'angolo del porto da noi occupato.

Rifiutai e rinfacciai agli ufficiali di non aver rispettato la convenzione secondo la quale in un porto non nemico devono essere concesse 24 ore per il rifornimento di acqua e carbone. Quando i due comandanti di reggimento appresero che l'ufficiale, al quale avevo chiesto 24 ore per il rifornimento il giorno prima, faceva un ridicolo voltafaccia asserendo di aver capito 4 ore e 20 minuti, dissero che evidentemente c'erano stati gravi malintesi e che avrebbero appoggiato la mia richiesta di uscire liberamente per mare con tutte le armi e tutte le navi, dopo aver sistemato i feriti ed i morti. Dopo qualche trattativa il generale acconsentì alle mie proposte. Quando ritornai verso le 10.30 tutti i miei uomini erano già stati disarmati. Li schierai in ordine di squadra e davanti a ciascuno dei tre gruppi feci un piccolo discorso, lodando il comportamento di ogni singolo gruppo, così che nel porto per 9 volte risuonò fortissimo il grido "Sieg Heil" in onore del Fuhrer. Poco prima erano state restituite le armi. Prima di risalire sulle navi i soldati furono interrogati se preferivano essere internati o andarsene per mare o per terra con le truppe. Naturalmente nessun ufficiale e nessun soldato chiese di essere internato. (Anche i civili stranieri, sotto contratto con noi, rifiutarono di essere internati dagli italiani e partirono insieme a noi. Il generale italiano chiese di imbarcare altri 100 prigionieri. Si trattava dell'equipaggio civile della "Garbes" e di una pattuglia dell'aeronautica, addetta all'apparecchio Freys (o Feys), aggregata ad una batteria italiana e 5 sentinelle disperse del "TA II". Ma le navi erano già sovraffollate e perciò rifiutai e proposi di rimandarli via terra).

Alle 11.35 levammo le ancore dal porto di Piombino. Tra le 16.00 e le 18.00 arrivammo a Livorno.

CRONOLOGIA DELLA RESISTENZA IN TOSCANA

Sono stati mandati i seguenti radiomessaggi (che riguardano il giorno 10.9.1943):

1. ore 08.00 approdo con la scorta a Piombino.
2. Ore 10.00 Piombino occupato da carri armati, che non è possibile disarmare. Tengo occupato il porto. Carbone, acqua esistente. Chiedo ordini.
3. Ore 17.00 ca. Vp. 7017, 7018, 7019 Piombino ore 18.00 diverse navi M.F.P. entrano, a causa del maltempo, nel porto.
4. F.T. = radiomessaggio 23.00/... non ricevuto.
5. Ore 19.00 ca. "R 185" con scorta a Piombino.
6. Ore 19.00 ca. (l'ora del gruppo: le 15.30 circa) olio combustibile del "TA 9" 75 t. A Piombino non c'è olio combustibile. L'esercito italiano esige la partenza dal porto, senza lasciare il tempo necessario per il rifornimento di acqua e carbone ...? ...? ...? Chiedo urgentemente ordini. Quest'ultimo messaggio doveva partire da "TA 9", dove mi trovavo alle ore 15.30. Poiché non riuscivano a trasmetterlo, fu affidato al "TA 11", da dove infine partì. Alle 15.00 c'era stato il già nominato maggiore italiano con la richiesta sulla durata della nostra permanenza. Invece di 24 ore comprese 4 ore. Lo corressi inequivocabilmente. Il giorno dopo, 11.9 asserì invece di aver capito 4 ore e 20 minuti. Una diretta richiesta di lasciare il porto subito o entro 4 ore o entro 24 ore non c'è mai stata. Chiedendo 24 ore cercavo di prendere tempo per la trasmissione di notizie. Il testa del mio messaggio «esige la partenza» era a quel punto un poco esagerato, ma mi serviva, per ottenere o aiuto o il cambiamento dell'ordine «approdare a Piombino». Dalle ore 15.30 in poi mi aspettavo un tradimento, ma non ne avevo le prove. Sapevo dell'armistizio, ma non conoscevo le condizioni.
7. Ore 21.30 circa dato l'ordine in chiaro poi in codice: attaccherò.

Il giorno 12.9.1943 le navi "R. Boote" spararono sulla città e sul porto di Piombino. Allora le guardie italiane restituirono le armi a 100 prigionieri rimasti e altre furono trovate.

La città, le batterie ed il porto furono occupati dai soldati tedeschi. Bastarono solo pochi colpi per allontanare i soldati italiani ancora nella zona. I carri armati erano stati in parte distrutti. La truppa e gli ufficiali o si erano vestiti in borghese o erano scappati. Dopo altre 24 ore la città fu occupata da un reparto della contraerea (3,7 cm.).

(Albrand) Comandante⁴

[...]

Alla data dell'armistizio — 8 settembre 1943 — gli alpini del battaglione Val di Fassa di stanza a Pontecimato e dintorni, ai quali prestavo la mia assistenza come cappellano, rimasti isolati ebbero un momento di comprensibile sbandamento poiché i tedeschi si trovavano nella località di Codepino, molto vicino a noi e avanzavano bene equipaggiati con l'appoggio di carri armati. Feci notare ai miei alpini il pericolo cui andavano incontro se disorganizzati, li esortai a resistere uniti e così rincorati ripresero il loro primitivo entusiasmo. Con l'aiuto di volenterosi miei parrocchiani, che ci aiutarono a trasportare le munizioni, ci portammo sulla collina di Candia che domina il Carrarese e la pianura di Massa.

Dalla località di Codepino, assistiti dal fuoco nutrito dei loro carri armati, i tedeschi avanzavano con l'intento di raggiungere la sommità della collina. Questi alpini

1. «DALLE BELLE CITTÀ DATE AL NEMICO»

sembravano leoni, con i soli fucili ed un unico mitra, riuscirono a battere i tedeschi, a metterli in fuga impedendo così l'invasione del Carrarese dalla parte di Bonascola. I combattimenti si svolsero anche nella località di Pianamaggio e Bergiola ove cadde il caro e valoroso tenente Montolli al cui nome fu intitolata una formazione partigiana.

Emerse in questi combattimenti l'azione eroica del ten. Serafino, il quale con un gruppo di giovani alpini, affrontò il nemico nella via Aurelia riuscendo a mettere fuori uso dei carri armati tedeschi che davano serie noie a noi impegnati della zona di Candia.

È doveroso mettere in evidenza l'opera validissima e piena di rischi dell'intero Comitato di Liberazione, appena costituito, e di molti altri cittadini che si unirono a noi in quei dolorosi e tristi momenti. Se in tutta Italia l'esercito, sotto la guida dei suoi ufficiali, avesse opposto una resistenza così tenace come gli alpini del Val di Fassa, certamente le sorti della guerra sarebbero state ben diverse e le nostre popolazioni non avrebbero subito tanti lutti, tante devastazioni e tanti orrori.

Tutta la dotazione del reparto fu da noi nascosta a Monte Rosso Carrara nei locali del laboratorio di marmi di Ottavio Dell'Amico, parte in altri luoghi.

Avuto sentore, dopo qualche tempo, che il nascondiglio stava per essere scoperto dai nazisti, abbiamo distribuito ogni cosa alla popolazione bisognosa, agli istituti di beneficenza, fra i quali il Rifugio del Fanciullo da me fondato e diretto.

In seguito, a Bonascola di Carrara fu distrutto dai tedeschi il locale ove, tra le altre cose, era nascosto tutto l'archivio del Battaglione Val di Fassa e, credo, anche dell'intera Divisione Alpi Graie.

Appena finiti i combattimenti, settembre 1943, mi recai nella zona di Pianamaggio, ove maggiormente era infuriata la battaglia, con lo scopo di perlustrare la boscaglia per cercare se eventualmente vi fosse qualche alpino ferito o morto. Era con me il giovinetto Giulio Giuliani, segretario degli aspiranti di AC di San Ceccardo Carrara, attualmente colonnello dei vigili urbani di Brescia. Procedevo con cautela poiché la zona era occupata dalle truppe tedesche. Ad un tratto udii delle voci concitate in tedesco e compresi che qualche cosa di grave stava succedendo. Allargai alcuni arbusti che mi tenevano celato e vidi sopra uno spiazzo alcuni giovani e dei nazisti con il mitra spianato in atto di sparare contro di loro. Una breve preghiera alla Madonna e di scatto, col crocifisso in mano, gridando «Pastore, pastore», per meglio far conoscere la mia qualifica di sacerdote, mi posi fra i militari e i giovani che si trovavano sul ciglio di un precipizio dalla parte del Mirteto Massa. Vi fu un attimo di sorpresa ed un poco di scompiglio nei due gruppi... un tedesco puntò il mitra contro di me, mentre quei giovani con uno scatto improvviso si precipitarono giù nella voragine. I tedeschi, allora, con un nutrito fuoco cercarono di farli fuori... ma ormai i giovani si erano eclissati. Ricordo di aver udito in quel momento una voce che in massese disse – «Dio te benediscia, o preto!»... Compresi allora che erano della vicina Massa.

Appresi in seguito che erano stati mandati dal loro capo, il comunista Giuliano Bordigoni, a rastrellare le armi al fine di organizzare una futura resistenza. I nomi di questi giovani sono: Grassi Aladino, Dell'Amico Gino, Dell'Amico Remo, Bordigoni Sauro, cugino di Bordigoni Giuliano e impiegato nel Comune di Massa, e Fantini Adelmo.

Fui arrestato e condotto al comando militare tedesco di Carrara ove fui a lungo interrogato da un colonnello. Durante il colloquio feci notare che essendo sacerdote e cappellano degli alpini, era mio stretto dovere l'essermi adoperato per la loro salvezza. Severamente ammonito, con la diffida di non occuparmi più di cose riguardanti i militari, fui rimesso in libertà.

Seppi poi, dall'interprete sig. Riedel, che conoscevo a fondo essendo domiciliato da tempo a Carrara, che quel colonnello era un ufficiale austriaco il quale aveva lodato e ammirato il mio operato⁵.

[...]

Quella sera il Ranfagni si fece consegnare da qualcuno di noi i fasci che tenevamo al colletto, borbottando che era giunta l'ora di farli mangiare a chi sapeva lui. Si mise all'ingresso della caserma ad attendere quelli che, secondo lui, dovevano mangiare i fasci; quello che il Ranfagni attendeva con più impazienza era un istruttore "vigile scelto", che si chiamava Nesi. Noi giovani non ci rendevamo conto del perché il Ranfagni avesse rancore con questo Nesi, ma i Vigili [del Fuoco, *N.d.R.*] più anziani ci spiegirono che il Nesi era un fascista della prima ora, che aveva bastonato, purgato e denunciato parecchie persone avverse al fascismo.

Quella notte nessuno dormì in conseguenza di questo e altri fatti; con il passare dei giorni si cominciarono a sentire discussioni nuove, gerghi diversi, parole delle quali non conoscevamo ancora il significato pieno, come "comunismo", "socialismo", "democrazia", "repubblica". Per i più giovani come noi non era tanto facile fare un'analisi col proprio cervello; domandammo agli anziani e cominciammo a ritornare indietro con la memoria al fine di chiarirci meglio le idee.

Nei quarantacinque giorni di Badoglio fummo sottoposti ad uno sforzo fisico considerevole, data l'intensità dei bombardamenti su Pisa e Livorno; la situazione politica era sempre assai confusa. Così arrivammo all'8 settembre, quando apprendemmo dalla radio la notizia dell'armistizio; questo ci riempì di gioia e cominciammo a fare progetti sul tempo di pace, che sembrava iniziato; fummo delusi quasi subito, quando la mattina successiva, i tedeschi vennero ad occupare la caserma e, riunitici, ci imposero di rimanere sotto i loro ordini.

Nella caserma avvenne una confusione tale che non si capiva più niente: chi voleva tornare a Firenze al Comando, chi intendeva attendere gli eventi; il maresciallo che comandava il distaccamento non era più in grado di controllare la situazione.

Da quel momento cominciammo a decidere ognuno per conto suo e, a gruppetti, molti di noi si allontanarono dalla caserma. Il gruppo di cui io facevo parte raggiunse Firenze dopo due giorni. Dovemmo impiegare tutto questo tempo per raggiungere Firenze, dato che molte stazioni ferroviarie erano state distrutte dalle incursioni aeree e fummo costretti a prendere il treno assai lontano da Pisa. Inoltre i treni viaggiavano a velocità ridotta e con soste lunghissime.

Raggiunta Firenze andai subito a casa mia per rivedere i miei genitori e avere notizie dei miei fratelli, parecchi dei quali erano militari e sparsi qua e là in Italia e all'estero. Quando arrivai c'erano solo Pilade, che non era andato sotto le armi, e Vittorio che, dopo aver preso parte ad uno scontro coi tedeschi in località Abetina di Pracchia

1. «DALLE BELLE CITTÀ DATE AL NEMICO»

dove era di guarnigione, con l'aiuto della popolazione locale che aveva fornito a lui e agli altri soldati abiti civili, era riuscito a tornare a casa. Gli altri erano ancora sparsi per mezzo mondo e rientrarono solo in seguito alla fine della guerra.

Il giorno successivo al mio arrivo mi recai alla caserma di via La Farina, dove raccontai ciò che altri avevano già detto, essendo arrivati prima di me. Alla caserma mi dissero di stare a loro disposizione e che tutti i giorni mi presentassi lì per sentire se vi erano ordini nuovi.

Riallacciai i rapporti coi compagni del rione dove abitavo. Questi si davano da fare in vari modi, chi per trovare da mangiare, chi per trovare qualche soldo per aiutare la famiglia; fra questi miei compagni, però, vi era un gruppo che oltre a fare ciò che facevano gli altri, si dava da fare per recuperare delle armi alle Cascine, dato che queste, nella zona detta della fontana di Narciso, erano diventate un deposito di gran parte delle armi sequestrate dai tedeschi ai soldati italiani. Le armi stavano lì accatastate sotto sorveglianza di soldati tedeschi.

Io mi aggregai a questo gruppo di cui faceva parte il minore dei miei fratelli, Gino, che aveva sedici anni; Vinicio e Sergio Castiglioni; Giuliano e Moreno Betti; il Salvestrini; Giacomo Bosi e altri di cui mi sfugge il nome. Quando ritenevamo che il momento fosse propizio andavamo alle Cascine, passando dal ponte alla Vittoria, oppure attraversando l'Arno a guado verso l'Albereta (dove ora sorge l'Isolotto), perché in quel punto l'acqua era bassa e si poteva passare il fiume togliendosi solo le scarpe. Poi ci appostavamo nelle vicinanze delle armi accatastate e quando la sentinella si allontanava per qualche minuto uno di noi passava attraverso il reticolato e ci porgeva via via le armi e le munizioni, si trattava in prevalenza di fucili e cartucce. Poi riattraversavamo l'Arno e portavamo le armi recuperate nel bosco a ridosso di via Pisana, nei pressi di piazza Pier Vettori; lì poi andavano a prelevarle delle persone più anziane di noi, vecchi antifascisti, che pensavano a nasconderle o trasferirle. Solo in seguito ho saputo che fra i compagni che provvedevano a questo lavoro c'era il Piselli, nipote di un Piselli processato per i fatti del Berta, il quale pur essendo di poco più anziano di noi era già a contatto con l'organizzazione clandestina del PCI. Il trafugamento delle armi durò pochi giorni, perché i tedeschi, vedendo diminuire la catasta, intensificarono la sorveglianza. In quei giorni il mio amico Umberto, che faceva anche lui parte del gruppetto insieme al quale trafugavamo le armi, mi disse che lui era in contatto con delle persone che creavano dei gruppi armati e reclutavano in vari rioni gente disposta ad andare in montagna, per poi organizzarli in bande armate il cui scopo sarebbe stato quello di opporre resistenza a tedeschi e fascisti, che cominciavano a rialzare la testa.

Umberto mi parlò di questo e d'altro, mescolando a certe notizie un bel po' di fantasia e di spirito di avventura, come accade in genere ai giovani dell'età che avevamo noi. Mi diceva che esistevano già dei gruppi numerosi e bene armati. Così discutendo di questi problemi ed essendo portati ad una naturale ribellione contro il fascismo per la nostra stessa provenienza familiare, decidemmo di andare in montagna.

Una sera, mentre andavamo verso S. Frediano per prendere contatto con le persone che ci dovevano indirizzare in montagna, arrivati sotto la porta S. Frediano, vedemmo un tedesco ubriaco fradicio che molestava i passanti; il tedesco venne verso di noi barcollando e quando ci fu vicino cominciò a parlarci. Non comprendevamo quel-

lo che voleva, si capiva soltanto, in mezzo al suo borbottare, le parole «Bono camera-ta», mentre si aggrappava alle nostre spalle per non cadere e fiatandoci in faccia l'ali-to puzzolente per l'alcool che aveva ingerito. Mentre il tedesco continuava a farfu-gliare nella sua lingua i miei occhi e quelli di Umberto si posarono sulla rivoltella di cui era armato, ci demmo un'occhiata e ci capimmo a volo: cominciammo entrambi a dare spago al tedesco e ad abbracciarlo anche noi. Dato che era assai più grosso di noi facevamo fatica a mantenerlo in piedi e così barcollavamo tutti e tre nel mezzo della strada. Passò un tram, che, vedendoci, rallentò per non investirci; Umberto fece se-gno al tram di fermare, ci spingemmo sopra il tedesco, sfilandogli al tempo stesso la rivoltella, e dicemmo al conducente del tram che il tedesco voleva andare a Monticel-li, il tram ripartì e noi ce ne andammo al nostro appuntamento.

All'appuntamento, che mi sembra sia avvenuto in via dei Serragli, c'era un uomo che conosceva già Umberto e che io non sono mai riuscito a sapere chi fosse, al qua-le gli disse che io ero il compagno di cui gli aveva parlato e che, oltre a me, ci sareb-bero stati, con molta probabilità, altri giovani come noi disposti ad andare in monta-gna. Gli raccontammo il fatto del tedesco che ci era successo poco prima, cosa che l'uomo apprezzò molto; al termine della conversazione egli ci disse: «Trovatevi do-mani l'altro mattina alla stazione di S. Maria Novella, lì troverete Gino Bozzi, che vi porterà in montagna»⁶.

[...]

FANTECHI: Andammo a vedere questo appartamento, dato che mi avevano dato le chiavi volevo vedere come era fatto. Nel '43 avevo 17 anni e ricordo che anche una cer-ta paura la sentivo. Ci andavamo, d'altra parte, noi giovani perché anche, ad esempio, Sandro Susini era un po' compromesso; in quel periodo girellava con un carrettino e vendeva la lisciva saponaria, la varichina. In questo appartamento ci ritrovammo la se-ra per concordare con tutti gli altri il piano per andare a prendere le armi nella caser-ma del viale Regina Margherita.

Il problema del trasporto venne risolto perché il Cristofori andò in via Maffia e prese questo carretto a noleggio e lui da solo, con questo carretto, venne nel viale Re-gina Margherita. Ricordo che c'era già il coprifuoco, mi pare che il coprifuoco co-minciasse alle nove di sera o alle otto; non ricordo di preciso quando cominciasse il coprifuoco. A ogni modo si fece in maniera tale di arrivare sul posto all'imbrunire per non dare nell'occhio, ma in tempo sufficiente per poter ritornare con questo carretto alla cantina di Foggi.

Ora se il coprifuoco era alle otto ci saremo mossi certamente verso le sette e un quarto, se era alle nove ci saremo mossi alle otto, in maniera da avere almeno un'ora di tempo per poter compiere quella azione e portar via la roba. Naturalmente prima alcuni erano andati per controllare se il cancello era aperto e se tutto fosse vuoto. Il Cristofori prese questo carretto e mi pare che ci fosse stato anche qualcuno insieme a lui, non sono certo, però. Naturalmente Braibanti stava da una parte per vedere se non ci fosse qualcuno e Bussotti stava da quell'altra. Ecco, c'era anche Bussotti e Scha-cherl, il Guerrini non c'era, sei sicuro?

FOGGI: No, il Guerrini venne dopo; in quel periodo era in montagna.

1. «DALLE BELLE CITTÀ DATE AL NEMICO»

FANTECHI: Arrivammo lì, c'erano i cancelli aperti, si caricò tutti i fucili.

FOGGI: Tutti? Quanti carichi vennero fatti?

FANTECHI: Due.

FOGGI: E sono andati tutti e due?

FANTECHI: No, il primo carico si fece e si portò in via Alfani, mi pare nella casa di Sandro Susini; poi si ritornò e si fece il secondo carico. La seconda volta ne caricammo molti di più della prima, saranno stati quaranta fucili, e una quantità del genere su un carretto di quel genere pesa molto! Mentre si stava dentro a fare questo secondo carico si sentì il rumore del cancello che si chiudeva; il Cristofori che aveva una pistola...

FOGGI: No, aveva un pugnale.

FANTECHI: No, aveva anche una pistola.

FOGGI: No, aveva un pugnale e il pugno di ferro.

FANTECHI: Aveva anche una pistola; io so che c'era una pistola, non ricordo forse bene chi l'avesse e nemmeno in che modo era uscita fuori, ma ricordo benissimo che c'era una pistola.

FOGGI: No, ti sbagli; sono sicuro, perché prima di partire io, Latini e Cristofori facemmo l'inventario delle nostre armi e ricordo che avevamo tre pugnali e Cristofori aveva anche il pugno di ferro. Partimmo insieme e scendemmo con il tramvai all'imbocco del viale Don Minzoni con il proseguimento o con via della Robbia stessa.

FANTECHI: Si sarà trovata lì, ma ricordo bene che una pistola c'era. Uscimmo dalla caserma, percorremmo lo spazio antistante ed arrivammo al cancello che era chiuso. Cercammo di aprirlo e c'era una catenella con il lucchetto; a quella vista ci prese la fifa, ci arrampicammo per il cancello, scendemmo e via di corso per il viale, due da una parte e due dall'altra. Io e Cristofori si scappò verso piazza Indipendenza, Braibanti e Sarfatti, mi pare, scapparono dall'altra. So con certezza che io e Cristofori si scappò da una parte, chi c'era dall'altra non lo so. Non si sa chi sia stato a chiudere il cancello; persone non se ne videro e nemmeno ci vennero dietro. In questa azione agimmo un po' stupidamente, perché entrammo tutti a prendere le armi senza lasciare nessuno di guardia al cancello nel caso fossero arrivate delle persone. Mentre eravamo in piazza Indipendenza senza sapere con precisione che pesci pigliare, mi venne in mente una cosa e chiesi al Cristofori se sul carretto ci fosse stata la targa e alla risposta affermativa di questi decisi che bisognava tornare a prenderlo in tutte le maniere. Ritornammo un'altra volta alla caserma, cominciava già a farsi buio, si avvicinava l'ora del coprifuoco e questa era la nostra maggiore preoccupazione; per fortuna non c'era nessuno. Il Cristofori, e in quell'occasione l'avrei abbracciato dalla gioia, a forza di braccia riuscì a rompere la catenella che chiudeva il cancello, dopo di che prendemmo il carretto e, per poter correre e fare più in fretta, pensammo di rovesciarlo, ma era un problema perché non ce la facevamo, così decidemmo di prendere anche le armi. La strada di ritorno mi pare che facemmo quella dei Viali⁷.

Note

1. Relazione del cap. di Corvetta Giorgio Bacherini sulla resistenza di Piombino nei giorni 8/10/11 settembre 1943, in I. Tognarini, *Là dove impera il ribellismo*, ESI, Napoli 1988, vol. II. Il cap. Bacherini, comandante della Dicat, sostituì il comandante del porto, cap. di Fregata Amedeo Capuano, de-

CRONOLOGIA DELLA RESISTENZA IN TOSCANA

stituito il 10 settembre dal comandante del presidio di Piombino, gen. Fortunato Perni, per dissapori insorti fra i due.

2. Relazione di Ulisse Ducci, presidente del Comitato di concentrazione antifascista di Piombino, in Tognarini, *Là dove impera il ribellismo*, cit.

3. *Ibid.* Lettera-relazione del t. col. Angelo Falconi, comandante del XIX Battaglione carri M/42.

4. *Ibid.* Relazione del cap. Albrand, comandante della nave tedesca TA II.

5. Don Giuseppe Rosini, *Antifascismo e Resistenza nella testimonianza di un cappellano di brigata garibaldina*, in *Atti del Convegno su "Il clero toscano nella Resistenza"* (Lucca, 4-5-6 aprile 1975), La Nuova Europa, Firenze 1975.

6. ISRT, Archivio, Fondo Alfredo Bani – Ada Galassi – Giovanni Verni, autobiografia di Alfredo Bani. Appena diciottenne il Bani partecipò alla lotta di liberazione fin dal settembre 1943 e divenne vicecomandante della Brigata Garibaldi "Gino Bozzi", che operò a cavallo delle province di Pistoia, Lucca, Modena e Reggio Emilia.

7. ISRT, Archivio, Carte Fronte della Gioventù di Firenze, testimonianza di Mauro Fantechi, intervistatore Giovanni Verni, interventi di Renato Foggi. Nel settembre del 1943 il Fantechi era uno studente liceale; il 24 febbraio 1944 venne arrestato con la redazione della "Giovane Italia", il giornale del Fronte della Gioventù fiorentino, e consegnato alla banda "Carità"; non avendo fatta alcuna ammissione malgrado i pesanti interrogatori cui fu sottoposto, dopo alcuni mesi di detenzione venne rimesso in libertà e riprese il suo posto nella cospirazione contro il nazifascismo fino alla liberazione di Firenze.

«Quando un popolo si desta»

[...]

Sono nata il 16 ottobre del '26. La mia era tutta una famiglia di antifascisti, tutti repubblicani. Il babbo di mio nonno è morto un mese dopo che l'avevano picchiato i fascisti; il padre del mio babbo era fuoriuscito in Francia, con la famiglia per cui lavorava; anche i genitori di mia mamma, che erano gente di chiesa e facevano i sacrestani, erano repubblicani. Noi siamo cresciuti nella scuola dei fascisti, però in casa c'era quello che c'era: anche se non ci dicevamo mai niente, si può immaginare cosa pensavamo quando venivano i poliziotti a buttare all'aria la casa dei nonni e anche la mia (era tutto un caseggiato, avevamo un forno) per cercare lettere compromettenti, di chi poi! Io ero ragazza, e venivano sempre a farne d'ogni sorta questi poliziotti mandati dai fascisti, botte, mandati a casa a schiaffi se erano a prendere un caffè al bar, tutte cose che conosce tutto il mondo a memoria, tutti hanno subito qualcosa. Un giorno mio zio Guido, che aveva una ammonizione e non poteva uscire dopo una cert'ora, ha chiesto di andare a vedere un film; mi disse «vieni via con me», allora ero ragazza. Allora siamo andati a prendere il permesso: ce l'han concesso, ma per il giorno di chiusura del cinema; me lo ricordo come ora, siamo ritornati a casa. Quando è morto mio zio, il fratello del mio babbo, nel '40, abbiamo dovuto togliere i garofani rossi, perché era venuta la polizia.

Rassegnati per le bombe che piovevano da tutte le parti, la fame, la miseria si diceva: bisognerà pur finirla. Poi domandavamo: «Ma non c'è nessuno che ci dia una mano?». «Eh sì, ci sono i fuoriusciti», si chiamavano a quel tempo, «che lottano, gli antifascisti qui... le persone...». Poi magari gli uomini non potevano, perché allora quando siamo stati invasi, prima di tutto c'erano i fascisti che li conoscevano, ce li avevamo anche in casa, come inquilini nostri, i fascisti. Poi succede che hanno bisogno di noi; istintivamente, vedi i ragazzi della mia età che vanno ai monti, e te non vuoi andare a portarci da mangiare? Era una cosa legata all'altra. Erano ragazzi del paese, c'erano i parenti, gli zii, bisognava portar su, perché loro come facevano a mangiare; allora ci si portava da mangiare, si andava a Carrara; poi ci dicevano: a Carrara c'è l'organizzazione, si lavora, chi facendo le calze, chi facendo qualcosa per l'inverno, e noi facevamo anche noi: «Puoi andare in quel posto, puoi andare a Carrara a portare queste cose, o a prendere dei volantini da portare (che di notte li mettevano attaccati ai muri)?». «Sì, sì». «Ma hai paura?». «No che non ho paura, non ho paura delle bombe...». Come dire, non è che non ho paura, ma se vengono giù... almeno sarò con loro. Insomma non era un ragionamento che filava, ma il concetto era quello, bisogna far qualcosa.

Col tempo ci siamo organizzate, son venute tante di quelle persone, perché da soli, è inutile... Abbiamo cominciato che gli amici venivano per casa e dicevano: «Vai a

Carrara, vai a prendere questi volantini, vai da sola?». «No, c'è una mia amica, ha detto che vuol venire con me». «Sì, sì». Era gente fidata, ragazze bravissime, del posto. Andavamo sempre in coppia, in tre, in due, facevamo finta (perché la vita scorreva normale) di andare o all'annonaria, o di qua o di là. A una a una venivano da sole, io non chiamavo nessuno. Quando mi dicevano: «Vai in quel posto?». «Sì che ci vado». E allora dicevo: «Ciao ragazze, ci vediamo più tardi»; e loro dicevano: «Se vuoi vengo anch'io a farti compagnia»; ecco, succedeva così! Io non ho mai chiamato nessuna e nemmeno le altre, non sono state spinte da me o da un'altra: sentivano quello che sentivo io. Si allargava a macchia d'olio. Chi andava da una parte, chi da un'altra, eravamo sempre in movimento, non esisteva il lavorare di più o di meno, esisteva di prestarsi: ci chiamavano e eravamo sempre pronte. Andavamo a piedi via Fiorino, via Nazzano: se avevamo sete tutti ci davano da bere, tutti se avevano un pezzo di pane se lo levavano anche dalla bocca, per darcelo; se dicevo: «A l'è tutti di ch'a son 'n zir, a son stracca morta». «Tieni, toh, ti manca qualcosa, vuoi qualcosa?». Si andava a cercare il latte nei campi, dalla gente che aveva le mucche, per darlo ai bambini. C'erano due fuoriusciti di Firenze, che abitavano dalla Ilva Babboni, e si doveva andare a prendere e a riferire notizie. Poi c'era chi andava alle formazioni, alla Partaccia, al distaccamento Petacchi, anche dal "Memo"; ci mettevano i biglietti nelle trecce a me, alle mie amiche, a mia sorella; facevamo finta di andare negli stabilimenti a prendere il sale, e invece andavamo a prendere, a dire o a riportare le risposte. È cominciata così, fino al punto poi di andare proprio a portare armi.

Andavamo sempre a due case, a quella della Pelliccia o dalla Nella Bedini. La Nella era sott'occhio; veniva dalla mamma di Menconi, ma siccome era sarta, aveva sempre un vestito da misurare, a Avenza; lei veniva e contemporaneamente dicevamo tra ragazze: «È venuta la Nella». Lei non faceva neanche a tempo a farci chiamare; lei a sua volta ci mandava a Carrara nel tal posto a prendere le cose da portare qua o là. Noi avevamo il punto di riferimento a casa sua.

Una volta ci hanno detto: «ci sono due o quattro fucili 91, anche vecchi, avvolti in una trapunta di casa». Mia sorella con altri partigiani sono andati oltre la linea della terra bruciata; ma siccome c'erano dei campi di verdura, loro facevano finta di andare a cogliere la verdura.

La prima volta che ho toccato delle armi mi avevano mandato al cimitero, dove dovevo incontrare una donna con un cappotto blu che si chiamava Amelia. Io e una mia amica eravamo andate con qualche fiore striminzito, per far finta di essere in visita a qualche morto, e io la chiamavo Amelia, per farmi sentire da quell'altra. Infatti era lì, ci salutammo e lei mi consegnò un pacchetto con due pistole.

Una volta uno mi disse di caricarmi in testa delle armi avvolte nei materassini. Siccome c'era gente che andava e veniva, sfollati che andavano sui monti, io facevo finta di essere una sfollata. Sono andata fino alla tranvia, con un partigiano che mi aiutava, andava avanti, facendo finta di niente. Siamo scesi in piazza Farini: questo qui mi ha aiutato a scaricare, come se fossi stata sfollata; io ho portato il carico fino all'ospedale. Poi se l'è caricato lui e m'ha mandato avanti, dicendo: «Se vedi qualcuno canta, qualunque canzone, che io conosco la tua voce e pianto lì tutto». Infatti è successo: abbiamo incontrato i Maimorti; io ho cantato e lui è sparito. Poi siamo tornati indietro a prendere le armi.

2. «QUANDO UN POPOLO SI DESTA»

Siamo andate per la Foce con dei mitra e altre cose avvolti nelle fasce dei neonati, nelle borse; si chiacchierava, si discuteva con la gente; ci dicevano: «Non mettetevi mai nel tram vicino a questa borsa, mettetela in un canto»; comunque la popolazione era quasi tutta dalla nostra parte, sicché... Una volta, è suonato l'allarme e ci hanno fatte scendere; dove ora c'è il Liceo Scientifico, c'era una casa vecchia vecchia e delle viuzze; ci hanno fatte scendere, ma c'erano i tedeschi che avevano scavato delle trincee e noi eravamo dietro i portoni con questa borsetcina, che era una borsetta nera con delle bombe, e i tedeschi erano lì; piano piano siamo andate a un altro portone, e poi a un altro e a un altro... Non è che volevamo fare l'eroe, perché non si può fare l'eroe a quell'età lì; solo che eravamo tanto sfiduciate, convinte che si moriva tutti, che tanto era morire per un verso che per un altro, e sicché andavamo via. E poi ci si aiutava: quando c'è stata la battaglia di Carrara, mia sorella con altre due sono rimaste bloccate per due giorni, dormivano a casa di certe famiglie.

La volta che i partigiani avevano sparato ai tedeschi per salvare Loris, io ero sull'ambulanza con un partigiano vestito col camice bianco, e dentro c'era un partigiano ferito. Ci ha fermato un tedesco: io allora ho cominciato a piangere, anche per l'emozione, e a dire che c'era la mia mamma, così lui ci ha fatto cenno di passare. Il giorno dopo, siccome nella sparatoria Loris era scappato e i partigiani, mi pare, avevano ferito un tedesco, sono ritornati. Qui il paese era rimasto un po' in mano a noi; il comando dei repubblicani era a Carrara e qui la gente riusciva a vivere lo stesso. Perciò quella volta lì c'è stato il massacro ed è morto Amelio Menconi, i fascisti erano partiti da Carrara. Presero anche mio zio Bruno, che poi è stato mandato in Germania. Prima l'avevano portato a Pontremoli; quello che li interrogava anche se erano politici li aveva fatti mettere nelle celle dei ladri comuni per non mandarli in Germania, ma finì lo stesso in campo di concentramento. Lui era uno di quelli che a Carrara erano stati esposti con la marmellata. Io gli portavo da mangiare, portavamo il latte che ci davano i contadini, un po' di pane, frutta, andavamo su con una bicicletta senza gomme. Ci dicevano «Sì, gliene diamo», ma lui dice che non gliene hanno mai dato. Non ce li hanno mai fatti vedere. Non sapevamo com'erano né come non erano. Anche la gente al Colombarotto, che aveva le persiane, le finestre lì, se la vedevano affacciata gli sparavano. E poi chi era la persona che andava a dire: «Mi fa vedere se si vede niente?»; avevan tutti paura. Io non mi sono azzardata. Li hanno esposti per più di un giorno. Li avevano picchiati da non aver più fiato per discorrere, e avevano tutte le costole rotte. Li torturavano con i sacchi pieni di rena, perché non lasciano il segno, ma dentro ti sfondano.

Ho partecipato anche al 7 luglio. Siamo partite da qui. Abbiamo iniziato a gruppi, si andava a Carrara fingendo di andare a prendere un po' di sale, la verdura. Dopo sono venute anche, ad esempio, le sfollate, partite perché avevano sentito dalle voci delle donne che erano venute a far la spesa che a Carrara stava succedendo qualcosa. Alcune sono arrivate che ormai era tutto finito. C'erano i tedeschi schierati in via Roma con le mitragliette. Io mi aspettavo che riuscisse, perché l'organizzazione c'era e a Carrara sapevano quello che facevano, e non ce n'era mica una delle donne che non sentiva la parte; e poi anche la popolazione... Se tu andavi a Carrara e ti vedevano andare e venire, se dicevi: «Sono stanca, ho sete», ti davano tutto quello che avevano, ti aiutavano in mille modi.

Dopo la strage di Bergiola, ci avevano mandato a portare i medicinali per un partigiano che poi è morto, Petacchi; non siamo andate proprio nel paese, ma siamo andate un po' a vedere: c'era la chiesa che si vedeva sempre il sangue. Abbiamo incontrato una donna anziana, una contadina. Piangeva, ci ha abbracciato tutte e a me m'ha detto «sembri mia figlia»: le avevano ammazzato la figlia diciottenne.

Quando Alexander disse ai partigiani di tornarsene a casa, alcuni dei nostri, che a casa sarebbero stati fucilati, hanno attraversato la linea gotica e sono andati di là, dagli americani. C'era anche il mio fidanzato, che era sui monti. Io non l'ho più visto fin dopo la Liberazione. In quei mesi lì, noi siamo rimaste in balia delle bombe che si incrociavano, venivano di qui, dai tedeschi, e di là dagli americani. Da noi è caduta una bomba proprio dove c'erano i forni; è morto anche un vecchietto, nella capannetta dove tenevamo le fascine, s'era messo a fare i colpi, c'è morto dentro. Mia mamma era sfollata a Fontia e poi a Miseglia, ma io preferivo star sotto qui alle bombe in casa mia con la mia nonna. Mia nonna era a Castelpoggio, era anche sola, ed è venuta giù. Piano piano siamo ritornati, quando la guerra era nel fulcro eravamo di nuovo tutti ad Avenza.

A un certo momento han detto «questa notte c'è qualcosa», e noi dicevamo «almeno venissero avanti un po' quelli là»; non erano mica distanti. La mattina abbiamo cominciato a vedere i primi carri armati americani; nella giornata ci han chiamato: la Bianca è andata verso la Rumianca a dire «ma venite in qua», perché loro dicevano «c'è sempre i tedeschi». Io invece ero andata a Carrara, all'ora stabilita dai tedeschi per andare a prendere il pane, insieme a tutta la gente; Carrara invece era già piena di tutti gli americani; c'era la gente che agli asili dava da mangiare col pentolino (l'organizzazione delle donne); sono andata dentro, ho detto la ragione, che qui eravamo isolati; gli uomini non si potevano muovere, eppure c'erano, ma come facevano; li fucilavano subito. Qui ad Avenza c'erano ancora i tedeschi. Quando gli americani sono venuti giù, i tedeschi piano piano nella nottata, nella mattinata presto li abbiamo visti andar via, perché abbiamo avuto anche il coraggio di uscire di notte e andare a vedere andar via questi tedeschi dentro Avenza tutti incolonnati, tutti in fila. Non avevamo nemmeno paura che facessero qualche rappresaglia perché li vedevamo troppo intruppati; e al mattino abbiamo visto i primi carri armati venire di qua; e l'emozione c'era. Abbiamo cominciato a vedere il primo pane bianco, abbiamo cominciato a vedere che la tessera valeva fino a un certo punto, ma che ora il pane c'era per tutti, non c'era più quell'etto di pane per tutto il giorno; in quei giorni lì c'era tutta gioia, tutta festa. Capirai, non so come dire, ma la soddisfazione c'era¹.

[...]

L'iniziativa dell'avvocato Bocci cominciò a concretarsi dopo che, nel gennaio 1944, un amico sicuro, Oscar F., lo informò che una missione alleata (composta di due agenti italiani, forniti di radiotrasmittente e il cui capo era suo amico) era giunta a Firenze e cercava di entrare in contatto con elementi antifascisti per l'espletamento del proprio compito informativo. L'avvocato, resosi immediatamente conto dell'importanza della notizia, si fece mettere subito in contatto col capo della missione Nicola Pasqualin. L'incontro avvenne nello studio dell'industriale Vasco P. in piazza Strozzi, e dopo il colloquio col Pasqualin l'avvocato, riservandosi di dargli una risposta, informò i com-

2. «QUANDO UN POPOLO SI DESTA»

pagni dirigenti del Partito d'Azione per una possibile collaborazione. Questi però gli espressero le loro perplessità in proposito, sia perché appariva molto pericoloso imbarcarsi in una nuova impresa radio, anche per il periodo critico che il partito stava attraversando per recenti disastri subiti, sia perché non si aveva nessuna garanzia sull'autenticità della missione alleata e in particolare non era chiaro se in essa concorressero forze di tipo badogliano (notizia questa riferitami da Carlo Ballario). Avuta risposta negativa dal Partito, anche per bocca dell'amico Nello Traquandi, allo studio, l'avvocato non si lasciò sfuggire la preziosa e forse irripetibile occasione e, senza perdere tempo, decise di ritirare per conto suo l'apparato radiotrasmittente, assumendosene personalmente ogni responsabilità.

Ebbi io l'incarico di fare l'operazione; per una donna era infatti meno pericoloso. La consegna mi fu fatta dalla moglie di Pasqualin, nella loro abitazione di via Barbanò. Misi il tutto in una capace borsa da spesa di tela scozzese verde (che da quel momento divenne la seconda pelle della stazione radio) con sopra della verdura ed anche un ciuffo di fiori. E, come una massaia che torna dalla spesa, mi avviai verso lo studio, seguita a distanza, a mia insaputa, dall'avvocato Bocci. Così la radio approdò in via Ricasoli 26, terreno. Era nuovissima e lucente e, per quanta non ne capissi nulla, mi parve molto bella.

Subito dopo l'avvocato chiese al professor Ballario di occuparsi della "riparazione" di un apparecchio trasmittente che apparteneva ad una coppia di agenti dell'VIII Armata alleata sbarcati sulla costa adriatica e presentati a lui da persona degna di fiducia. Mi disse inoltre che desiderava aiutare questi agenti, avendo sentore che il compito che dovevano svolgere era di notevole interesse per la liberazione dell'Italia. Mi propose inoltre di incontrarmi col RT (radiotelegrafista) ed io acconsentii; dopo il mio colloquio col RT fui d'accordo con l'avv. Bocci dell'utilità di collaborare con detti agenti, e la CORA subito riunita, decise, su proposta del cap. Piccagli, di dare tutto il suo appoggio per realizzare il collegamento col centro radio dell'VIII Armata nei pressi di Bari [Monopoli, *N.d.R.*].

Occorreva ora avere la sicurezza che si trattasse realmente di una missione alleata e, a tale scopo, in un altro colloquio, Bocci concordò la ritrasmissione da Radio Bari del messaggio convenzionale "L'Arno scorre a Firenze". La richiesta, in cifra, fu trasmessa attraverso l'altro agente alleato, radiotelegrafista. Dopo restammo costantemente in ascolto di Radio Bari e finalmente: «Attenzione, attenzione» – annunciò la voce dello speaker – «messaggio speciale». «L'Arno scorre a Firenze». Ricordo con precisione quel giorno, anche con un po' di tristezza ed ecco perché. La maggior parte degli italiani, fascisti compresi, come si sa, ascoltavano Radio Londra e Radio Bari per sapere come andava veramente la guerra, tanto più che era ormai evidente l'approssimarsi del tracollo. Così, anche alla mamma giunse all'orecchio la notizia di questo messaggio speciale, "L'Arno scorre a Firenze" e, come molti fiorentini, lo associò a una specie di preavviso di un ulteriore bombardamento della città. La mamma ne aveva una paura folle: preso con sé il figlio minore, se ne andò nel bosco della vicina villa Strozzi, a Monte Oliveto, e nonostante il rigore del giorno invernale, vi rimase fino all'ora del coprifuoco. Avevo avuto voglia io a dirle che questi messaggi non avevano alcun significato, erano come parole d'ordine: non volle intendere ragioni, non ci fu nulla da fare, né d'altra parte, io potevo dirle come stavano le cose.

CRONOLOGIA DELLA RESISTENZA IN TOSCANA

Questo primo collegamento fu effettuato, nell'intervallo di chiusura dopo le 13, dai locali della Casa Editrice Bemporad, in via dei Pucci, a due passi dallo studio, messi a disposizione dell'amico Bocci dal dottor Renato Giunti, non essendo stato possibile, in un primo momento, risolvere allo studio il problema dell'antenna, rivelatasi insufficiente.

«Dissipati così i dubbi ancora sussistenti» – è ancora Ballario che parla – «la collaborazione divenne completa e, gravitando sulla persona dell'avvocato Bocci, si formò un gruppo per la raccolta, il controllo e la trasmissione delle informazioni, e il capitano Piccagli, iniziale capo della CORA (del P.d'A., *N.d.A.*) diventava, per le sue speciali doti, il più prezioso elemento di tale gruppo e la CORA ne venne a far parte integrante riunendosi quasi tutte le mattine, nella studio Bocci» (e successivamente, per prudenza, in una bottega di falegnameria di Borgo Pinti, quella del già citato Gemmi, *N.d.A.*) «per poter discutere e risolvere i problemi che via via si ponevano e che spesso erano più generali ed estranei al problema radio vero e proprio»².

Note

1. Testimonianza di Mercedes Menconi, in *A piazza delle Erbe! L'amore, la forza, il coraggio delle donne di Massa Carrara*, Provincia di Massa Carrara, Massa Carrara 1994. La Menconi, casalinga, era nata a Carrara il 16 ottobre 1926.

2. G. Larocca, *La "Radio CORA" di piazza D'Azeglio e le altre due stazioni radio*, Tip. Giuntina, Firenze 1985. Nata nel 1910, impiegata, segretaria dell'avv. Enrico Bocci, Gilda Larocca fece parte della radio clandestina CORA, che, operando da Firenze, trasmise preziosissime informazioni ai comandi angloamericani. Catturata con l'intero gruppo della radio, fu sottoposta a pesantissimi interrogatori, che ne compromisero la vista; deportata verso la Germania, riuscì a fuggire con una compagna e riprese il suo posto di lotta a Bologna.

3

«Fischia il vento, infuria la bufera»

[...]

Sempre in questo periodo avvenne l'inaspettato incontro con Alessandro Sinigaglia. Fu da Nello Bernini, cognato di Fosco Frizzi, che ebbi comunicazione di un appuntamento con due compagni dirigenti liberati da poco dal carcere di Ventotene, sul lungarno Amerigo Vespucci all'altezza di piazza Garibaldi, onde prendere direttive politiche. Puntuali all'ora fissata (nel periodo clandestino era molto importante la puntualità) ci incontrammo nel luogo indicato e grande fu la mia sorpresa nel riconoscere nei due Sinigaglia e Romeo Landini.

Il primo mi prese a braccetto lieto di rivedermi in veste di militante, e separatici dall'altra coppia, ebbe inizio un interessante colloquio, in cui mi furono date precise direttive di azione. Poi gli avvenimenti successivi ci divisero e non ebbi possibilità di rivederlo. Ebbi notizia del suo assassinio da Mario Fabiani, la sera stessa, in occasione di un appuntamento in piazza S. Giovanni insieme al compagno Aldo Bramanti. Scusando il suo ritardo ci disse: «Hanno ammazzato Sinigaglia».

Intanto la Galileo, come altre importanti aziende, era passata sotto il dominio dei tedeschi, che oltre a razziare tutti i materiali pregiati impiegati nelle varie lavorazioni (materiali segnalati da alcuni squadristi di officina, tornati alla ribalta sotto la protezione dei mitra nazisti) controllavano anche la produzione bellica (centrali di tiro, telemetri, periscopi, proiettori ecc., tutte forniture per la marina italiana). Però l'evolversi della situazione sui vari fronti militari, la lenta ma costante avanzata delle forze alleate e la previsione del loro avvicinamento, pose alla direzione generale di Venezia, la SADE, il problema del trasferimento al Nord Italia, di macchine e personale. Nell'intento di continuare i lauti guadagni che la produzione bellica consentiva, la SADE stabilì il trasferimento a Pordenone, a Marghera, a Monselice, a Venezia e a Battaglia Terme. A tale scopo indisse un referendum fra tutte le maestranze per avere indicazioni della quantità e qualità degli aderenti.

Dopo l'8 settembre, ritornati nella illegalità, avevamo formato alla Galileo un comitato clandestino all'interno delle fabbriche, e dirigevamo tutto l'apparato del PCI rimasto saldamente in piedi. Ne facevano parte Martino Aliani, Remigio Arzilli, Nello Bernini, Bruno Bisto, Mario Fardi, io e il dr. Gianfranco Musco, dirigente del servizio ottico, e nel locale della sala fotometrica facevamo le nostre riunioni.

Discutemmo subito cosa fare per boicottare il trasferimento. Ne discutemmo inoltre al Comitato cittadino che coordinava tutte le forze del PCI di Firenze e del circondario, del quale da tempo facevo parte insieme ad Aldo Bramanti (nella cui casa ci riunivamo ogni domenica mattina dalle 7 alle 13), ad un certo Anichini di Brozzi, a Remigio Arzilli, a Nello Bernini, a Vasco Degl'Innocenti, a Fosco Ricci, a Sandro Set-

ti, a Paolo Tincolini, a Giuseppe Rossi e Mario Fabiani. Lo dirigevano Fabiani e Rossi, il quale teneva rapporti con tutte le altre forze antifasciste della città.

La decisione fu presa all'unanimità e lanciammo la parola d'ordine: «Nessuna collaborazione con il nemico! No ad alimentare la guerra fascista e nazista!».

L'appello, opportunamente fatto passare attraverso l'organizzazione, fu accolto dalla maggioranza ed i foglietti da compilare distribuiti dalla Direzione per il referendum, furono ritirati con circa il 90% dei no. Da tener presente che tale risultato fu dovuto anche ad una grande lotta rivendicativa, ma di orientamento politico, condotta con decisione e fermezza dal Comitato segreto della Officina, che insieme ad altre forze antifasciste e ad una rappresentanza degli stessi aderenti al trasferimento, ottenne oltre alla normale liquidazione all'atto del licenziamento, una speciale indennità da 6 a 4 mensilità a seconda dell'anzianità di servizio, oltre a 4 mensilità di assegni familiari. Tale accordo fu siglato il 30 ottobre 1943.

Dopo questi avvenimenti la produzione calò enormemente ed iniziò invece il boicottaggio. Un buon lavoro veniva effettuato anche dalle donne durante gli allarmi aerei: smeriglio negli oliatori delle macchine, che dopo breve tempo si ingrippavano, asportazione dei pezzi di montaggio e disegni di insieme, che andavano ad accrescere le materie delle fosse biologiche, ed ogni altro accorgimento per creare confusione e difficoltà nel lavoro.

Io provvedevo alla diffusione della stampa nel reparto macchine, e ritiravo l'«Unità» da un deposito clandestino ben mimetizzato, un garage di rimessa e riparazioni in via Palazzuolo dove il buon Arrigo trovava sempre il modo di consegnarmele facendo attendere i clienti.

L'«Azione Comunista» invece la prelevavo dal retrobottega di una pasticceria di via dell'Acqua. A casa facevo dei pacchetti ed il mattino, bene imbottito, passavo dalla portineria centrale con disinvoltura ed in officina la diffondevo chiamando gli operai al mio tavolo di Caposquadra, consegnandole unitamente a disegni di lavoro, raccomandando di passarle ad altri appena lette. In quel periodo il PCI stava organizzando le prime formazioni partigiane e ricordo di avervi inviato, tramite l'addetto militare Osello, due miei operai Mario Farsi e Renato Materassi.

Un giorno, Fabiani, con cui ero in continuo contatto, mi chiese di scrivere un articolo sull'anniversario della rivoluzione d'ottobre dell'URSS da pubblicare sull'«Azione Comunista» come corrispondenza di fabbrica; lo feci come meglio potevo con il titolo *7 Novembre* e fu pubblicato integralmente. Lo rilessi, con una certa emozione, dopo trentasei anni, facendo delle ricerche per la rievocazione degli scioperi patriottici del 3 marzo 1944. Durante una riunione del Comitato cittadino in cui si discuteva dei vari problemi della città, emerse la necessità di creare un apposito Comitato che si occupasse accuratamente del collegamento fra tutte le aziende e gli stabilimenti della zona industriale di Rifredi. Così ebbi io l'incarico della formazione del CSI (Comitato Settore Industriale) data la mia appartenenza alle Officine Galileo e la provenienza dalla Pignone dove avevo lavorato per 16 anni, essendo quindi a conoscenza delle rispettive forze antifasciste. Lo avrebbe diretto Mario Fabiani, ed infatti notevole fu il contributo politico da lui dato. Mi posi al lavoro e ricercai tramite Otello Bandini, che abitava sopra al mio appartamento, alcuni compagni fidati della Pignone, che accolsero con entusiasmo l'iniziativa: furono oltre al Bandini, Tiberio Ciampi, Galliano Melani, Nello Secci.

3. «FISCHIA IL VENTO, INFURIA LA BUFERA»

Naturalmente anche Paolo Ticolini ne venne a far parte, dirigendo dall'interno il suo gruppo. Inoltre il Comitato si arricchì con l'immissione di Sergio Bastianini dell'azienda del Gas, di Vasco Degl'Innocenti, della De Micheli, di Silvano Mariani della Cipriani e Baccani, di Bruno Bertini e di Fosco Ricci che tenevano contatti con la Manifattura Tabacchi e con altre aziende minori, di Bruno Bernini e di Leo Negro della Galileo; quest'ultimo teneva contatti con altre forze antifasciste nelle varie fabbriche. Si stabilì così una efficientissima rete di collegamenti che ogni componente del Comitato teneva separatamente. Le fabbriche collegate, che a loro volta avevano un proprio comitato aziendale, erano, se ben ricordo, oltre alla Galileo, la Pignone, la Manifattura dei Tabacchi, l'Istituto Farmaceutico Militare, la Manetti e Roberts, la Cipriani e Baccani, la Superpila, la Muzzi, la Saivo, la Passigli, la Stice, la CGE, la Siette, la Selt-Valdarno, la De Micheli, la Ferrero, la Mannaioni, la Carapelli, la FIAT, le Officine Ferroviarie di Porta al Prato e il Deposito Locomotive del Romito.

Le riunioni di questi singoli Comitati le tenevamo in varie zone della città la sera dopo gli orari di lavoro, collegialmente con i soli responsabili e con la partecipazione di Mario Fabiani, nel sicuro retrobottega del laboratorio di strumenti musicali in piazza della Croce al Trebbio, di proprietà dell'anarchico Altero Squaglia, già operaio tornitore della Galileo nel mio reparto, che accogliendoci fraternamente si preoccupava pure di fare buona guardia per evitare sorprese. Intanto l'eco dei grandi scioperi del Nord avvenuti nel 1943, si propagava in tutta l'Italia e giunse anche a Firenze. Fu Mario Fabiani che ci chiese di attuare anche a Firenze uno sciopero generale. In un primo momento vi fu della titubanza fra i componenti del CSI, ben consapevoli delle situazioni nelle varie aziende, poi gradatamente, presa coscienza dell'importanza politica, si manifestò la certezza di poter riuscire. Alla fine eravamo così convinti, che tale convinzione la trasmettevamo con forza ai comitati aziendali durante le innumerevoli riunioni durate circa due mesi. Vieni da sorridere oggi quando si parla di effettuare uno sciopero, ma in quel periodo sotto la continua minaccia dei mitra nazifascisti, era cosa molto pericolosa. Fabiani lanciò l'idea di attuare uno sciopero in misura ridotta alla Pignone come prova generale. «Perché non la fai fare alla Galileo questa prova?», gli chiese Nello Secci della Pignone. Allora Fabiani, ricordandogli la manifestazione di protesta, riuscitissima, partita dal reparto calderai ed estesa a tutta la fabbrica per i mancati impegni assunti dalla Direzione dopo il 25 luglio, in seguito alla quale l'azienda dovette cedere, lo convinse che lì vi erano le condizioni più favorevoli per fare la prova generale e Secci, da quel bravo compagno che era, si pose all'opera, insieme agli altri compagni del Comitato aziendale.

I fatti dettero ragione a Fabiani perché il 27 gennaio 1944 alla mensa, durante l'ora d'intervallo, simultaneamente si scatenò un clamore assordante di piatti di alluminio battuti sui tavoli, accompagnato da grida: «Vogliamo più pane! più paga!». Intervenero alcuni dirigenti cercando di sedare il tumulto, ma senza riuscirvi. Chiamato dai repubblicani, intervenne lo stesso capo della Provincia Manganiello, ma ormai scatenati, gli operai continuavano a gridare «Pane, pane, pane!» fino a che venne loro assicurato un supplemento di pane e la revisione delle paghe.

Il Comitato del Settore Industriale, riunitosi dopo questo primo successo, ebbe solo una considerazione da fare: «La massa risponde se ben condotta!».

Intanto in seno al Comitato fu raggiunto l'accordo per l'attuazione degli scioperi e così sotto l'egida di tale sigla e le opportune parole d'ordine riguardanti l'aumento delle razioni alimentari e delle paghe, onde mascherare il motivo politico, fu più facile persuadere anche i più timorosi e i meno combattivi.

Le prospettive per la riuscita dello sciopero erano soddisfacenti ovunque, il Comitato della Galileo, rafforzato dopo il mio licenziamento, avvenuto il 31 dicembre 1943 in seguito al rifiuto di trasferirmi al Nord, con l'immissione di Renato Castaldi, Giuseppe Croce, Narciso Niccoli, Renzo Pierini e Luigi Verreschi, aveva deciso un sabotaggio alle tre cabine elettriche che erogavano l'energia a tutto lo stabilimento in modo da facilitare l'inizio dello sciopero con la mancanza di corrente.

Ne furono protagonisti, con grave rischio per la loro incolumità, non essendo pratici delle apparecchiature di alta tensione, Martino Aliani, Carlo Bartalesi, Mario Fardi, Lelio Mazzanti, Giuseppe Soriani, comunisti, e Luigi Quarantelli del Partito d'Azione.

Alla Pignone, dopo il successo della manifestazione del 27 gennaio, il Comitato aziendale, composto da Otello Bandini, Alviero Biagiotti, Tiberio Ciampi, Gino Lulli, Galliano Melani, Nello Secci, Paolo Tincolini riuscì a svolgere un'efficace azione fra i lavoratori, tenendo vivo lo spirito di lotta contro il nazifascismo e quindi pronti i lavoratori per il grande evento. Io ero informato fin nei minimi particolari giorno per giorno dal Bandini che abitava proprio sopra la mia casa e che avevo introdotto io nell'organizzazione clandestina del PCI.

Anche alla Manifattura dei Tabacchi c'era una atmosfera di vigile attesa e le valrose compagne "sigaraie" Adele Marini, Corinna Pratesi, Giuliana Serafini, erano sicure dell'esito positivo.

Queste le condizioni delle tre più grandi aziende del settore industriale. Finalmente, una sera nel solito retrobottega di piazza della Croce al Trebbio, il CSI al completo, udita la relazione di Mario Fabiani relativa alle azioni predisposte dai GAP nei vari depositi tranviari e ad altre azioni di disturbo contro le forze repubblicane, decise l'inizio dello sciopero generale per le ore 13 del 3 marzo 1944.

Nei giorni precedenti il 3 marzo vi fu un'enorme diffusione di stampa di ogni corrente politica e sempre avallata dal CTLN e in modo da coinvolgere tutta la massa dei lavoratori antifascisti.

Alle 7 del mattino del 3 marzo 1944 uscii di casa ed in bicicletta iniziai un largo giro per la città raccogliendo le ultime notizie di quanto già avvenuto. I GAP avevano fatto un buon lavoro ai tre depositi tranviari, dell'Aretina, delle Cure e di Monticelli, impedendo l'uscita delle vetture dopo aver fatto saltare i binari. Analogo sabotaggio all'edificio dei sindacati fascisti con la distruzione completa degli schedari di lavoratori di officine da inviare in Germania; inoltre gruppi di partigiani entrati di notte in città stavano dislocati in punti strategici pronti ad intervenire in caso di necessità.

Pieno di emozione passavo e ripassavo davanti ai cancelli di ingresso delle grandi fabbriche, dove tutto sembrava calmo e tranquillo, pensando a quello che sarebbe avvenuto entro poche ore, ed ai lavoratori, veri protagonisti indifesi contro la certa e rabbiosa reazione dei repubblicani, armati solo della loro unanime compatta volontà di lotta.

Poi alle ore 13 la eroica muta esplosione dello sciopero. Muta perché le macchine erano ferme, ai banchi di lavoro ognuno era al suo posto, ma inoperoso, mentre commissioni di operai, già predisposte, si preparavano all'incontro (divenuto in seguito

3. «FISCHIA IL VENTO, INFURIA LA BUFERA»

scontro) con i dirigenti e successivamente con le forze fasciste e tedesche chiamate dalla direzione.

A questo punto mi sembra opportuna la descrizione, anche succinta, degli scioperi nelle diverse aziende onde portare a conoscenza, specialmente i giovani, delle difficoltà e dei pericoli incombenti in quegli anni per effettuare uno sciopero di così vaste proporzioni.

La descrizione è frutto di testimonianze raccolte personalmente dai protagonisti degli scioperi e della preparazione di questi all'interno delle varie officine ed aziende.

Le altre fabbriche organizzate dal CSI che effettuarono lo sciopero furono: l'Istituto Chimico Militare, dove mesi prima alcune donne riuscirono a liberare diversi militari dai vagoni piombati in viaggio verso la deportazione in Germania (l'Istituto è prospiciente ai binari ferroviari di Castello), la CGE, la Ferrero, la Muzzi, la Mannaioni, la Passigli, la Saivo, la Siette, la Stige, la Selt-Valdarno, la Superpila e altre aziende più piccole.

Alla Galileo alle 13 il personale rientrò nei reparti, ma nessuno dette inizio al lavoro, malgrado che non venisse pronunciata la parola sciopero. I fedelissimi repubblicani sembravano colpiti da questa atmosfera: essi guardavano, non si muovevano, non capivano cosa stesse succedendo. Anche loro non lavoravano. Dopo un po' cominciarono a rendersi conto che stava succedendo qualche cosa di anormale: allora si misero a correre spauriti da un reparto all'altro con le rivoltelle in pugno. Poi sparirono; si raccolsero nella sala del Reparto Incisioni e rimasero lì a spiare. Ma non successe niente! A un certo punto salirono precipitosamente le scale della direzione, si attaccarono al telefono e chiesero d'urgenza aiuto, dichiarando che gli operai della Galileo erano in rivolta.

Verso le 15,30 arrivò un camion di SS. I tedeschi entrarono dal cancello del viale Morgagni e si appostarono ventre a terra dietro i cumuli di materiale ammucchiato sul grande piazzale, appostando le mitragliatrici. Si erano preparati a respingere un ipotetico attacco, ma questo non venne. Allora con i mitra spianati entrarono nel reparto macchine, dove tutti erano silenziosi e immobili. Un ufficiale con voce roboante ordinò di riprendere il lavoro e alcuni dei suoi bravacci puntarono il mitra sugli operai per costringerli a mettere in moto le macchine. Solo a questo punto i tedeschi si resero conto che mancava la corrente. I repubblicani, che forti dei mitra nazisti si erano accodati alle SS, iniziarono le ricerche degli elettricisti, addetti alla manutenzione; ma questi erano introvabili. Dopo una buona mezz'ora la corrente ritornò, ma gli operai rimasero ancora fermi. Intanto era arrivato il prefetto Manganiello, reduce dalla Pignone, che ordinò la chiusura di tutti i cancelli. Vista però l'inutilità di far riprendere il lavoro, fece rilevare dieci ostaggi, con minaccia di fucilarli. A questo punto i tedeschi obbligarono alcuni operai, con il mitra puntato alla schiena, a recarsi alle macchine; ma le macchine alle quali vennero condotti non erano quelle che appartenevano a questi operai: ebbe inizio così un carosello fra le macchine per condurre ogni operaio alla sua. Poi, a poco a poco, sembrò che il lavoro stesse riprendendo; ma in realtà si trattava solo del rumore delle macchine che giravano a vuoto. Nella tarda serata i tedeschi abbandonarono la Galileo, rilasciando gli ostaggi.

Alla Pignone, al rientro dalla mensa, lo sciopero si produsse al completo: in tutti i reparti non riprese il lavoro. Agli inviti della direzione di riprendere il lavoro, gli

operai risposero ponendo le loro rivendicazioni: aumento dei salari, dei generi razionati e degli assegni familiari. Sopraggiunto Manganiello, nel tentativo di dividere i dimostranti, ordinò di piazzare le mitragliatrici sugli edifici circostanti al piazzale principale; quindi fece uscire gli operai dai reparti e li riunì sul grande piazzale. Dopo aver proclamato che lo sciopero era opera di traditori della patria, pose l'alternativa, con l'evidente intento intimidatorio: «O riprendere immediatamente il lavoro o uscire dalla fabbrica!». Fu un momento di elevata tensione. Per uscire gli operai dovevano passare sotto il tiro delle mitragliatrici, mentre per rientrare nei reparti la via era completamente libera. Dopo un istante di riflessione, un gruppo di operai, l'avanguardia politica della Pignone, si mosse con decisione verso l'uscita, subito seguita dalla massa compatta di tutti gli altri; essi passarono sotto le terribili armi puntate verso i cancelli, ma i militi repubblicani della GNR, sorpresi da tanto ardire, non osarono impiegarle. Lo stesso Manganiello, sebbene furente di rabbia, si guardò dal dare l'ordine di aprire il fuoco. Ancora una volta l'unità d'azione di tutti i lavoratori aveva vinto!

Purtroppo, l'odio dei repubblicani che si annidavano alla Pignone si scatenerà nell'ombra, fornendo alle SS alcuni nominativi di antifascisti. Nei giorni successivi sette operai dipendenti della Pignone vennero arrestati; essi sono Athos Bonardi, Ugo Bracci, Cerchiai, Luigi Leporatti, Dino Mangini, Narciso Niccolai e Ottorino Taddei. Il Cerchiai, mutilato a una mano e non idoneo al lavoro, fu poi rilasciato; mentre gli altri, dopo una breve detenzione alle carceri delle Murate, furono messi in un vagone piombato e inviati al campo di Mauthausen. Di essi solo Leporatti e Taddei riuscirono a sopravvivere e ritornarono a guerra finita alle loro famiglie in condizioni fisiche impressionanti per le sofferenze inaudite subite durante l'internamento. Appendice incredibile a questa vile delazione fu che la direzione della Pignone, dopo aver consentito ai fascisti di consultare gli schedari del personale per rilevare gli indirizzi dei sette operai denunciati, inviò alle famiglie lettere di licenziamento degli arrestati con la motivazione: «Licenziato per assenze ingiustificate».

Alla Manifattura Tabacchi, dopo un intenso lavoro di preparazione, tutto era pronto per la riuscita dello sciopero. Anche qui alle 13 le operaie Marina e Valeria provvidero a staccare l'interruttore generale, togliendo la corrente a tutti i reparti. Dopo un momento di silenzio e di indecisione, l'avanguardia delle attiviste politiche si mosse con decisione secondo gli impegni assunti, incitando le altre compagne ad abbandonare il lavoro. Nei reparti si gridava, si reclamava un migliore trattamento economico, più generi alimentari, la fine della guerra!

Il direttore, sconvolto dal tumulto, accorse; chiese spiegazioni e ingiunse la ripresa immediata del lavoro. Ma, visto vano ogni sforzo, telefonò alla Questura e al Comando tedesco. In serata giunse Manganiello, seguito dagli schieramenti repubblicani armati di mitra. Manganiello per intimidazione fece arrestare a caso tre donne. Ciò accrebbe la confusione e il tumulto. Le tre donne vennero liberate. Le sigaraie continuarono la loro protesta e chiesero con energia di ottenere il riconoscimento delle loro rivendicazioni economiche. Infine accettarono di riprendere il lavoro, a condizione però che dalla Manifattura venissero allontanati i militi repubblicani. L'agitazione, mantenuta viva anche nei giorni successivi, condusse a un accordo con la direzione per una serie di miglioramenti economici.

3. «FISCHIA IL VENTO, INFURIA LA BUFERA»

All'Officina del Gas, dove operava Sergio Bastianini, con unanime consenso, alle 13 tutti gli operai entrarono in sciopero. Alle 15 giunse un drappello di militi del GNR, guidati dal console Onori. Questi, dopo aver fatto piazzare una mitragliatrice, ordinò all'ingegnere direttore di far riprendere il lavoro. Gli operai, che rispetto a quelli della vicina Pignone erano in numero modesto, dopo aver esposte le loro rivendicazioni e avendo ormai dimostrato apertamente con la loro azione la decisa adesione allo sciopero, ripresero il lavoro; ma mancava ormai soltanto mezz'ora alla fine della giornata lavorativa.

Alle Officine Ferroviarie di Porta al Prato e del Romito le cose andarono invece diversamente, nonostante la cura minuziosa della preparazione. Giannetti, Muti e Fanfani, che erano stati i principali organizzatori, trovarono lungo i viali d'accesso ai vari reparti i soldati delle SS, schierati in pieno assetto di guerra, con le mitragliatrici piazzate sui cavalletti, pronti a intervenire al minimo cenno di rivolta. Evidentemente vi era stata la denuncia di qualche delatore, che aveva avuto sentore dei propositi di effettuare lo sciopero; ciò provocò l'intervento del Comando tedesco, memore dei continui atti di sabotaggio che venivano effettuati alle Officine Ferroviarie. In tale situazione ed essendo venuto a mancare l'elemento sorpresa, lo sciopero non poté essere effettuato; ma i ferrovieri fiorentini continuarono la loro azione patriottica di resistenza alla guerra nazifascista.

Alle Officine Cipriani e Baccani, nonostante la presenza in fabbrica di un feroce nucleo di repubblicani, fra i suoi 1.300 dipendenti operava un Comitato di Agitazione Clandestino. Questo era costituito da Silvano Mariani, Otello Occupati e Otello Signorini. Il Comitato riuscì a sensibilizzare alla causa della Resistenza la quasi totalità degli operai, incitandoli alla lotta. Alle 13 la fermata avvenne simultaneamente in ogni reparto, fra la sorpresa dei fascisti, che rimasero inoperosi e impauriti di fronte a tanto avvenimento. I proprietari dello stabilimento, Cipriani e Baccani, allarmatissimi, scesero in officina e convocarono i fiduciari di fabbrica. Questi avevano già accolto le richieste degli operai. I proprietari promisero il loro interessamento, ma intanto sopraggiungeva un nucleo di carabinieri al comando di un tenente. Improvvisamente un delatore fascista accusò il Mariani e il Signorini come organizzatori della manifestazione. Tutti si sarebbero aspettati l'arresto dei due patrioti; invece il tenente, presi da parte i due accusati, li consigliò di non rientrare nelle proprie abitazioni, non sentendosi in grado, nei giorni futuri, di garantire la loro incolumità. Dopo questo simpatico atteggiamento dell'ufficiale, gli operai, avendo avuta assicurazione dai proprietari circa i miglioramenti richiesti e in particolare circa una straordinaria assegnazione di copertoni per le biciclette, che nei giorni successivi effettivamente avvenne, si mostrarono disposti a rientrare al lavoro; ma la giornata lavorativa era già trascorsa e la ripresa fu rimandata al domani¹.

[...]

In seguito a quella batosta², mentre le forze della Resistenza erano intente a leccarsi le ferite ed a cercare di capire l'accaduto, abbandonandosi, talvolta, anche a qualche polemica interna, i fascisti si mostrarono euforici e rimbaldanziti, confortati anche dall'encomio pubblico del quale erano stati gratificati dal loro segretario nazio-

CRONOLOGIA DELLA RESISTENZA IN TOSCANA

nale. La loro esuberanza ebbe corta durata perché le forze partigiane, rese più esperte da ciò che era successo, tornarono ben presto ad organizzarsi più numerose e più combattive di prima.

Si allargarono a macchia d'olio estendendo il loro controllo su aree sempre più vaste di territorio e tutte, a cominciare da quella del maggiore Chirici, aumentarono i loro effettivi e migliorarono il livello degli armamenti. Ben presto furono in grado di rendere ai nazifascisti con gli interessi i colpi che avevano ricevuto al Frassine, costringendoli alla difensiva e infine scacciandoli dai centri delle Colline Metallifere della Maremma toscana, che furono liberati tutti prima dell'arrivo degli eserciti alleati.

Quando la formazione fu scompaginata molti furono i partigiani uccisi: Otello Gattoli e Remo Meoni di Massa Marittima, il siciliano Salvatore Mancuso, Pio Fidanzi di Prata, Silvano Benedici di Volterra. Numerosi furono anche i prigionieri: i fratelli Guaraglini, Libero Corrivi e Lorenzi di Massa Marittima, Giuseppe Fidanzi, Fosco Sorresina, Fortunato Granelli, Gentili e Martellacci di Prata, Fosco Montemaggi e Gino Superchi di Boccheggiano, Eros Gronchi di Riparbella, Gino Gualarzi di Livorno, i contadini del Frassine che avevano dato ricetto ai partigiani, Mancini e Gargani, e infine due giovani dei quali nella zona si ricorda solo il nome di battaglia: "Compagna" di Firenze e "Balilla" di Riparbella.

Diversi furono i feriti tra cui Canzio Leoncini di Massa Marittima, e tutti, salvo il più grave Guido Mario Giovannetti, che fu necessario portare in ospedale, ricevettero le prime cure da un medico e da un prete antifascisti proprio nella casa di Ugolini, il padre di Videà.

Ugolini era una vecchia figura di antifascista ben nota in paese. Come tanti socialisti di stampo antico non entrava in chiesa nemmeno in occasione dei matrimoni dei parenti e non aveva mai battezzato i propri figli, ma era grande amico del parroco di Boccheggiano che, per l'occasione, fungeva da infermiere. Si trattava di don Piero Gucci, poi accidentalmente perito in una città del Lazio mentre assolveva all'incarico di vice sindaco in rappresentanza del PCI, il quale giocò un ruolo importantissimo anche in altre occasioni.

Fu lui, anche aiutato dall'abito che portava, a ottenere la scarcerazione, nel gennaio 1944, delle mamme dei "renitenti" che erano state arrestate dal maresciallo Ricotta su ordine dei fascisti. Fu dentro la sua chiesa, proprio davanti all'altare, di fronte a lui, a Ideale e a Bruno Cesaratto che i carabinieri Menegalli e Cerretani, della locale stazione, "giurarono" fedeltà al CLN e alla Resistenza.

A Boccheggiano i preti arrivavano prevenuti perché il paese, in genere, veniva loro dipinto a tinte fosche, ma dopo un po' di permanenza in quei luoghi, spesso cambiavano opinione sui boccheggianesi e talvolta ne abbracciavano le convinzioni. Fu così per diversi parroci, tra i quali un esempio significativo fu rappresentato da don Amleto Pompili. Fu parroco negli anni trenta e fu lì che maturò, pur rimanendo fermo nelle sue convinzioni religiose, quelle idee antifasciste che lo avrebbero portato, nel capoluogo della provincia, a stringere rapporti e a svolgere attività con i dirigenti provinciali della Resistenza in Maremma. Era tale il ricordo che aveva del paese che quando gli scrittori Bianciardi e Cassola pubblicarono un saggio sui minatori della Maremma, don Amleto scrisse su Boccheggiano alcune tra le più belle pagine di quel libro.

3. «FISCHIA IL VENTO, INFURIA LA BUFERA»

E fu importante anche la parte che Ugolini, il nonno di Licia, ebbe nel reperimento delle armi per le formazioni partigiane. Poiché assaltare le caserme della zona era divenuto sempre più difficile perché, dopo le prime esperienze, erano state fortificate e rafforzate, Ugolini, don Piero ed i compagni di Boccheggiano pensarono persino ad ingenui stratagemmi per procurarsele.

Ad un certo momento, ad esempio, decisero di far andare i giovani di leva delle formazioni a presentarsi all'esercito che i fascisti stavano tentando di ricostruire, per ottenere armi in dotazione e magari procurarsene altre nei depositi, e poi tornare così equipaggiati. L'«astuto» piano non dette alcun risultato perché il gruppo dei ragazzi che tentò di attuarlo vagò per giorni e giorni tra le caserme di Siena e Firenze, dove regnava il caos più completo e dove nessuno si occupò di loro nemmeno per registrare la loro presenza. Tornarono dopo pochi giorni in formazione senza un fucile e senza una coperta e con le scarpe più rotte di prima.

Finalmente la strada fu trovata con un «compromesso». I dirigenti delle nostre formazioni, tra cui Ugolini e Ideale, trattarono a Siena con il col. Croci, comandante delle Formazioni autonome³, e per suo tramite si riuscì finalmente a convincere gli alleati a sganciare le armi. Solo Ugolini e pochi altri conoscevano il testo del messaggio speciale con il quale Radio Londra avrebbe annunciato il giorno del lancio: «Il fiume è secco»⁴.

[...]

Giunto a Firenze presi contatto con Boris, prima, con Facca, Campolmi, Contini Bonacossi, dopo. Specialmente con Facca e Contini provvidi a studiare e a confezionare bombe e detonatori speciali, mentre riferivo a Campolmi quanto mi era possibile dell'ambiente militare fiorentino. Poco tempo dopo, febbraio 1944, conobbi i membri di una missione militare dipendente dalla V Armata e, su loro invito, entrai a farne parte. Compito specifico il rilevamento delle fortificazioni tedesche dalla zona di Massa al Mugello e l'osservazione dei movimenti delle truppe tedesche in Toscana, la posizione dei comandi ecc. I piani venivano inoltrati a Napoli per corriere, le informazioni trasmesse colla radio clandestina di cui eravamo forniti. Continuai a mantenere i contatti con Facca e con Campolmi, comunicando loro anche tutte quelle informazioni che la nostra missione poteva raccogliere. L'attività di questa missione e di cui facevano parte, oltre a me, il ten. di art. Ezio Odello, il s. ten. di Vascello Antonio Fedele, il sig. Emilio Angeli di Livorno, ed un RT della Marina è documentata dalle relazioni ufficiali in possesso della Sez. I del SIM e anche da quanto ne riferisce l'avv. Eliso Antonio Vanni nella sua relazione a suo tempo presentata a questo CTLN.

Il lavoro si svolse con alterne vicende e nel complesso con buoni frutti. Trasmissioni trisettimanali quasi costanti (salvo un periodo di inattività in aprile per guasto all'apparecchio) sempre dalla città, riuscendo ad eludere costantemente i sei radiolocalizzatori tedeschi. Le cose cominciarono a mettersi male alla fine di aprile con l'arresto a Viareggio dei membri di una missione gemella e con l'arresto a Roma ai primi di maggio del ten. Odello, che doveva portare oltre le linee documenti e rilievi fotografici, e del sig. Angeli, suo accompagnatore, nonché degli elementi della resistenza romana cui facevamo capo. Pur allarmati dall'andamento delle cose tanto io che il ten. Fedele decidemmo di conti-

nuare la nostra opera. Alcuni giorni dopo mentre mi trovavo a Campotizzoro per rilevare le ultime opere difensive approntate dai tedeschi nella zona, venni fermato da due “edelweiss” del Com.do Abetone e dopo un lungo interrogatorio, avendo potuto portare una passabile giustificazione alla mia presenza sul luogo fu compilato un rapporto, ma venni rilasciato. Non era passata una settimana, esattamente il 19 maggio, che mentre mi trovavo all'Istituto di chimica dell'Università (ove tenevo nascosti documenti, armi e spesso la radio) venni tratto in arresto dal cap. Del Sole, serg. Moroder ed un altro scagnozzo, tutti del Com.do SS tedesche di Firenze, per ordine radio del Com.do SS di Roma. Tale ordine era stato dato dopo che uno dei due membri della nostra missione catturati a Roma ebbe a fare il mio nome, entrando in particolari per cui il com.do SS di Roma, che istruiva il processo a nostro carico, mi accusò di connivenza col nemico, spionaggio, fabbricazione esplosivi ecc. Essendosi per caso salvate le due dette persone per l'improvvisa liberazione di Roma, il SIM ebbe ad occuparsi di una così esplicita confessione da parte loro. Le conclusioni dell'inchiesta esulano dal presente rapporto.

Il giorno stesso dell'arresto, dopo un preliminare interrogatorio condotto dal cap. Albert e dal mar. Ilo Gager col concorso di un terzo, essendo le celle di via Bolognese ricolme, venni passato in segregazione nel braccio politici delle Murate a disposizione della DDSS (Gestapo). Ivi rimasi sino al 12 giugno, data sotto la quale fui riportato in via Bolognese per la prosecuzione degli interrogatori. La mia posizione era nel frattempo migliorata e per l'esito quasi negativo delle ripetute perquisizioni e per l'allontanamento da Firenze del ten. Fedele e dell'operatore RT, avvertiti da mia moglie, ma essenzialmente perché la liberazione di Roma impedì tanto un confronto con i miei due compagni quanto l'inoltro a Firenze degli atti di accusa ecc. in possesso delle SS romane. Mantenendomi io sempre sulla negativa le SS di Firenze – prive di elementi probatori – si contentarono di spedirmi al campo detenuti politici di Fossoli, in compagnia di Campolmi, Boris, Flamini ecc. Da Fossoli, dove giunsi il 19 giugno e dove ebbi il n° 2164, ripartii il 28 luglio separato dai miei amici ed aggregato ad uno scaglione diretto in Germania ai lavori forzati, ma il 29, durante una tappa di poche ore nella caserma S. Michele a Verona, riuscii a fuggire sfondando il tetto della caserma stessa, fortunatamente separato dagli altri tetti da un vicolo superabile a salto. Brave persone nella cui casa penetrai per l'abbaino, dopo alcune centinaia di metri di tetti, non dettero l'allarme e mi permisero di uscire in istrada.

Malato di coliangite e di itterizia (contratte a Fossoli), lacero, denutrito, sprovvisto di tutto, oltre che di documenti e di denaro, riuscii a superare il posto di blocco e ad avviarmi verso la zona montagnosa circostante ove sapevo, grosso modo, essere delle formazioni partigiane. Dopo un giorno di marcia presi contatto, in località Finetti con una pattuglia della Brigata Patrioti “Pasubio”. Condotta al comando e interrogato venni, dopo una missione a largo raggio, diremo di collaudo, che condussi da solo nella zona delle “valli” e durata circa 15 giorni, arruolato in detta formazione con nome di battaglia “Arno” e n° di matricola 3915.

[...]

C'era già stato il 25 luglio. ed era venuto l'8 settembre con i tedeschi ed i fascisti repubblicani. Avevamo già i pantaloni lunghi e ci esibivamo in gare di forza e di destrezza nel-

3. «FISCHIA IL VENTO, INFURIA LA BUFERA»

le “gabbie volanti” al parco dei divertimenti. Alle rovine⁶ Sergio aveva già la fidanzata e tutte le sere ci lasciava verso le sette per andare con lei. Io e Marco ci incamminavamo verso la palestra di via degli Alfani, dove Sergio ci raggiungeva più tardi.

Nelle nostre discussioni, ora la politica era divenuto l'argomento più importante. Si parlava della guerra che presto sarebbe finita, permettendoci di soddisfare le nostre aspirazioni, si parlava delle prepotenze e delle angherie che i tedeschi e i fascisti commettevano in quei giorni. Fu allora che entrammo in contatto con Robertone. Alle rovine, anzi ai baracconi, avevamo conosciuto un ragazzo della nostra età, un certo Rino, che ci aveva detto che sulle montagne si erano costituite delle bande di “ribelli” che combattevano e uccidevano i fascisti e i tedeschi. Nacque in noi il desiderio di raggiungerli, di unirli a loro, di fare insomma anche noi qualcosa.

Come riuscire a raggiungerli?

Per quale strada arrivammo a Robertone, non lo so! Quali furono i motivi che mi spinsero a parlargli dei nostri desideri, ad aver fiducia in lui, a comprendere che lui poteva metterci in contatto con i partigiani oggi, a distanza di dieci anni, non saprei spiegarlo.

Con Robertone eravamo stati amici di scuola. Non proprio amici, è più giusto dire conoscenti. Di quel periodo mi era rimasta l'impressione di un ragazzo generoso, di cuore, soprattutto giusto. Era lui che poneva termine ai litigi che avvenivano in piazza Santa Croce, quando uscivamo dalla vicina scuola dei Peruzzi. Era lui che colpiva i più grandi che ci facevano “melata” delle palline, con le quali allora ci divertivamo.

Aveva sempre le tasche gonfie di caramelle e di bonbon, che suo padre, barista al bar Duomo, gli portava, e che lui distribuiva a destra e a manca.

Fin da allora godeva fra noi ragazzi, benché avesse solamente un anno in più, un grande prestigio, ed ognuno di noi ne aveva stima.

In quei giorni lo incontrai per caso. Aveva una bicicletta da lattaio, ricolma di bottiglie di latte. Ci fermammo a parlare all'angolo di via Pandolfini. Aveva appoggiato al muro la bicicletta e mi ascoltava attentamente mentre esponevo i miei pensieri. Quando terminai di parlare, fu piuttosto evasivo. Mi fece comprendere che era molto pericoloso e difficile arrivare ai partigiani e che soprattutto era necessario che lui parlasse con una persona di sua conoscenza. Fissammo per la sera di poi. Io raggiunsi Marco e Sergio al parco dei divertimenti, per metterli a conoscenza del colloquio avuto. Ci rivedemmo spesso con Robertone ma non posso dire che facessimo notevoli passi avanti nella realizzazione delle nostre aspirazioni. Era sempre evasivo sui partigiani, ma continuamente ci ripeteva che era necessario organizzare la resistenza anche in città, che era necessario parlare con altri giovani per studiare quello che avremmo potuto fare. Un giorno che ci incontrammo soli fu più esplicito. Mi parlò chiaramente. Mi disse che la lotta contro i tedeschi e i fascisti non la conducevano solo i partigiani in montagna, ma che già, anche in Firenze, gruppi di antifascisti avevano iniziato una seria e concreta attività per minare e indebolire le posizioni dell'avversario. Mi disse inoltre che era necessario costituire nel rione di S. Croce un gruppo di giovani che apportasse duri colpi ai repubblicani e ai loro padroni tedeschi. L'attività che Robertone mi illustrava, sia pure in maniera schematica, mi aveva entusiasmato. Ma il mio entusiasmo raggiunse l'apice quando Robertone mi propose che seduta stante mi avrebbe presentato un “ribelle”, che mi avrebbe consegnato dei volantini da

distribuire. Ero felice, incominciavo veramente a fare qualcosa. Mentre attraversavamo l'Arno, per raggiungere l'abitazione dell'amico di Robertone, pensavo alle reazioni che avrei scatenato, quando, la sera, sotto gli occhi di Sergio e di Marco, avrei messo i volantini clandestini. Ci fermammo ad un portone, Roberto suonò il campanello più volte, a segnale convenuto. La porta si aprì e mi trovai di fronte ad un giovane con gli occhiali, che ci fece passare in un corridoio scuro. Era Renatino. Lo conoscevo. Eravamo stati per alcuni anni compagni di scuola e perfino coinquilini nello stesso banco. A tutto avrei pensato, ma che Renatino fosse "uno della resistenza" non lo avrei immaginato neanche lontanamente. Il "secondo della classe", il "beniamino" del maestro Quagliotti, un partigiano!

Ci sedemmo in salotto. La madre di Renatino ci lasciò soli, dandoci la possibilità di parlare immediatamente di quello che ci stava più a cuore. Fu Robertone che ruppe il ghiaccio, presentandomi perché Renatino non mi riconosceva, e spiegando brevemente i motivi della nostra visita. Renatino ascoltò attento il preambolo di Robertone, poi cominciò a darmi istruzioni. Mi meravigliò il tono serio con il quale parlava, le molteplici cose che conosceva e che diceva con estrema semplicità. Soprattutto mi colpì la chiarezza con la quale ci indicava i compiti che dovevamo assolvere.

Uscimmo con un pacco di manifestini. Renatino ci accompagnò fino al ponte.

«Questi devono essere distribuiti nelle cassette delle poste, negli anditi delle case, sotto i bandoni dei negozi», mi disse Renatino.

«Da ora innanzi tu terrai il contatto con Roberto. È da lui che riceverai il materiale, che avrai indicazioni su quello che dovrai fare. È a lui che dovrai riferire sui risultati del vostro lavoro».

Ci lasciammo e quella sera incominciammo a lavorare. Ci dividemmo i volantini e formammo due coppie, dividendoci anche la strada da percorrere. Ci saremmo trovati dal "Frizzi" a lavoro finito.

«Chi primo arriva, primo aspetta!», fu il nostro commiato.

Il lavoro fu breve. Distribuimmo i volantini come ci aveva indicato Renatino. Salimmo le scale di ogni stabile, facendo cadere un volantino su ogni pianerottolo, incominciando dall'alto per precauzione.

Ne serbammo alcuni. Ci eravamo già accordati in precedenza con Sergio. Prima di partire avevamo deciso di lasciarli a "gruppo Dante Rossi" dove bivaccavano i repubblicani.

Ci incamminammo in quella direzione e deponemmo gli ultimi manifestini sulla finestra del pianerottolo della sede fascista. Passando poi a bella posta, fischiettando, davanti alla sentinella.

Dal "Frizzi" Robertone ci offrì un migliaccio e una Serraglio⁵.

A metà del mese di gennaio fummo incaricati dal Comando M. di attaccare chi si era posto al servizio dei tedeschi. Fu deciso, dal nostro gruppo, di lanciare delle bombe contro alcuni ritrovi dei tedeschi. Esistevano ancora a quei tempi le "case chiuse", dove, dietro pagamento, gli uomini che avevano compiuto i 18 anni potevano accompagnarsi con delle donne. A Firenze, come in ogni città, vi erano diverse "case chiuse" ma i tedeschi avevano riservato quelle di via delle Terme e di via delle Belle Donne

3. «FISCHIA IL VENTO, INFURIA LA BUFERA»

esclusivamente per i loro soldati e pertanto scegliemmo quelle due case come nostro primo obiettivo. Facemmo alcuni appostamenti per individuare l'ora più opportuna per agire protetti dall'oscurità della sera ma ad un'ora che ci permettesse comunque di rientrare al nostro rifugio prima del coprifuoco.

Trovammo il modo di stare in allegria il giorno dell'azione; nel mezzo della minuziosa preparazione dei compiti di ogni partecipante Luciano, con aria severa disse: «Il bussolotto lo facciamo lanciare ad Aldo, tanto se lo prendono non ha che da dichiarare che il suo è stato un gesto di rabbia perché non lo volevano far entrare nella casa». Fu un gran ridere, e sul fatto che io fossi minorenne le battute furono molte.

La parte che ognuno di noi avrebbe avuto era già stata assegnata: Luciano avrebbe lanciato la bomba, io e Tebaldo avremmo fatto la copertura ai due lati della strada. Bruno sarebbe stato accanto a Luciano.

Il pomeriggio di quel giorno passò lentamente, attendevamo il ritorno di Bruno dal consueto appuntamento con Cesare. Avevamo smesso di scherzare ed eravamo assaliti da tante preoccupazioni. Alcune erano collettive, ci chiedevamo cioè se non sarebbe stato nostro dovere avvertire le nostre famiglie in maniera da stare in guardia nel caso che l'azione non fosse andata bene e che qualcuno di noi fosse stato arrestato od ucciso e successivamente identificato, ed anche se era giusto impegnare in una sola azione tutto il nostro gruppo.

Ed ognuno di noi aveva le proprie preoccupazioni. Io mi chiedevo se sarei stato all'altezza del compito che mi era stato affidato. Sapevo che data la mia età avrei dovuto comportarmi più che bene. In caso contrario sarei stato spedito in montagna.

Bruno arrivò con la solita calma, che nascondeva il suo carattere impulsivo, c'informò che l'azione sarebbe stata condotta da due gruppi e che pertanto anche Luciano avrebbe fatto solo la copertura. Fummo un po' dispiaciuti, Luciano in particolare, ma non era nostra abitudine discutere quello che anche a noi sembrava giusto. Cesare e Bruno avevano ritenuto che ancora non eravamo collaudati e che pertanto era meglio affidare il "bussolotto" ad una mano che l'aveva già usato.

Dopo la solita frugale cena ci avviammo a piedi fino al luogo convenuto. Partimmo da via M. Mercati io, Bruno e Luciano, avevamo con noi solo le nostre pistole. La mia era una pistola piuttosto vecchia, era stata usata durante la guerra di Spagna, Luciano aveva una Beretta, Bruno la stessa che aveva a Marciola. Non portammo la bomba, l'avrebbero portata quelli dell'altro gruppo. Io camminavo avanti, ero il più giovane anche d'aspetto, ed era probabile che nel caso avessimo incontrato una pattuglia non sarei stato fermato; così avrei dovuto sorpassare la pattuglia ed osservarne il comportamento. Se vedevo che le cose si mettevano male per Bruno e Luciano avrei dovuto intervenire sparando.

Fu per me un trasferimento molto sofferto. Luciano e Bruno almeno si facevano compagnia e coraggio ma io ero solo con i miei pensieri e con la mia paura di non saper dominare la situazione.

Giunti sul posto io presi posizione sull'angolo di via delle Terme, secondo il piano che avevamo più volte concordato. Accanto a me avevo, anziché Tebaldo, Luciano. Bruno s'informò se ci sentivamo in forma, ed avuta da noi una risposta tranquillizzante, ci confermò il nostro compito. Avremmo dovuto restare al nostro posto, malgrado il forte boato che avrebbe fatto la bomba, e malgrado ogni possibile reazione

del nemico, fintanto che lui non fosse ripassato, dopo il lancio. All'azione partecipava anche l'altro gruppo e pertanto noi avremmo dovuto intervenire solo in caso che il nemico ci avesse minacciato direttamente. Era chiaro, come disse Luciano appena rimanemmo soli, che il nostro compito era solo quello di stare lì fermi senza "farsela sotto". Si trattava di una specie di collaudo, un esame, come a scuola. Era anche chiaro però che i nostri compagni ci volevano bene e si preoccupavano di farci entrare nella lotta con una certa gradualità.

Eravamo lì fermi a sudare freddo. La mano in tasca stringeva la pistola. Il colpo era in canna, la sicura levata. Avevamo imparato alla macchia a tenere il dito indice sul cerchio di protezione del grilletto. Sul grilletto era pericoloso. Un tremore od un brivido, una cosa normale in simili situazioni, avrebbe potuto far partire il colpo, mandando all'aria tutti i nostri preparativi.

Le strade erano deserte, vedevamo solo soldati tedeschi diretti alla "casa chiusa", alcuni si voltavano a guardarci. Pensavano, ignorando forse che l'ingresso era riservato ai militari, che fossimo lì per la loro stessa ragione.

Si sapeva che la bomba sarebbe stata lanciata quando nell'ingresso della casa si fosse trovato un buon numero di tedeschi. Dalla parte dove eravamo noi transitavano soldati a gruppi di due o tre. Il tempo passava, erano minuti ma a noi sembravano anni. Finalmente arriva un gruppo di almeno sei o sette tedeschi. Ci supera, contiamo i passi che sono tutt'uno con il nostro cuore che batte sempre più forte. Sentiamo il gruppo che si ferma davanti al portone. I nostri nervi sono tirati come molle d'acciaio. La mano che stringe la pistola è diventata di legno. Ci guardiamo in viso. Era trasparente la nostra tensione. Non succede niente. Impareremo poi che abbiamo attraversato uno dei momenti peggiori del modo di combattere dei GAP: quello che si verifica quando i nostri corpi sono pronti per una certa azione ed essa non avviene. Siamo nuovamente calmi. Ci chiediamo cosa sarà successo. Perché la bomba non è stata lanciata. Ci ritroviamo nuovamente a veder passare i tedeschi a piccoli gruppi. Siamo ancora in attesa di un gruppo numeroso. Quasi sembra che l'azione sia stata rimandata. Adesso ci sentiamo meno tesi, più sicuri. Restiamo lì a vigilare disposti a rimanere anche fino al mattino se Bruno non verrà a darci disposizioni. Improvvisamente sentiamo un forte schiamazzare di soldati tedeschi, è un gruppo che esce dalla "casa chiusa", appena il tempo di tendere gli orecchi poi un forte bagliore e un tremendo boato ci coglie di sorpresa. In un attimo ritorniamo alla realtà. L'azione è in pieno svolgimento. Noi siamo lì pronti. Forse impauriti, forse sovreccitati ma lì, con le nostre pistole pronte. Passano due borghesi di corsa, poi altri. Ci sembra di conoscere qualcuno ma passano in un attimo. Poi, ma molto poi, passa Bruno che ci fa cenno di seguirlo.

Leviamo i tacchi e via di corsa. Ci capita quello che ci capiterà altre volte. I rari passanti corrono tutti. Corrono tutti verso le loro case e nella direzione a ciò necessaria. Hanno sentito il boato ma non sanno dove è avvenuto e pertanto alcuni corrono verso di noi che ci allontaniamo dal luogo dello scoppio e noi abbiamo spesso la sensazione, errata per fortuna, che ci vengano incontro per prenderci, per agguantarci. Il più è passato, raggiungiamo Bruno in un vicolo di Borgo S. Iacopo, dove avevamo appuntamento.

Scarichiamo le nostre armi e le consegniamo a lui che si allontana verso una figura seminascosta alla quale consegna le pistole, ci sembra una donna, ma noi non facciamo domande. Poi, come usavamo fare quando eravamo disarmati, uno alla volta ci

3. «FISCHIA IL VENTO, INFURIA LA BUFERA»

avviammo verso piazza Stazione per prendere il tram per Rifredi. Le chiavi di casa le aveva Bruno. Noi giungemmo prima di lui e ci mettemmo ad aspettarlo nascosti. Lui silenziosamente rientrò. Luciano si avviò verso la casa e trascorsi alcuni minuti vi entrò anch'io. Trovai Luciano e Bruno che commentavano la nostra azione. Bruno si disse soddisfatto del nostro comportamento. L'azione era stata così lunga che temeva di non ritrovarci più. Tebaldo non era in casa ma Bruno ci tranquillizzò affermando che pernottava da un'altra parte. Io feci il primo turno di guardia⁸.

[...]

«Noi siamo quelli della Teppa...».

Sentimmo il loro canto e contemporaneamente li vedemmo sbucare in fondo alla valle già coperta di neve. Salivano arrancando a fatica lungo la mulattiera ghiacciata, agitando un bandierone rosso e, quando giunsero a noi al Romito (Valle Santa), si fece avanti un ragazzo giovanissimo, bello, biondo, con occhi vivaci, che si presentò con simpatica spavalderia: «Sono Licio, mi hai mandato a chiamare, eccomi qua».

Era intendimento del Comitato di Liberazione e anche mio di inquadrare nella nostra formazione la compagnia di Licio e di disciplinarne l'attività.

Egli aveva compiuto coraggiose e clamorose gesta un po' dovunque. Si spostava con prodigiosa rapidità dalla zona di Talla alla Val di Chiana, alla provincia di Siena. E dovunque incontrava, attaccava caserme dei carabinieri per procurarsi armi, metteva a soqquadro le case del Fascio, terrorizzando i fascisti e attaccando i tedeschi.

Però si temeva che la sua attività, se non fosse stata coordinata, potesse creare pericolose reazioni da parte del nemico con intralci e riflessi negativi sulle attività delle altre formazioni.

Dissi questo a Licio, il quale, dopo avermi ascoltato, volle avere notizie sul nostro modo di vivere e di operare e sui nostri programmi. Dopo essersi consultato con i suoi compagni mi disse che era disposto ad inquadrarsi nel nostro gruppo, però intendeva agire alla sua maniera ed operare nelle zone che preferiva. Ci avrebbe tenuti informati in merito alle sue azioni; io avrei potuto mandargli ordini e avrei potuto disporre anche dell'impiego della sua banda. Compresi che non potevo non acconsentire; però compresi anche che imporgli limitazioni sarebbe stato come tarpare le ali a ragazzi pieni di entusiasmo, veramente coraggiosi, attivissimi, capaci di ogni temeraria impresa.

Mentre noi eravamo inquadrati in un reparto di tipo militare, suddiviso in compagnie, plotoni e squadre; mentre noi predisponiamo i servizi e preparavamo meticolosamente le nostre azioni di guerra, loro, la "Teppa", come orgogliosamente si chiamavano, non facevano programmi a lunga scadenza, non preparavano le loro azioni, ma improvvisavano sempre, facendosi guidare dall'entusiasmo, dall'istinto, dal pressante bisogno di agire per la causa della libertà. E non mancava loro buonsenso, scaltrezza, intelligenza. Quando la maggioranza aveva deciso, partivano e agivano, nessun pericolo poteva fermarli. Nella stessa giornata erano capaci di portare a termine più azioni, e così accadde quando, dopo aver attaccato due volte i tedeschi sulla strada della Verna, su due automezzi catturati ai tedeschi stessi, calarono su Bibbiena piena di fascisti, e nell'albergo Bey compirono quella memorabile impresa a tutti nota che causò paura, confusione e costernazione nel campo nemico.

CRONOLOGIA DELLA RESISTENZA IN TOSCANA

Erano la “compagnia volante” erano quelli della “Teppa”. Benedetta e coraggiosa “Teppa”! Erano i veri figli del popolo e dal popolo avevano ereditato le migliori virtù: coraggio, generosità, intelligenza, amore per la libertà.

Tutti i partigiani di Licio erano suppergiù della stessa risma di quel giovane capo⁹.

[...]

17.3.1944

Eravamo da poco arrivati al Romitorio, a 984 metri d'altitudine, nelle vicinanze del Passo “Rotta dei Cavalli” in Vallesanta e ci stavamo sistemando in una stanza spaziosa al primo piano.

Lo “strapazzo” del lungo trasferimento si faceva sentire e i compagni più “stracchi” stavano riposando nella paglia.

Gello, Cinquino e Valente governavano le bestie, mentre altri compagni discutevano o rispondevano alle domande degli uomini del Sacconi, che mi apparivano sorpresi ed imbarazzati del nostro arrivo, come se fossero all'oscuro e non fossero stati informati dai loro comandanti.

Mi domandavo: “Ma questa loro curiosità sarà stata stimolata dalla giovanissima età del nostro comandante oppure saranno rimasti sorpresi dalla nostra giovane età, dalla mia faccia da adolescente oppure dal mio fazzoletto rosso al collo o, infine, dalla nostra bandiera?”.

E si saranno anche chiesti come potesse un giovane di appena 18 anni, non soggetto alle chiamate della “Leva repubblicana”, senza esperienza militare o di guerra, comandare una “banda” di 40 ribelli, tra cui alcuni minorenni.

Da questi pensieri venni distolto quando sentii delle grida di gioia provenire da fuori. Mi affacciai alla finestra e vidi degli uomini armati che avanzavano in fila indiana per il canalone sottostante, nella neve sempre più alta.

Era una pattuglia che stava rientrando alla base da un'azione.

Licio, Marione, Brunino e Vezio, il “politico” della Teppa, si erano invece chiusi in una stanza con il Sacconi, il Tinti ed altri, per discutere sui problemi che, d'ora innanzi, avrebbero riguardato il futuro delle due bande, ora unificate, che raggiungevano ormai un totale di oltre cento elementi.

Occorreva stabilire chi e come comandare, come approvvigionarci, come programmare e compiere azioni o atti di sabotaggio; come eseguire il pattugliamento, i turni di guardia giornalieri e notturni; il tipo di bandiera e il colore politico della nuova formazione; volevamo anche stabilire in che modo mantenere i collegamenti con l'organizzazione clandestina antifascista del Partito Comunista della Valdichiana e con il suo punto di riferimento di Foiano, con cui noi della Teppa eravamo da tempo in contatto.

Fummo chiamati verso l'una e mezzo, quando il “rancio” era pronto; scese le scale salutammo la pattuglia che intanto era sopraggiunta e, insieme ai compagni che nel frattempo avevano terminato la riunione, andammo a mangiare.

Appena terminammo la scarsa “razione” che il “convento” passava, Licio e gli altri compagni che avevano preso parte alla riunione ci chiamarono in disparte per informarci dettagliatamente su quanto avevano discusso e concordato.

3. «FISCHIA IL VENTO, INFURIA LA BUFERA»

Da quanto i compagni ci dissero, sebbene con molto garbo, comprendemmo che noi della Teppa non saremmo più esistiti e che le regole “liberamente” accettate al Romitorio, per noi significavano solo rinuncia: una imposizione che non potevamo accettare. Avevamo già capito che qui dominava l’influenza della corrente monarcobadogliana, degli ufficiali e sottufficiali dell’esercito e dei carabinieri ex regi; una influenza che contrastava troppo con gli ideali comunisti da noi adottati come metodo e per tradizione.

Infatti da noi non esistevano differenze o privilegi, solo doveri e diritti, eravamo tutti uguali, nel mangiare, nel dormire, nel rischiare la pelle, nel fare i turni di guardia di giorno e di notte, ed in tante altre piccole, ma importantissime cose, compreso il modo di pensare. Nella Teppa le sole eccezioni alla regola erano riservate agli ammalati o ai feriti: per loro infatti c’era il miglior boccone, ogni premura e l’affetto che le varie situazioni ci permettevano.

Licio stesso, che era il “Comandante”, era in tutto uguale a noi, con una sola eccezione: che spesso raddoppiava il suo turno di guardia per sostituire un compagno indisposto o febbricitante. Lui non ammetteva favoritismi di nessun genere ed era severo prima di tutto con se stesso e giusto con gli altri.

Così fu una vera liberazione quando Licio disse che da quel momento ci saremmo nuovamente separati. «Resteremo collegati – disse Licio – e, se ce ne sarà bisogno, in futuro combatteremo assieme; opereremo ancora nella Vallesanta, consapevoli della nostra autonomia e con la convinzione che facciamo parte, con il nostro bagaglio di esperienze e di ideali, di quel grande mosaico che è il movimento di resistenza». Appena Licio terminò, senza commenti, cominciammo in silenzio a preparare il materiale. Quando fummo pronti il sole stava per tramontare e iniziarono i saluti e gli abbracci. C’era tristezza, tanta sincera e reciproca tristezza per la forzata separazione. Muovemmo i primi passi verso Biforco.

La lunga fila indiana si snodava lungo il viottolo scavato sulla neve, con alla testa la nostra bandiera rossa e, quasi per consolarci, cominciammo a cantare “Bandiera Rossa” e “La canzone della Teppa”.

Era già notte quando, dopo un’oretta e mezzo, arrivammo a Rimbocchi, dove sistemammo la nostra nuova base operativa provvisoria, accolti dalla popolazione dapprima con sorpresa, ma subito dopo [con] l’offerta di aiuto e sostegno¹⁰.

[...]

19.3.1944

Era il mattino del 18 marzo e avevamo una gran voglia di dimostrare quello che eravamo capaci di fare a quanti ci consideravano inesperti e giovani.

Discutemmo animatamente l’obiettivo da colpire e infine scegliemmo di disarmare i carabinieri di Chiusi della Verna, in considerazione dei legami del comandante della Stazione con i capoccia della Repubblica Sociale di Arezzo.

Dopo la colazione partimmo verso il nostro obiettivo salutati dai compagni che rimanevano a protezione della base. Prima di essere nella zona dovemmo percorrere una decina di chilometri camminando in fila indiana per stretti sentieri e mulattiere, ripide e tortuose, in mezzo ai boschi; la vegetazione di basso e alto fusto ci protegge-

va da sguardi indiscreti. Ci muovevamo comunque con grande sicurezza grazie all'aiuto del nostro "Rimbocchi" che, essendo del posto, conosceva palmo a palmo tutta la zona e perciò faceva da guida. In alto, in tutta la sua maestosità e bellezza si ergeva davanti a noi come una diga, in difesa di un qualcosa che voleva custodire, il monte della Verna con il suo costone roccioso ed in cima la Penna. Continuammo per un'altra mezz'oretta nel nostro cammino ed eravamo già ai suoi piedi. Ora il terreno era meno irto, anche se segnato da ampie curve, dovute alla caduta dei massi che si erano accatastati nei secoli ai suoi piedi.

Osservando il paesaggio che ci eravamo lasciati dietro, da qui si rimaneva a bocca aperta: infatti, laggiù in lontananza, si poteva osservare la Valle Santa contornata dalle montagne come se volessero proteggere la sua immacolata bellezza.

Era lo spettacolo che la natura ci riservava: la vista di quei paesini (Rimbocchi, Biforco, Corezzo e tanti altri) che sembravano emergere in un mare di verde dalle più svariate tonalità, a contrasto fra i dolci pendii del fondo valle e i costoni rocciosi della Serra: uno spettacolo che difficilmente potremmo dimenticare.

Come di consueto, a un centinaio di metri dalla strada nazionale, Licio ci fece raggruppare e riassunse i compiti che i singoli o i gruppi di compagni avrebbero dovuto svolgere, si richiamò alla scrupolosa coscienza e senso di responsabilità da parte di tutti, al rispetto dei modi e dei tempi stabiliti; poi riprendemmo il cammino con le armi spianate, pronte all'uso perché eravamo in grave pericolo.

I compagni con le armi automatiche bloccarono subito la statale sia dalla parte di Bibbiena che da quella di Chiusi, gli altri occuparono la Beccia, una frazione ai piedi del monte, dove per prima cosa si provvide a occupare l'ufficio telefonico e postale, per evitare che venisse dato l'allarme.

Un compagno venne ad informarci che c'era una macchina in sosta. La sequestrammo immediatamente e servì per accelerare i tempi. Infatti Licio, Marione e altri presero posto sull'automobile e partirono alla volta di Chiusi.

Da dietro noi li seguivamo in colonna, camminando sul ciglio destro della strada, pronti a dargli man forte in caso di necessità¹¹.

Avevamo fatto appena poche centinaia di metri quando udimmo il rumore di un motore. Subito dopo apparve un'auto che si fermò bruscamente: ne scese un tedesco, armato di mitra, che con rapidità impressionante si mise a sparare verso di noi.

Io stavo portando la mitraglia e cercai scampo dietro un mucchio di sassi in un campo sottostante per avere il tempo, con l'aiuto di qualche compagno, di piazzarla alla meglio per poi cercare di prendere di mira il tedesco; altri compagni lo stavano circondando. Quando mi venne di fronte lasciai partire una scarica e lui, vistosi circondato, si arrese; alzò le mani e si lasciò catturare ed accompagnare verso di noi. Oltre a lui avevamo fatto altri prigionieri, due uomini e una donna che fungeva da interprete. Qualche compagno avrebbe voluto passarli subito per le armi, ma fu convenuto di attendere il ritorno di Licio, che nel frattempo aveva già provveduto a disarmare dei carabinieri e, uditi gli spari, si affrettò a rientrare temendo il peggio¹².

3. «FISCHIA IL VENTO, INFURIA LA BUFERA»

Ricordo molto bene, io, Rimbocchi, il Palle, il Bellotti, Licio ed altri compagni, utilizzando la macchina sequestrata alla Beccia, con al volante il Bellotti, ci avviammo per preparare l'attacco alla caserma dei carabinieri di Chiusi della Verna.

Avevamo stabilito che gli altri compagni ci avrebbero raggiunti a piedi e che avremmo potuto operare tutti assieme, ma l'uscita di un muratore dalla caserma favorì il nostro intervento che si risolse fulmineamente e senza che i carabinieri, presi di sorpresa, avessero il tempo di organizzarsi per poter reagire.

Li disarmammo sequestrandogli sette moschetti, sette pistole a tamburo e automatiche, alcune bombe a mano e molte munizioni. Ricordo che non ritenemmo nemmeno opportuno ammonire i carabinieri, che non avevano fatto resistenza.

Mentre aspettavamo l'arrivo dei compagni che dovevano salire dalla Beccia sentimmo degli spari, con raffiche di mitra e pensammo ad uno scontro con forze nemiche, nel quale potevano essere coinvolti i nostri compagni. Così salimmo tutti in macchina per tornare a dare man forte ai compagni, ma non ce ne fu bisogno: potemmo infatti constatare con soddisfazione che avevano catturato un ufficiale tedesco di alto grado della TODT, la sua interprete italiana e un'automobile¹³.

Erano circa le 11 del 18 marzo del 1944. Avevo appena finito di lavorare e venivo via con i ferri del mio mestiere dalla caserma dei carabinieri dove ero stato a murare le sbarre alla finestra e la porta principale. Mentre uscivo vidi arrivare una macchina carica di giovani, armati di mitra, rivoltelle e bombe a mano con il manico alla cintura. Erano tanti sulla macchina, nel predellino, sui parafranghi e sulla "cappotta". Fermarono la macchina proprio di fronte alla porta d'ingresso della caserma e uno di loro, un biondino alto, mi chiese se quella era la caserma dei carabinieri.

Risposi di sì e loro velocemente fecero irruzione all'interno non curandosi della mia presenza. Dopo poco uscirono carichi di fucili, rivoltelle, bombe a mano e munizioni. I carabinieri non avevano reagito perché erano stati presi alla sprovvista.

Mentre i ribelli facevano questa operazione io me ne andai tranquillamente. Dopo una mezz'oretta questi ribelli si presentarono a Villa delle Rose e io riconobbi quello biondo. Mentre gli davo del pane e del salame mi chiese se gli indicavo qualcuno che avesse delle selle per cavalli, ma non potei accontentarlo¹⁴.

Eravamo felici e contenti, perché avevamo saputo dalla interprete che il tedesco era il comandante della TODT Toscana, di grado molto elevato, perché ora disponevamo di tutta una serie di armi in più: oltre alle armi dei carabinieri, il mitra e la pistola tolta al tedesco. Avevamo ottenuto due successi imprevisti senza colpo ferire e già stavamo progettando un altro "fuori programma", che doveva essere rapido quanto improvviso, in quel di Chitignano, per colpire i fascisti del luogo. Decidemmo di utilizzare le due automobili a nostra disposizione, quella del tedesco e quella requisita; io mi sistemai, anche se un po' precariamente, nella cappotta dove c'era il portabagagli e dove era stata piazzata la mitragliatrice. Nell'auto del tedesco, che ci precedeva, i compagni si erano seduti sui parafranghi e stavano con i mitra impugnati, pronti per l'uso in caso di necessità. Partimmo imboccando la strada per Chitigna-

no con molta prudenza, come consigliava quella strada in discesa, piena di curve e quindi abbastanza pericolosa.

Considerata la scarsa dimestichezza con il mezzo da parte dei nostri improvvisati autisti, la pericolosità aumentava enormemente. Perciò continuammo il cammino verso Chitignano con maggiore cautela, proprio per garantire la nostra incolumità. Ci fermammo poco dopo perché c'era da attraversare un ponte sul burrone dove scorreva il torrente Rassina e sospettavamo che ci fossero i tedeschi di guardia.

Con l'aiuto dei binocoli scrutammo, ma non ci sembrò di notare alcunché di sospetto, così riprendemmo a discendere fino a Chitignano, da tutti conosciuto come paese dei contrabbandieri di tabacco.

Fermammo le macchine in discesa in modo che fossero in grado di ripartire anche senza dover mettere in moto. Ogni gruppetto di compagni si avviò verso l'obiettivo assegnato: Licio verso il Comune o la Casa del fascio; Rimbocchi, Livorno e altri a perquisire le case dei fascisti; Gianni e Mireno alla posta; un paio di loro restarono con me accanto alla mitraglia per proteggere una eventuale frettolosa ritirata. Una decina di minuti dopo, quando i compagni rientrarono, portarono nuove armi e munizioni, seppi che avevano ammonito alcuni fascisti e, infine, Mireno era rientrato con un trofeo: le spine del telegrafo che aveva tagliato alla posta per impedire che venissero avvertiti i fascisti o i tedeschi.

Riprendemmo i nostri posti nelle automobili e ci avviammo per la via del ritorno, questa volta con la strada in salita. Ora le macchine procedevano molto lentamente e fu necessaria una mezz'ora per tornare, senza altri intoppi, a Chiusi e poi alla Beccia accolti dai compagni.

Prima di rimetterci in cammino Licio fece restituire la macchina al proprietario, poi, il gruppo più consistente, con i prigionieri, seguì le mulattiere percorse al mattino; gli altri, con la macchina del tedesco, seguirono la strada Chiusi-Bibbiena e all'incrocio voltarono verso Rimbocchi fermandosi obbligatoriamente alla frana, da dove proseguirono a piedi fino al paese.

Noi del gruppo appiedato scortavamo i prigionieri e, giunti al cimitero di Rimbocchi, li bendammo per impedir loro di vedere ed eventualmente riconoscere quei luoghi. Li sistemammo in una stanza, guardati a vista da due compagni, in attesa di poterli interrogare; intanto Licio fece distribuire la cena: prima ai prigionieri e poi a noi, per dimostrare la differenza esistente tra il nostro sistema e il loro.

Al termine della cena ci ammassammo nella stanza dei prigionieri per assistere all'interrogatorio del tedesco e dell'interprete italiana, ma a dire la verità non ne ricavammo un gran che e non scoprimmo nessuna novità oltre alle cose già conosciute. Eravamo contenti, avevamo coronato con successo la giornata con alcune azioni importanti, avevamo più armi e munizioni, ma soprattutto un prigioniero di riguardo, un pezzo da novanta, da scambiare con qualche compagno in mano ai fascisti o ai tedeschi, e non era poco¹⁵.

20.3.1944

Verso le ore 20 del 18 marzo 1944 iniziammo a percorrere con la macchina la strada per Bibbiena. Si viaggiava a fari spenti per non essere individuati e facilmente colpiti dal nemico.

3. «FISCHIA IL VENTO, INFURIA LA BUFERA»

Dopo una quindicina di minuti superammo il Querceto e, poco dopo S. Maria del Sasso e l'ospedale, proseguimmo verso il centro storico andando poi a fermarci in una strada della circonvallazione, nei pressi del Poggetto.

Lasciammo la macchina lungo un muretto laterale in leggera discesa da dove, ad azione compiuta, saremmo potuti ripartire anche a motore spento.

Scendemmo alla svelta con le armi in pugno senza la sicura; Licio faceva da battistrada e, uno dietro l'altro, ci incamminammo per una stradina, completamente buia per l'obbligo dell'oscuramento, verso via Dovizi e da lì arrivammo all'albergo Amadori Bey.

Ci infilammo nell'ingresso attraverso la prima delle quattro vetrate al piano terra: Licio entrò per primo con il mitra spianato, seguito da Marione, Livorno, Adone, Rimocchi, il sottoscritto e, a chiudere la fila, Boccanera.

Appena entrato Licio intima il "mani in alto!" ad un ufficiale tedesco, seduto sul divano, che amoreggiava con una ragazza bionda, sicuramente guastandogli la "festa".

Sul tavolinetto c'era una pistola Mauser automatica: appena la vidi me ne impossessai infilandola nella cintura¹⁶.

Ricordo che anche la sera del 20 marzo 44, come le precedenti, i tavoli delle salette al piano terra e quelli della sala da pranzo al piano superiore erano pieni di fascisti che stavano mangiando tranquillamente.

Nelle salette al piano terra c'erano il Commissario straordinario del fascio repubblicano, Nello Zuccaro, e il sottotenente della GNR, comandante del presidio, Gavino Basso che stavano chiacchierando animatamente.

In sala da pranzo, al piano superiore, il maresciallo Umberto Abbatecola, il sottotenente della GNR Luciano Zuccaro e molti altri fascisti stavano mangiando ed erano in conversazione tra di loro, ignari di quanto stava per accadere.

Sul divano dell'ingresso, un anziano ufficiale tedesco aveva agganciato una ragazza bionda, la solita puttana di turno che fingendo folgoranti passioni si dava ai tedeschi per qualche marco.

Potevano essere le 20,30 o le 21 quando nel locale entrò Licio Nencetti con il mitra spianato. Il giovane si fermò all'altezza del tavolinetto, di fronte al tedesco, e con poche rapide mosse lo immobilizzò senza tuttavia fargli niente.

Subito dopo entrarono altri tre o quattro partigiani con le pistole in pugno e si diressero immediatamente verso le cucine dove c'erano il mio babbo, il maresciallo e tutte le donne del personale di servizio.

Alle donne, che vedendo i partigiani armati si impaurirono e cominciarono ad agitarsi, i partigiani dissero di stare ferme e di non urlare e le rassicurarono dicendo: «A voi non sarà fatto niente!». Ricordo che mentre i partigiani cercavano i fascisti, dicevano: «Dove sono, dove sono», guardando nelle salette, una dopo l'altra. Infine entrarono nella prima saletta dove c'erano Nello Zuccaro in borghese e Gavino Basso nella sua caratteristica divisa della GNR.

Il comandante Basso, vistosi perduto ed avendo già una pistola puntata contro, disse con voce tremante al partigiano: «Non mi sparate, sono dei vostri!», ma naturalmente non fu creduto. «Cane traditore!» gli replicò infatti il partigiano sparandogli e ferendolo gravemente.

Analoga sorte toccò al brigadiere della GNR Giovacchino Solito che restò ferito gravemente. E mentre nel locale era scoppiato il finimondo, un altro partigiano sparò dal pianerottolo un colpo di pistola che attraversò il finestrino e si infilò nella parete della sala da pranzo. Intanto il sottotenente della GNR Zuccaro, sentendo gli spari, le urla e tutto quel fracasso, si precipitò verso le scale, forse con l'intenzione di raggiungere suo padre, che si trovava al piano terra. Non ne ebbe il tempo.

Il maresciallo della GNR Umberto Abbatecola, ormai in preda al panico, rivolse il mitra verso le scale e fece partire una raffica a casaccio. Forse voleva impedire che i partigiani salissero in sala, ma il risultato che ottenne fu di colpire alle spalle il giovane Zuccaro, che cadde morente sul pianerottolo.

Quel finimondo sarà durato al massimo un minuto, un minuto e mezzo, non di più, perché il Nencetti, che aveva compreso l'aggravarsi della situazione, ordinò ai suoi di ritirarsi. Così loro se ne andavano e noi ci venivamo a trovare sempre più nel "casino", nella confusione. Nel locale si scatenò infatti un via vai a non finire, guardie nere che arrivavano o partivano e tanti tedeschi che, però, mi sembrarono i meno preoccupati.

Intanto che i feriti venivano portati all'ospedale, mentre era arrivata anche la madre dello Zuccaro e stava piangendo il figlio.

Abbatecola, invece, imprecava: sembrava una belva inferocita; urlava contro di noi: «Traditori, vigliacchi, siete d'accordo con i partigiani!»; urlava anche contro la quasi totalità dei Bibbienesi minacciando di uccidere tutti.

Infine Abbatecola uscì e si diresse verso la Piazzolina, dove c'era il bar Comanducci; qui i clienti non si erano nemmeno accorti di quanto era successo, ma di fronte a quel criminale del quale tutti conoscevano stupidità e ferocia criminale, compresero che qualche cosa di grave doveva essere successo¹⁷.

[...]

Le ragioni per le quali si scelse di attaccare il paese di Montieri furono queste: diversamente agli altri paesi, c'era in quella località un consistente gruppo di fascisti abbastanza decisi a non mollare il potere che lì esercitavano.

Poco tempo prima, infatti, c'era stata una grande manifestazione di donne che rivendicavano la fine della guerra ed il ritorno a casa dei loro uomini dal fronte e che volevano impedire la partenza dei giovani richiamati. In risposta a quella manifestazione ci fu una reazione abbastanza violenta da parte dei fascisti. Furono uccise due persone e vi furono ferite gravemente alcune donne che protestavano.

C'era, perciò, la necessità di passare urgentemente all'azione, per far capire ai fascisti che non sarebbero più rimasti impuniti.

Il gruppo di Stoppa non era in grado di fronteggiare questo nucleo di fascisti così consistente, perciò si trovò un accordo con altri raggruppamenti partigiani. Oltre il nostro gruppo, fu interessato un secondo, quello di Elvezio Cerboni, "Mario", che proveniva dalla zona di Pomarance, che si chiamava "Otello Gattoli"; parteciparono anche un terzo raggruppamento, "Velio", che prendeva il nome da Velio Menchini "Pelo", che lo comandava, e un quarto gruppo, proveniente dalla formazione "Lavanini", comandata da Fortunato Avanzati, "Viro".

3. «FISCHIA IL VENTO, INFURIA LA BUFERA»

Occupare il paese di Montieri, era allora un'impresa molto audace. Fu decisa l'occupazione, sempre in accordo con i CLN di zona. Queste iniziative, infatti, non avvenivano mai all'insaputa delle forze politiche organizzate nei CLN dei singoli paesi. Di quest'attacco erano a conoscenza il CLN di Travale, e soprattutto il CLN di Montieri, nonché il CLN della sua frazione più grossa, quella di Gerfalco. Non solo n'erano a conoscenza, ma anzi proprio da loro era partito l'incitamento a fare qualcosa nel comune di Montieri, affinché i fascisti di questo paese si rendessero finalmente conto che non potevano più agire impuniti, perché c'erano delle forze partigiane organizzate che non tolleravano più questi crimini.

Fu stabilito un incontro per il giorno fissato per l'attacco, perché i vari gruppi avevano una loro collocazione e dovevano spostarsi da zone distanti tra loro.

Questo incontro avvenne di sera in un bosco vicino a Montieri. I compagni che parteciparono alle decisioni erano un gruppo ristretto, del quale non faceva parte: furono i comandanti dei quattro gruppi, insieme ai rappresentanti dei CLN, che s'incontrarono per decidere, con tutte le precauzioni del caso, il da farsi, per l'attacco al paese.

Seppi da un compagno che ci furono delle discussioni molto animate tra Stoppa e i membri del CLN di Montieri, che erano venuti all'incontro. Infatti il giorno precedente, i membri del CLN di Montieri erano stati invitati tramite una nostra staffetta, a procedere, ad una certa ora, al taglio dei fili telefonici e telegrafici. In quel periodo non esistevano molti telefoni privati: le uniche postazioni di comunicazione erano un centralino telefonico e un telegrafo pubblici. Tagliati i fili telefonici, il paese sarebbe stato isolato dagli altri paesi.

Con questa azione si poteva ridurre notevolmente il pericolo che i fascisti del paese e il nucleo armato di stanza alla caserma dei carabinieri potessero chiedere aiuto mettendosi in contatto con le altre forze fasciste dislocate nei paesi vicini.

Per tornare alla discussione animata fra i comandanti partigiani e i membri del CLN di Montieri, seppi poi che questa era originata dal fatto che non erano stati tagliati i fili telefonici e telegrafici. Stoppa, in particolare era arrabbiatissimo: voleva dare una lezione a questi compagni, perché il loro comportamento metteva in serio pericolo la riuscita dell'azione e, conseguentemente, la vita di molte persone.

Si arrivò comunque alla conclusione di tentare egualmente, perché i membri del CLN assicurarono che la situazione era sotto controllo e quindi l'azione poteva essere ugualmente possibile.

Ci dividemmo in gruppi e ci muovemmo per tragitti, indicati dal CLN, in quattro direzioni. Il primo a entrare in Montieri fu il gruppo comandato da Velio, cui toccò il compito di bloccare la caserma.

Nella fase d'avvicinamento alla caserma mancò la sorpresa, furono individuati dai fascisti che si asserragliarono all'interno della stessa e da dietro le finestre cominciarono a sparare e a lanciare bombe a mano sui partigiani.

La battaglia fu furibonda: dalla farmacia poco distante, dove mi trovavo in quel momento, si udì una fucileria che non finiva più. Per tentare una soluzione che poteva mettere in difficoltà gli asserragliati nella caserma fu individuata l'abitazione del maresciallo che era fuori dalla medesima e fu presa come ostaggio la moglie.

Portata davanti la caserma in vista del marito volevamo, con quest'ostaggio, far cessare il fuoco. Forse, anzi sicuramente, il maresciallo avrebbe trovato una soluzio-

ne. La moglie invocò il marito, ma nonostante le suppliche perché si arrendessero o che comunque intavolassero una trattativa, i fascisti repubblicani non ne vollero sapere. Molto probabilmente essi avevano la consapevolezza che nei loro confronti non ci sarebbe stata tolleranza come invece poteva esserci per i carabinieri.

Sembrerà strano ma i carabinieri, pur facendo servizio insieme ai repubblicani, complessivamente e in generale non erano come i fascisti, cattivi e criminali. Però trovandosi in particolari circostanze non potevano certo tirarsi indietro.

I fascisti si asserragliarono all'interno della caserma, la loro difesa consisteva in tirare di fucile e lanci di bombe dalle finestre, per evitare che i partigiani si avvicinassero al portone d'ingresso della caserma. Il combattimento cessò verso le tre e mezzo o quattro del mattino, mentre infuriava l'assalto alla caserma; intanto fu dato l'ordine di sganciarsi dal paese occupato, perché era giunta la notizia, che poi si rivelò falsa, che rinforzi autotrasportati delle SS stavano venendo da Grosseto salendo su verso Montieri, in aiuto dei fascisti asserragliati nella caserma.

Il gruppo predisposto a contrastare gli eventuali rinforzi che potevano provenire dalla parte di Grosseto verificò successivamente che i mezzi segnalati consistevano in un automezzo civile che tentava di arrivare a Montieri e che non aveva niente a che fare con i fascisti.

Un altro gruppo doveva catturare alcuni dei peggiori fascisti di Montieri, fra i quali quelli che avevano sparato contro la manifestazione delle donne, nel corso della quale ci furono due morti.

Un altro gruppo doveva entrare nella farmacia, che si trovava nelle vicinanze della caserma, per individuare tutta una serie di medicinali da portare via. Bisognava avere una scorta, in caso di necessità, anche perché avevamo dei compagni malati ed era difficile curarli. Infatti, in assenza di medicinali, quando si ammalava un compagno dovevamo, per i casi più gravi, trovare un ricovero presso la casa di qualche contadino; ma erano sempre soluzioni estremamente difficili.

Disponendo di medicinali si potevano invece curare il più possibile i compagni anche nei capanni. Queste erano soluzioni non ideali, ma che ci consentivano di assistere dei compagni bisognosi di cure in condizioni di una vigilanza più attenta e una minore pericolosità. Quindi, furono asportati tutti i medicinali necessari. Io presi parte a questa operazione nella farmacia.

Un altro gruppo doveva farsi aprire il Palazzo Comunale e distruggere le liste della leva e tutti gli incartamenti relativi ai giovani che avrebbero dovuto presentarsi alla chiamata alle armi.

Un altro gruppo ancora fu sistemato alla periferia, fuori dal paese, un po' distante dall'abitato, sulla strada che va da Montieri verso Massa Marittima, per contrastare eventuali arrivi di automezzi con rinforzi e, comunque, fermare tutto quello che poteva transitare.

Il gruppo che doveva distruggere i registri del Comune procedette senza alcun pericolo. Tutto fu eseguito con estrema precisione. Fu anche individuata la lista degli iscritti al fascio repubblicano.

Con la lista in mano, si procedette al riconoscimento e all'esecuzione del fascista repubblicano Galeno Neri e di un sergente della guardia forestale, Dante Durzu. Un altro fascista repubblicano, Temistocle Fabbri, rimase ferito.

3. «FISCHIA IL VENTO, INFURIA LA BUFERA»

La fucilazione avvenne in un luogo separato, in un momento successivo, dopo che i fascisti furono interrogati da alcuni comandanti partigiani.

Il nostro sganciamento da Montieri avvenne con la massima compattezza, senza fretta. Tra i partigiani non ci furono perdite. Quando finì l'azione di Montieri, si ritornò ognuno alla propria base di partenza. Velio nella zona di Montemaggio e la "Gattoli" nella zona di Pomarance. Noi si ritornò nei Foci e successivamente, verso la fine del mese, fu deciso di lasciare quella località per ristabilire la base sulle Carline, ove nel frattempo erano migliorate, per la stagione raddolcita, le condizioni di vita e dove saremmo stati anche più sicuri, mentre la "Lavagnini" si tratteneva invece sulle Carline¹⁸.

[...]

La notte del 5 aprile Gualtiero Formichi e io dormivamo, come spesso si faceva per evitare arresti notturni, in un'aula della scuola magistrale. Eravamo entrati con una chiave che ci era stata appositamente fornita, ma si può immaginare quanto il nostro riposo sui banchi di legno fosse comodo. D'un tratto, verso l'una di notte, cominciammo a sentire un rumoroso traffico nelle strade intorno alla scuola e ci affacciammo: con sorpresa e allarme, vedemmo che si trattava di un grosso concentramento militare fascista. Nell'incertezza sul da farsi, decidemmo di andare al podere La Serafina, punto di riferimento e di raccolta dei partigiani, presso una famiglia di vecchi militanti antifascisti che erano amici stretti di mio padre. Ci mettemmo subito in cammino verso questo podere distante alcuni chilometri e là parlammo con Aladino Chechi, avvertendolo di ciò che avevamo visto. Infine tornammo in paese. Verso le 6 del mattino del 6 aprile, giorno in cui cadeva il Giovedì Santo, sentimmo che sulle alture verso Monticchiello era cominciato uno scontro a fuoco. Mentre la popolazione di Pienza, raccolta presso le mura del paese, al Casello, cercava di comprendere lo svolgimento dei fatti, ci mettemmo d'accordo tra alcuni giovani e decidemmo di correre in aiuto ai nostri compagni, evidentemente attaccati dai fascisti. Ci armammo come meglio potevamo e partimmo. Eravamo, in tutto, cinque studenti e un ex soldato sbandato che era rimasto a lavorare a Pienza. Divisi in coppie per dare meno nell'occhio, io con Dario Formichi, risalendo dal podere La Serafina verso le alture di Monticchiello, ci portammo alle spalle dei fascisti che stavano circondando il paese. Lungo il cammino osservammo che, contrariamente a quanto si poteva supporre, intorno al colle Mosca e al bosco che lo delimitava non c'erano truppe nemiche. I fascisti, evidentemente sicuri della loro prevalenza numerica, non si erano preoccupati di coprirsi le spalle. Arrivati sul colle Gogna, trovammo un gruppo dei nostri e venimmo a conoscere ciò che era accaduto sin dalle prime ore del mattino: non meno di 400 fascisti, armati di mortai e mitragliatrici, avevano attaccato con un uragano di fuoco i partigiani, che erano una settantina. Il grosso della formazione si era ritirato con calma, rispondendo al fuoco, fino al colle Gogna, e aspettava ora lo sviluppo degli eventi. Il Comando aveva dislocato una squadra a difesa di Monticchiello, dentro le mura del paese, un'altra verso la fattoria di Nano per contrastare il transito degli automezzi fascisti, e una terza sulla strada per Palazzo Massaini. I settanta partigiani erano quindi divisi in quattro gruppi, il più numeroso dei quali era appunto quello da noi trovato

sul Gogna. Quanto ai fascisti, con incredibile approssimazione dovevano essere convinti di avere intrappolato in Monticchiello l'intera formazione partigiana.

A ripensarci oggi, a mente fredda, non mi pare che i nostri fossero molto entusiasti. Le cose si erano sviluppate piuttosto confusamente e, sebbene i partigiani avessero tenuto i nervi a posto, la schiacciante preponderanza nemica non poteva non deprimere l'animo a molti. Il combattimento, accettato al mattino, non era stato più ricercato da posizioni ravvicinate. Mancava poi l'esatta nozione di dove si trovasse il nemico. Perciò, quando riferimmo che intorno al colle Mosca non c'erano fascisti, il Comando incaricò Dario Formichi di ritornare sul posto e compiervi una scrupolosa ispezione. Formichi, con grande coraggio, tornò da solo e poté accertare che, in effetti, non solo i fascisti non puntavano più sul colle Mosca né sul colle Gogna dov'eravamo noi, ma si stavano tutti concentrando intorno alle scuole, preparandosi a dare l'assalto finale a Monticchiello.

Fu a questo punto che il Comando della formazione decise di passare all'attacco. Nel massimo silenzio, la squadra che si trovava sul Gogna si spostò fino ai margini del colle Mosca; i partigiani si appostarono con tutte le armi, compresa una mitragliatrice, e da lì aprirono tutti insieme un fuoco micidiale, concentrato, contro i fascisti. Questo attacco così intenso e del tutto inatteso, che accompagnammo con urla altissime, determinò un tale trauma psicologico nelle file nemiche che i fascisti cominciarono prima a ripiegare e poi a fuggire a gambe levate. Una parte dei nostri (e io tra questi) li inseguì con le armi in pugno e con quelle che via via toglievamo ai prigionieri o trovavamo abbandonate a terra, fino al fondovalle. Arrivati al ponte di Casalpiano continuammo a sparare fino a quando, caricati i feriti e i fuggiaschi sui camion, i fascisti partirono alla volta di Pienza e quindi di Siena. Fu il grande momento della vittoria, con il nemico in rotta e le forze partigiane che si andavano ricomponendo con il rientro delle squadre dislocate nell'ampio dispositivo. Solo allora capimmo di aver vinto una grossa battaglia e di aver inflitto la prima sconfitta in campo aperto a un nemico tanto più forte. I fascisti ebbero parecchi morti e moltissimi feriti, anche se nascosero rigorosamente le cifre delle perdite, tanto che non fu possibile appurarle neanche nel dopoguerra.

Da parte mia, quel giorno ebbi il battesimo del fuoco. Ma ricordo anche con tristezza il ritrovamento del corpo di Mario Mencatelli. Ero solo quando, ritornando per primo verso l'alto, a Monticchiello, lo vidi. Conobbi più tardi la causa della morte di questo valoroso giovane cattolico di Montepulciano: si era recato a un podere per prendere le munizioni che scarseggiavano e lì, ai margini dell'aia, era stato ucciso da un colpo di mortaio. Un altro morto avemmo: Mario Cappelli, un giovane renitente, assassinato dai fascisti sotto gli occhi di sua madre.

In quel giorno erano accaduti, per me come per tanti altri giovani partigiani, fatti decisivi: avevamo imparato a usare le armi e a uccidere il nemico, avevamo scoperto la morte così vicina a noi e visto la barbarie del fascismo. Ma al di là di queste esperienze personali, la battaglia di Monticchiello fu un episodio di eccezionale importanza nella storia della Resistenza senese. Si è molto discusso, nel dopoguerra, se quell'esito sia stato il frutto di una intelligente tattica militare o di slancio partigiano. Dilemma improprio, perché alla vittoria di Monticchiello concorsero molte e varie circostanze. È indubbio, infatti, che accettando la battaglia contro forze nemiche tanto

3. «FISCHIA IL VENTO, INFURIA LA BUFERA»

superiori, il Comando partigiano, pur sapendo che in casi del genere era norma elementare della guerriglia operare un rapido sganciamento, effettuò una deliberata scelta. Inoltre anche la dislocazione delle squadre era il risultato di un disegno tattico. Modificando alcune mie precedenti testimonianze, ritengo quindi di poter affermare che le valutazioni di ordine strettamente militare crearono le condizioni del successo del 6 aprile. Purtroppo ci fu la vittoria in quanto, sfruttando abilmente e con prontezza le circostanze, i partigiani seppero trasformare l'azione difensiva in fulmineo contrattacco, approfittando dell'errore del nemico per tendergli l'imboscata.

Ma a ben poco sarebbero servite le favorevoli (e insperate) circostanze, come pure le corrette valutazioni tattiche, se non vi fossero stati lo slancio e la volontà di combattere nei partigiani, l'aiuto dei volontari (oltre agli studenti, partirono da Pienza giovani donne che portarono munizioni e viveri) e l'intervento dell'intera popolazione di Monticchiello che appoggiò la squadra operante dentro le mura, tutti elementi che non si possono certo creare e fondere all'improvviso. Si può dire che furono soprattutto gli abitanti di Monticchiello i grandi protagonisti di quella giornata, dimostrando forza d'animo, volontà politica e una capacità di realizzazione che avrebbero poi manifestato anche negli anni del dopoguerra. Nella notte fra il 6 e il 7 aprile la popolazione riuscì a far sparire dall'interno del paese ogni visibile traccia del combattimento, della avvenuta distribuzione di viveri, del passaggio e della permanenza della formazione partigiana.

Allorché, al mattino del 7, mandati dai fascisti, i tedeschi giunsero in forze per sottoporre il paese a una delle loro rappresaglie, trovarono con grande sorpresa una popolazione serena e unita. Intervenero il parroco del paese e una ex cittadina germanica che aveva sposato un proprietario terriero locale, e la rappresaglia non poté essere compiuta. Anche se alla insperata conclusione contribuirono queste iniziative personali, non vi è dubbio che i tedeschi dovettero sentirsi sconcertati dal contegno dignitoso e fermo della popolazione.

Dopo questa grande giornata, la formazione assunse il nome del primo caduto, Mario Mencatelli, e abbandonò temporaneamente la zona. Nel corso del trasferimento ebbe un altro caduto, Celso Giubilei, assassinato in un'imboscata dai fascisti.

L'importanza della vittoria di Monticchiello è da valutarsi ben al di là dell'ambito locale, come momento di svolta nel quadro della Resistenza armata dell'intera provincia di Siena e oltre. Se nelle settimane e nei mesi precedenti, gli eccidi di monte Maggio, di Scalvaia e della Caserma Lamarmora avevano inflitto duri colpi al movimento partigiano senese, Monticchiello dimostrava in modo incontrovertibile che i fascisti potevano essere battuti in campo aperto anche se erano ben superiori nel numero e nell'armamento¹⁹.

[...]

Terminati i preparativi la formazione si mosse senza attendere il rientro di Piero del Tordo e di Severino, che erano scesi alla villa Rospigliosi di Montale a ritirare quanto dovuto dal proprietario, tassato per il mantenimento della formazione. Presto cominciò a piovere e dopo qualche ora di marcia ci fermammo per aspettare l'alba al fine di renderci conto di dove ci trovavamo. Poi proseguimmo fino a delle capanne dirocca-

te, dove ci fermammo tutto giorno. A sera riprendemmo il cammino, sempre sotto l'acqua, e nel corso dello spostamento, mentre seguivamo una carrozzabile che non so dove portasse, fermammo tre o quattro persone in bicicletta, che scendevano in direzione contraria alla nostra, alle quali chiedemmo i documenti e la ragione per cui si trovavano fuori a quell'ora, in cui c'era il coprifuoco. Così venimmo a sapere che nei dintorni era stata data una festa paesana per salutare giovani che erano stati chiamati alle armi. Uno dei fermati ci disse che dopo di lui doveva arrivare un fascista, che si era arruolato volontario nella RSI, della quale ci dette nome e cognome, che purtroppo oggi ho dimenticato. Infatti poco dopo fu fermato questo repubblicino, al quale furono trovate addosso la tessera del PFR e una lettera di addio alla fidanzata, in cui erano contenute frasi di esaltazione della RSI. Ovviamente questo giovane – che fino all'ultimo professò apertamente la sua fede fascista – non poté essere lasciato andare, sebbene Fernando cercasse ripetutamente di convincerlo a desistere dalle sue opinioni e dai suoi propositi. Dopo questo episodio proseguimmo la nostra marcia e nel pomeriggio del giorno seguente si arrivò su un poggio, sovrastante il paese di Treppio; qui decidemmo di fare una sosta, anche perché le condizioni del tempo continuavano ad essere infami. Mentre noi ci riposavamo, Magnino ed altri partigiani scesero in paese per cercare di avere della farina in cambio di zucchero per fare del pane. Il pane arrivò in formazione a notte inoltrata e mentre il comando era propenso a partire subito la maggioranza dei partigiani, dato che continuava a piovere e che non era stato possibile smaltire la stanchezza accumulata nei giorni precedenti, cominciò a tergiversare ed alla fine fu deciso di rinviare la partenza al giorno successivo. Ci dividemmo in tre o quattro gruppi e ci sistemammo in alcune baracche esistenti nei pressi. I prigionieri tedeschi, sorvegliati da Tignola e da un altro partigiano, furono messi nella baracca posta più a valle, mentre il resto della formazione occupava le baracche più vicine al crinale. Poco dopo l'alba le sentinelle, sentendo sparare nelle frazioni delle vallate adiacenti dettero l'allarme e tutta la formazione, eccettuati i tre tedeschi ed i partigiani di vigilanza, che non fecero in tempo, si schierò sul crinale pronta a fronteggiare l'eventuale attacco senza, però, che ancora ci fossimo resi conto di cosa ci aspettava. Così i fascisti, che nel timore di cadere in un'imboscata sparavano a tutto ciò che nell'incerta luce dell'alba li insospettiva, non ci colsero di sorpresa. Ad un certo punto sentii che qualcuno diceva a Fernando che c'era un repubblicino che voleva parlargli; Fernando dette ordine di portarlo su e poi seppi che quest'uomo era venuto ad avvisarci che eravamo circondati. Ad un'estremità del nostro schieramento era appostata la Breda 37 servita da Gigiarma; ad una certa distanza era stata sistemata l'altra Breda 37 servita dai fratelli Poli; all'estrema destra, guardando Treppio, era appostato il mitragliatore Breda, servito da Benevento, che ci copriva il fianco destro, piuttosto esposto poiché il terreno era quasi pianeggiante e coperto da una rada palina di castagni. Avevamo anche una mitragliatrice di un aereo inglese, che non so come era capitata in formazione e che sapevamo adoperare un po' tutti. Dopo un po' di tempo cominciammo a sentir fischiare sulla testa le pallottole delle mitragliere fasciste e così ci rendemmo conto che il nemico ci aveva individuato e, dalla provenienza delle raffiche, che eravamo accerchiati. Ben presto fu chiaro che la situazione era difficile e l'attacco più pericoloso ci veniva da destra poiché i fascisti erano riusciti ad avvicinarsi pericolosamente, sfruttando il terreno a loro favorevole. Fernando e Magni-

3. «FISCHIA IL VENTO, INFURIA LA BUFERA»

no andavano su e giù lungo lo schieramento per rendersi continuamente conto della situazione; quando Magnino si accorse che il lato destro era particolarmente esposto al fuoco avversario, per cercare di respingere o almeno snidare i fascisti appostati nei punti per loro più favorevoli, si pose al mitragliatore, assumendo la direzione di quel settore del nostro schieramento. Purtroppo il nemico aveva raggiunto posizioni assai favorevoli, dalle quali teneva sotto un fuoco continuo e preciso Magnino, Testa, Benvenuto e altri partigiani che si trovavano là, i quali, benché si trovassero in una zona assai esposta, non pensavano minimamente a ritirarsi. Ad un tratto, lungo il nostro schieramento passò la notizia che Magnino era stato ucciso. Fernando ed io, strisciando sotto il fuoco intenso dei fascisti, ci recammo a vedere come stavano realmente le cose, sperando che si trattasse di un errore o di un'esagerazione; purtroppo dovemmo constatare che la notizia era vera: Magnino era stato fulminato da un colpo alla testa. Resici conto che la posizione era insostenibile, presi il mitragliatore e ci ritirammo lungo lo schieramento. Prima di venire a veder di Magnino, Fernando aveva dato l'ordine di prepararsi ad un eventuale sganciamento in direzione del bacino di Suviana, dove, secondo le informazioni, doveva trovarsi il maggior concentramento delle forze nemiche. Tornati dall'aver constatato la morte di Magnino, approfittando di un fitto banco di nebbia che stava calando, Fernando dette l'ordine di sganciarsi a gruppi, il primo dei quali doveva essere guidato dal comandante militare Ivan. Fernando confermò che lo sganciamento doveva avvenire in direzione del bacino di Suviana perché anche se da quella parte c'era il grosso dei tedeschi, c'erano anche più possibilità di sottrarsi all'inseguimento. L'ordine di Fernando fu subito eseguito con l'intesa che gli scaglioni dovessero concentrarsi sul fondo della vallata adiacente per attendere il gruppo che rimaneva a copertura. Mentre i compagni si allontanavano a gruppi successivi io rimasi sulla cresta assieme a Fernando, l'Alpino e altri di cui non ricordo il nome. Sempre sparando per tener indietro i fascisti, ci accertammo che non fosse rimasto indietro nessun partigiano, gettai via la mitragliatrice da aereo che, avendo esaurito le munizioni, era diventata inservibile poiché era un'arma inglese di un calibro particolare, che usava cartucce diverse dalle nostre e infine ci si sganciò anche noi. Dopo un po' di strada ci accorgemmo che ai gruppi che ci avevano preceduto doveva essere successo qualcosa perché cominciammo a trovare delle armi abbandonate. Raggiungemmo alcuni partigiani ai quali domandammo spiegazioni per le armi abbandonate ed anche loro ci risposero che anch'essi non si rendevano conto di ciò che poteva essere accaduto e tutti assieme si cominciò a darci da fare per rintracciare i gruppi che erano partiti prima di noi e nello stesso tempo recuperavamo tutte le armi e le munizioni che si trovava. Ben presto riuscimmo a ritrovare qualcuno dei partigiani del primo gruppo e da essi sapemmo quel che era accaduto. Ivan, fatto col suo scaglione un tratto di strada, evidentemente in preda al panico aveva proposto di abbandonare le armi e di sbandarsi per sottrarsi meglio al rastrellamento. Continuammo la strada sotto una pioggia insistente, senza smettere di cercare gli altri compagni che ancora non avevamo trovato. Seguivamo la strada che porta a Badi e dopo una curva ci trovammo faccia a faccia con una pattuglia di tre repubblicani: i partigiani che erano in testa al nostro gruppo apersero immediatamente il fuoco e mentre uno dei militi rimase sulla strada, ucciso, gli altri due fuggirono per i campi, inseguiti dal nostro fuoco che ne abbatté uno e ferì l'altro, che però riuscì a scappare. A seguito di

questa sparatoria un altro gruppo di partigiani riuscì a individuare la nostra posizione ed a raggiungerci. Proseguimmo la nostra marcia per allontanarci il più possibile dalla zona del rastrellamento e, senza fare soste, raggiungemmo il Reno; in una località – di cui non sono mai riuscito a conoscere il nome – fra Ponte alla Venturina e Porretta. L'attraversamento del fondo valle non fu una cosa semplice perché dovevamo passare il fiume, la linea ferroviaria e la statale Porrettana, che in quel punto corrono affiancate. Approfittando di un intervallo del traffico militare sulla Porrettana, una prima pattuglia effettuò il passaggio e si sistemò a copertura degli altri, che a gruppi sotto una pioggia torrenziale che in parte li nascondeva, attraversarono a loro volta il fondo valle. Ci inerpicammo poi per la montagna e continuammo a camminare fino a buio, sempre sotto la pioggia, estenuati dalla stanchezza, dalla pioggia e dal freddo. A sera inoltrata chiedemmo ospitalità e da mangiare ad una casa di contadini, isolata, che trovammo lungo la strada. Evidentemente questi contadini dovevano essere di sentimenti decisamente antifascisti perché l'ospitalità che ci dettero fu più che fraterna: non appena si furono resi conto delle nostre condizioni, di chi eravamo e di ciò che avevamo subito (fu loro raccontata parte delle nostre ultime vicende), buttarono altra legna sul fuoco per farci asciugare e, siccome il focolare non era abbastanza vasto per accogliere tutti, accesero anche un braciere nel mezzo della cucina; poi ci dettero degli asciugamani e dei cenci con cui coprirci dopo che ci eravamo spogliati e, mentre i nostri vestiti si asciugavano, ci dettero da mangiare. Intanto Fernando, parlando col contadino, gli spiegava chi eravamo e gli chiedeva come potevamo metterci in contatto coi partigiani emiliani; i particolari del discorso non li conosco perché in quel momento ero tutto impegnato a levarmi di dosso un po' di fame e di freddo, so, però, che il contadino – che pure ci stava aiutando senza risparmio – rispose in modo vago, probabilmente per cautela. All'alba, un po' meno stanchi, riprendemmo la strada in direzione di una località indicataci dai contadini che ci avevano ospitato per la notte. Vagammo alla cieca per un paio di giorni e questo fatto fece nascere fra i partigiani uno stato d'animo di insicurezza e di diffidenza nei confronti del comando ed in particolare di Fernando, del sottoscritto, di Pietro e di Bruno, poiché sostenevamo la necessità di proseguire la marcia alla ricerca dei partigiani emiliani, oppure di trovare una zona le cui caratteristiche ci consentissero di riprendere la nostra attività militare. Alcuni partigiani non erano d'accordo e sostenevano l'opportunità di fermarsi da qualche parte poiché, secondo loro, Fernando non sapeva dove ci stava portando; invece il comando della formazione non intendeva sostare troppo a lungo da nessuna parte per evitare il rischio di essere individuati e attaccati dai nazifascisti. Si determinò così nella formazione uno stato di tensione che sboccò in uno scontro piuttosto acceso fra il comando ed il gruppo dei partigiani che non ne approvavano le direttive. Tale scontro si concluse con l'espulsione dalla formazione di sei o sette partigiani, alcuni dei quali compagni di vecchia data; successivamente il provvedimento fu comunicato, assieme ai loro nomi, al comando militare di Firenze del Partito. Conclusosi questo spiacevole episodio, riprendemmo le ricerche dei partigiani emiliani. Un giorno o due dopo il comando distaccò, come al solito, due o tre pattuglie per poter battere una zona più vasta, fissando, come di consueto, di ritrovarsi presso un determinato punto di riferimento, che normalmente era costituito dalla cima più alta esistente nei dintorni. Quel giorno, dopo aver vagato inutilmente con la mia squadra per buona

3. «FISCHIA IL VENTO, INFURIA LA BUFERA»

parte della mattinata, ci fermammo da un contadino, che ci dette da mangiare, e poi ci avviammo verso il punto di ritrovo con la formazione. Lungo la strada qualcuno dei miei compagni avvistò tre o quattro persone armate di fucile, che venivano nella nostra direzione; noi ci nascondemmo dietro una macchia e quando questi uomini ci furono vicini intimammo loro l'alt. Ci qualificammo come partigiani e chiedemmo chi fossero; ci risposero di essere anch'essi dei partigiani e, siccome non intendevamo correr rischi, per prudenza li disarmammo, malgrado le loro proteste. A sentirci parlare toscano, ci dissero che al loro comando erano giunti altri toscani; allora noi chiedemmo di esservi condotti e gli emiliani non se lo fecero ripetere due volte. Quando arrivammo alla formazione emiliana di Armando e mi fui reso conto che effettivamente Fernando e gli altri erano lì, restituii le armi agli emiliani. Noi eravamo stati l'ultima pattuglia a riunirsi alla formazione e dopo il nostro arrivo ci fu tutta una serie di abbracci e di presentazioni, al termine dei quali i compagni emiliani ci dettero da mangiare in abbondanza²⁰.

[...]

Si era frattanto costituito il Comitato di Liberazione Nazionale con la partecipazione di rappresentanti di tutte le forze politiche che operavano nella città. Questo comitato aveva provveduto anche alla nomina di un Comando Militare, chiamando a farne parte le seguenti persone: il maggiore Raffaello Fambrini, Vanni Vannuccio, il capitano Mario Frezza, il capitano Pietro Mori e la medaglia d'oro Umberto Dianda. Seppi in questa circostanza che il compagno Renato Bitossi era nella nostra città e che rappresentava il PCI nel CTLN. Il Bitossi proveniva da Firenze e, dopo la sua scarcerazione avvenuta il 25 luglio 1943, aveva avuto il mandato di rappresentare il partito nel CTLN per le province di Pisa, Lucca, Livorno e Massa Carrara.

Cercai di prendere i primi contatti con un gruppo di combattenti che operava sui monti di San Cassiano di Controne, ma non ebbi fortuna perché questo gruppo rifuggiva qualsiasi contatto. Conobbi anche Marcello Garosi mentre transitava da Lucca per raggiungere la XXIII Brigata Garibaldi che operava nel bosco di Lucesi. Intanto avevo conosciuto un certo Gelido, che faceva sculture in legno in via Guinigi; dopo diverse discussioni mi convinsi che Gelido era un ragazzo serio e nostro simpatizzante e che la sua bottega poteva servire egregiamente come punto di raccordo. Stabilimmo che a lui si sarebbe fatto capo per le necessità di un gruppo di compagni e per il reclutamento di altri.

Fu proprio da Gelido che conobbi Renato Salvatori, che si esprimeva in modo favorevole alla lotta partigiana, ed entrammo in amicizia. Salvatori mi presenta Del Grande, sottotenente degli alpini che – come tutti gli sbandati – vagava per la città. Era di idee monarchiche, ma esprimeva un grande desiderio di combattere e, nonostante provenisse da una famiglia fascista, aveva molto in odio i tedeschi. Parlammo delle formazioni partigiane, dei loro compiti e della necessità di costituire forze combattenti per riconquistare l'indipendenza del nostro Paese e le libertà che erano state cancellate con l'avvento del fascio. Parlai di Del Grande con gli altri membri del Comando Militare, e ne parlarono anche nel Comitato Politico, perché più volte era stata espressa la volontà di costituire una formazione partigiana, diretta emanazione politica e militare del CTLN.

Costituire alcuni GAP cittadini era una mia costante preoccupazione e in Pelleria riuscii ad organizzare un gruppo che mi seguì fino alla fine: Bini padre e figlio, Barsotti, Ceccarelli, Carlo e Sergio Gigli. Avevo inoltre preso contatto con alcuni giovani a San Donato, a Capannori e a Porcari.

Il Ceccarelli e il Barsotti erano due Camicie Nere accantonate presso la caserma di S. Agostino. Questi due giovani furono degli elementi preziosi, perché ci tenevano informati di tutto ciò che si diceva e faceva nella caserma, comprese le azioni di rastrellamento e di rappresaglia; inoltre si dichiaravano disposti a partecipare a qualsiasi azione. Infatti il Ceccarelli partecipò con il Bonacchi ed altri alla liberazione di alcuni condannati a morte, come dirò in seguito.

Intanto l'organizzazione era diventata più grossa e avevo preso contatto con la formazione autonoma di "Pippo" (Manrico Ducceschi) per mezzo di Deri, che rappresentava il gruppo politico antifascista che operava nella zona di Ponte a Moriano insieme a Ramacciotti ed altri. Ma anche quest'incontro non fu proficuo, perché il Ducceschi era in diretto contatto col Comando clandestino di Firenze del CTLN, agli ordini del comandante Campolmi.

Renato Bitossi espresse la necessità di avere a disposizione una tipografia clandestina, per raggiungere con le direttive politiche e la propaganda tutte e quattro le province di cui era responsabile. Mario Raggiunti ("Carlo Del Carlo") mi fornì un indirizzo di Firenze presso il quale io mi recai con un camion della SASPI. Presi contatto con le persone indicatemi dal Del Carlo, che mi fornirono tutto il materiale necessario ad impiantare una tipografia di piccole dimensioni ma sufficiente alle nostre necessità. Il materiale mi fu consegnato in via Francesco di Paola (nella sede della SASPI), lo caricai sul camion e lo portai a Lucca dove lo consegnai a Enni Gemignani, che a sua volta lo trasferì a Ciciano, dove pochi giorni dopo la tipografia entrò in funzione.

Due giorni dopo, i fascisti, che avevano sotto controllo quel materiale tipografico, si accorsero della sua sparizione e, nelle loro ricerche, giunsero fino alla sede della SASPI. Lì lavoravano uomini di diverse tendenze politiche, anche fascisti, ma i dirigenti anziani, di provenienza socialista, negarono tutto ed i fascisti non andarono oltre con le ricerche.

Il Bitossi ed altri compagni portavano i testi in tipografia, dove venivano stampati, ma occorreva creare anche un servizio di staffette per la distribuzione del materiale. Così, per le zone di Pisa e Livorno, ci rivolgemmo ad un compagno in servizio militare nella Croce Rossa, che ogni mattina andava a Pisa; questo prezioso lavoro lo svolgeva il compagno Nello Angelini della cellula di San Concordio; mentre i collegamenti delle zone di Lucca, Viareggio e Massa Carrara erano affidati ad un compagno della cellula di San Donato, detto "il fraterno".

Qui diventa doveroso dire che le regole della clandestinità, da me rigorosamente applicate, mi impedivano di insistere per la conoscenza dei nomi dei compagni con i quali venivo a contatto: questo per diminuire i rischi in caso di cattura. Così mi scuso con tutti quei compagni che hanno contribuito allora alla lotta e che meriterebbero di venire citati assieme a tutti gli altri.

Cesare Del Guerra mi presentò Francesco Malfatti di Viareggio, che operava con la radio clandestina "Radio Rosa", che trasmetteva nella zona di Camaiore. Era un elemento molto utile perché la sua vasta cultura serviva alla politicizzazione dei compa-

3. «FISCHIA IL VENTO, INFURIA LA BUFERA»

gni delle cellule. Poi venne a Lucca il Bernieri di Massa Carrara, perché era ricercato; così il nucleo dirigente del movimento antifascista si rafforzava ed aveva la possibilità di intervenire in tutti i settori. Eravamo in collegamento con le formazioni che operavano nel bosco di Lucesi tramite la staffetta Roberto Bartolozzi, che cadrà a Lucca colpito da due camicie nere.

Poco prima del Natale '43 si riunì il CLN di Lucca, presente anche il compagno Pietro Montagnana, il quale fece notare a tutti i membri del Comitato che stavano trascurando le regole della clandestinità; regole che era assolutamente necessario ripristinare onde evitare di essere scoperti ed arrestati, come era successo pochi giorni prima al CTLN fiorentino, decimato dagli arresti. Concludeva il Montagnana: «Finché non saremo riusciti a prendere il sopravvento, vi dovrete abituare a vivere nella clandestinità». Fu quasi una profezia: il 5 gennaio '44 il prof. Augusto Mancini e il prof. Aldo Muston, assieme ad altri, furono arrestati²¹.

[...]

La famiglia Gori e i suoi amici mi rivedono senza meraviglia. Non hanno bisogno di chiedermi nulla. La notizia del tempo che fa alla Chiassa e alla Torre è arrivata fin qui. L'inquietudine ha già fatto parecchio cammino anche verso questo rifugio. Però, almeno fino a ora, il semaforo della parrocchia di Campriano segnala "tutto tranquillo". Finestra chiusa, davanzale sgombro: niente tedeschi in vista. Finestra aperta con cencio bianco: "attenzione, attenzione, qualcuno viene da questa parte". È la prima volta che vedo il bianco in funzione d'allarme. Ma, a così tanta distanza, un altro colore, su due muri grigi, non sarebbe forse visibile.

Verso le dieci qualcuno viene su ad avvertirmi che posso tornare alla Torre. E, più in confidenza, mi precisa che "debbo" tornare alla Torre. La signora Elisa ha avuto una lunga conversazione con l'ufficiale superiore che è tra quelli di casa, e s'è arrivati ad un accordo che, forse, sarebbe esagerato chiamare cordiale: ma, insomma, tutto fa. D'altronde, non c'è da scegliere. L'ufficiale tedesco ha detto che non solo gli uomini della Torre hanno fatto male ad allontanarsi, perché nessun pericolo diretto li minaccia, ma che faranno, anzi, benissimo a ritornare subito per evitare che un pericolo vero e proprio possa sorgere contro di loro. Non so se avete capito. L'ufficiale ha aggiunto che, per dimostrare la grande buona volontà del comando germanico di venire a un'amichevole soluzione dell'incidente, gli uomini della Torre, da quella notte in avanti, monteranno la guardia intorno alla fattoria e giù nel paese, insieme alle sentinelle tedesche.

– Va bene, va bene. Torno subito.

Un'ora dopo, risono lì.

La villa ha un suo ingresso diretto: un bel cancello quasi sempre chiuso e un viale in salita fra prati di cipresso e di mortelle. La strada per la fattoria è un'altra; e davanti alla fattoria c'è un vasto piazzale dove abitano i polli, i conigli, e c'è l'autorimessa, la scuderia, la casa del "guardia". È, anche, il luogo consueto di raduno di tutti gli sfollati. Le mamme ci vengono a far divertire o ad allattare i bambini, a stendere i loro bucati, a ricucire la biancheria, a fare la calza, a discorrere di quando finirà questa maledetta guerra, e anche per essere più pronte a scappare nei campi quando suona l'al-

larme. Gli uomini fumano, si grattano, si lasciano crescere la barba, fanno a gara a raccontare chi le ha passate più brutte, sacramentano chi di dovere, e son tutti dell'opinione che il peggio, forse, deve ancora venire.

Ogni tanto ci scappa, è umano, anche un momento di buonumore. A che cosa non si attaccherebbe l'uomo per dimenticare i propri guai quando son troppo lunghi? Qualche autista, o cuoco o attendente tedesco fa del suo meglio, col viso che ha, con le mosse che fa, per tenere allegra questa gente così poco allegra. Di quando in quando, specie sull'imbrunire, ci capitano anche alcuni giovani molto in gamba, i quali non stanno di casa proprio qui, ma quasi. Sono quelli del bosco o del mezzo bosco, quelli dagli orecchi tesi, quelli che non vogliono essere acciuffati e portati via; bravi ragazzi in regola con la propria coscienza, ma non con la cosiddetta legge. Gente virtualmente fucilatissima.

Per la verità, i tedeschi d'ogni grado e senza gradi che circolano sempre su questo piazzale, non sembrano interessarsi molto di loro. Però...

Ho descritto il quadro dei giorni di prima. Oggi, quando ci torno dopo la breve fuga ai Campriani, lo trovo assai mutato. Sono davanti a uno spettacoloso concorso di visi lunghi. Quelli dei tedeschi li vedo buissimi. Si sa che domattina partiranno quasi tutti, e il resto dopodomani. Una consolazione, senza dubbio: ma assai relativa. D'altronde anche domani e dopodomani.

Mai come oggi ho capito, e tutti hanno capito, che cosa sono le ore, e quante cose in un'ora possono accadere.

È circa mezzogiorno. Cinque o sei donne lavorano. Una, spella un coniglio. I bimbi si rincorrono. D'uomini, un paio di vecchi soltanto. Scendo nel cortile: non c'è nessuno. Vado nel prato aperto, dall'altra parte della casa, e ci trovo la famiglia. Cencio passeggia come Napoleone a Sant'Elena, e risponde appena al mio saluto. Spesso lo fa, ma oggi capisco che non è proprio il caso d'offendersi. Francesca lavora al sole. La signora Elisa, al di sopra della siepe di bosso che guarda sul suo roseto, racconta le rose fiorite. Per la colazione c'è ancora tempo. Risalgo alla fattoria.

Ci trovo altra gente. Quattro uomini e un ragazzo sono seduti sul lungo e basso abbeveratoio appoggiato al muro della rimessa. Il ragazzo piange.

– O quelli? – chiedo a Bruno, uno sfollato che sta a guardarli dalla scaletta della sua camera-salotto-cucina, e che è il luogo dove prima si mettevano a maturare le mele.

Bruno mi strizza un occhio e mi fa cenno d'avvicinarmi.

Solo allora vedo, più in là, un tedesco che mangia e tiene serrato fra le gambe un fucile mitragliatore.

M'accosto a Bruno.

– Li hanno portati ora – mi dice sottovoce. – Li hanno presi, pare, per il fatto di ieri sera...

– E chi sono?

– Due li conosco, bravissimi figlioli. Uno, un mio vecchio amico. Gli altri tre credo sieno contadini del Fracassi.

– Cosa succederà?

Bruno chiude gli occhi e si passa una mano sulla fronte.

– Stia zitto! Quello lì, biondo, il mio amico, è già due o tre volte che mi fa a gesti la stessa domanda e mi chiama. Ma come faccio? Avesse veduto che brutto ceffo quello

3. «FISCHIA IL VENTO, INFURIA LA BUFERA»

che li ha portati! Grasso come un porco, in pantaloni corti, pelato, le maniche della camicia tirate su come un facchino...

– Lo conosco.

Il giovane biondo, anzi rossiccio, continua a fissare da questa parte, e ha lo sguardo di chi si raccomanda in ginocchio. Dico a Bruno:

– Venga con me. Facciamo finta di passeggiare.

Ci si muove, si passa rasente alla fila. La sentinella ha finito di mangiare, e ora fuma. Fuma e discorre con un autista arrivato in questo momento con la macchina. La nostra presenza vicino ai prigionieri lo lascia indifferente. Bruno si stacca un po' da me e s'accosta ai due che conosce. Sento che uno gli dice: «Siamo sfollati a Valloni l'altra sera, dopo il bombardamento di Givoli...». E il rossiccio: «Puoi fare nulla per noi?». Bruno risponde che lui, proprio lui personalmente, non potrà forse far niente; ma assicura che ne parlerà all'avvocato. L'avvocato, come padrone di casa, è più facile abbia modo d'interessare della cosa qualche alto ufficiale. «Grazie, grazie». Ma ci credono così poco! Uno dei due, non il rossiccio, sta in uno strano atteggiamento impettito, come se qualcosa di rigido gli corra lungo la schiena. Bruno mi spiega che ha un busto di gesso.

Il ragazzo può avere, al massimo, una quindicina d'anni.

Piange a dirotto, proprio come piangono i bambini, con la testa sulla spalla dell'uomo che gli è vicino e che gli asciuga le lacrime con le dita. È suo padre. Lo rasciuga, lo carezza e gli dice: «Cosa vuoi che ci facciano? C'interrogano e poi ci mandano via... Non sei mica uno stupido... le devi capire certe cose... C'interrogano e ci mandano via...». Ma il ragazzo singhiozza più che mai. Il quarto, un contadino quasi vecchio, si limita a scrollare di tanto in tanto la testa. Le donne stanno a vedere impietrite. I bimbi si sono raggruppati intorno a loro, col broncio.

Il bambino di Bruno appare in cima alla scala e, come sempre grida l'adunata per la colazione:

– Babbo, babbo a desinare!

Bruno fa gli scalini tutti d'un salto, lo prende in collo, gli tappa la bocca, lo porta dentro.

Anch'io vado a tavola. Ma a fare che cosa? Non di certo a mangiare.

Cencio e sua moglie sanno già dell'arrivo di questi cinque sventurati e subito decidono d'intervenire presso qualcuno degli ufficiali che sono in casa. Corot sembra sia quello che faccia più al caso. È un colto, si dice umanista, e quando accade, in un discorso qualunque, di nominare Hitler, s'affretta a chiudere gli occhi e a grattarsi, con rinnovato fervore, le sue vecchie croste e i suoi eczemi, quasiché rogna tiri rogna. Credono per davvero, la signora Elisa e suo marito, che questo Corot, quest'anima colma di belle pitture e di bella poesia, qualcosa vorrà fare. Del resto, la speranza di tutti è che abbia ragione il padre di quel ragazzo. Dopo l'interrogatorio, li rimandano a casa.

Ma una doccia molto fredda ci aspetta appena torniamo all'aperto.

Pochi minuti fa il tedesco scamicciato è riapparso ed ha fatto entrare i cinque nella seconda stalla, che è vuota e adibita a deposito di fieno, l'ha richiusa a chiave, s'è messo la chiave in tasca, ha collocato davanti a quella porta, e nel capannone contiguo su cui dà una finestrina della improvvisata prigione, due sentinelle armatissime. Poi, se n'è riandato.

I ragazzi hanno ricominciato a giocare. Uomini e donne attorniano Cencio e la signora e li scongiurano di far presto. Sul viso di quel tedesco è parso loro di leggere qualcosa che li fa tremare. Il pianto di quel bambino, che non s'è interrotto un momento solo, è ora così disperato e alto che lo sentiamo anche di qui. «È impossibile resistere!», dice una mamma, e si tappa gli orecchi.

Cencio e sua moglie vanno in cerca di Corot. Corot è fuori, è andato via in macchina. Ma da un momento all'altro dovrebbe riessere qui. Un altro degli ufficiali, verso cui Cencio comincia a perorare la causa di quegli innocenti, risponde che, secondo lui, non c'è nulla di grave da temere. Li porteranno, al massimo, a Cortona dove c'è il comando superiore delle SS, e li interrogheranno per avere notizie dei partigiani che operano fra Monte Giovi e Valloni. Un terzo si stringe nelle spalle. Riconosce subito che si tratta di cinque persone che non possono in nessun modo essere accusate d'aver ucciso i tre soldati tedeschi, e nemmeno d'essere stati complici degli uccisori. «Ma, signora, è la guerra!».

In automobile, Corot ritorna. La signora Elisa e il marito lo conducono sotto la loggia, gli si seggono vicini, gli raccontano quello che accade, lo pregano, lo scongiurano. Vedo Cencio piangere, alla fine della sua difesa. E non lacrime d'avvocato – le conosco, le lacrime in toga – ma d'uomo, di cristiano che non vuol vedersi rimorire Cristo sotto gli occhi. Corot, con quelle palpebre di gufo a mezzogiorno, le unghie al solito lavoro, e la grande bocca umidiccia intorno a un gigantesco sigaro avana, è stato un bel po' zitto e alla fine ha risposto, lentissimamente, che si interesserà, che farà tutto il possibile e che, del resto, nessuno ha detto che li debbano fucilare. «Voi italiani precipitate sempre le cose». Va su, dice, per telefonare. Ritorna. «Ma no, ma no! Nel peggiore dei casi li porteranno a Cortona».

Corro sul piazzale della fattoria e dò la notizia a tutte quelle anime in pena. Oh, poterla dare anche ai prigionieri, o, almeno a quel bambino!

Senza averne l'aria vado a mettere un occhio nel capannone della trebbiatrice. Vedo la finestrina buia, così vicina a terra che ci si potrebbe guardar dentro senza nemmeno alzarsi sulle punte dei piedi. Ma lì sotto c'è, seduta, la sentinella col fucile sulle ginocchia; e, sul fucile, un giornale illustrato. Alza il viso, mi guarda. Ho capito.

Attaccato al muro della fattoria c'è un bel sedile di pietra, buono almeno per dieci persone, con sopra una ricca spiovuta di glicine. I posti sono tutti occupati. Sedie e sgabelli hanno ricomposto il solito circolo. La minaccia per noialtri sembra passata, almeno per ora; quei cinque, al massimo, come ha detto Corot, li porteranno al comando superiore delle SS per interrogarli; dopodomani niente più tedeschi alla Torre. Dunque, ma sì!, regaliamoci, anche per oggi, un po' di tranquillità.

Fra tanti visi di casa ne vedo uno, però, un po' distante, che m'è del tutto nuovo.

È un vecchietto con le gotine rosse, un occhio ricucito e l'altro visibilmente in cerca di qualcuno che gli dia un po' di confidenza, che lo incoraggi a farsi avanti, a entrare nella conversazione comune. È seduto sulla punta del ripiano dov'è la stalla chiusa. Ha il cappello nero, tondo, sulle ginocchia, e suda, suda in modo incredibile. L'ombra è sotto il glicine; lì ci batte un sole spietato.

– Chi è quell'uomo? – domando. – È il babbo d'uno di quei disgraziati. Un calzolaio di Giovi. – Perché non lo chiamate qui?

3. «FISCHIA IL VENTO, INFURIA LA BUFERA»

Lo chiamano, gli fanno un po' di posto sul sedile. Il vecchio ringrazia, più rosso che mai. Gli dicono, e io gli confermo, la notizia che tutto si ridurrà a un viaggio a Cortona. Non pare molto convinto che sia la verità, ma mi copre di ringraziamenti. Lo consola tanto, ad ogni modo, e quasi lo persuade, il vedersi vicino a tutti. Se lo hanno chiamato qui vuol dire che nemmeno loro credono che gli fucileranno il figliolo. Se gli potessi entrare nel cuore sono certo che ci troverei questo ragionamento. Ma come suda, anche qui dove c'è tanta bell'ombra!

Scendo dalla signora Elisa, nel cortile conventuale. Due minuti dopo ecco il vecchietto.

Mi chiama con un dito. M'avvicino.

– Vorrei dire una parola alla signora... Si può?

– Certo. Volete che non si possa?

– Lo so, la signora è tanto buona. È per via del mio ragazzo...

La signora Elisa è seduta poco discosto. Il babbo le si ferma davanti, a testa bassa, col cappello in mano e lo rigira, e lo rigira, come se si lasciasse scorrere fra le dita i chicchi d'una corona. Davanti ai tabernacoli di campagna, i vecchi contadini lo fanno.

Dice:

– Scusi, signora... se si potesse saper qualcosa del mi' figliolo... Non ha fatto nulla di male... Ha sempre lavorato... Anche coi tedeschi, ha lavorato... Ha moglie e tre bambini... Coi bombardamenti che, a Arezzo, hanno buttato tutto all'aria restò senza lavoro. Cosa doveva fare?, lo dica lei... Venne da me, a Giovi. Faccio il calzolaio... Quello non era il suo mestiere, ma s'ingegnava... Poi, anche lì, proprio davanti a casa, l'altra sera, giù bombe! E, allora, daccapo, a cercarsi un rifugio. Da tre giorni si dormiva tutti nella cappellina di Valloni. C'erano almeno trenta persone... I tedeschi li hanno presi con la scusa d'andare a raccattare quei tre soldati morti... Poi, invece, li hanno portati via... Cosa vuole che gli facciano? Gliel'ho detto anch'io, a quelle donne...

Ma, dalla gola chiusa che ha, si capisce come deve averglielo detto.

– Signora, – continua, dopo essersi asciugato la fronte con la manica della giacchetta – lei che è tanto buona... Se non ci s'aiuta fra persone buone...

Si mette a piangere, e non vorrebbe. Domanda perdono. Sotto il liquido caldo, le gote gli si accendono più che mai; sembrano, nei pomelli, di carne mezza cotta. Ora vedo che quell'occhio non è ricucito. È come seccato. Forse, gli ci cadde dentro qualcosa che lo bruciò o gli si ruppe lo spago, e il punteruolo gli s'andò a ficcare proprio nella pupilla.

La signora Elisa guarda questo babbo con compassione e amore infiniti. Gli dice che lei e suo marito hanno già speso parecchie parole e che altre ne spenderanno. Lo consola, e lo fa perfino sorridere, col ripetergli la storia di Cortona. «Se li portano a Cortona vuol dire che pensano di fare una specie di processo, e se c'è un processo non li potranno che rimandare a casa». La faccia, così dolcemente serena, la voce pacata, della signora Elisa, che ha in cuore ben altro, mette addosso al vecchio una specie di convulso esilarato.

– Sì, vero?... È quello che dico anch'io... Come potrebbero fare a condannarli... a mandarli in prigione?... Ma quelle donne non ci vogliono credere e s'immaginano anche peggio... Senza prove, come si fa a condannare il prossimo?

– Naturalmente.

Vorrebbe, ora, andar via; vorrebbe, come dice, levarci l'incomodo. Ma non riesce a staccare i piedi dalla pietra dove s'è fermato. Quella signora tanto gentile, che parla coi tedeschi in tedesco, che li ospita nella sua casa, che può dir loro tutto quello che vuole, è la sola ancora di salvezza, il solo filo di speranza, a cui il pover'uomo s'è attaccato con tutt'e due le mani. Se, poi, le cose si dovessero mettere al brutto, e lui non riuscisse a riavvicinarla, questa signora della Provvidenza?

Col collo un po' torto, la bocca ferma in un sorriso penoso, e il cappello che continua a girargli sempre più lesto fra le mani:

– Grazie signora – ripiglia a dire – Gesù la ricompenserà. Mi perdoni... Grazie, grazie... – e, da come muove le labbra, si capisce che altri "grazie" gli vengono su dall'anima, ma gli si fermano in bocca.

S'allontana di pochi passi. Torna indietro. Vuol sapere se sia il caso d'andare a Valoni per prendere certe carte dalle quali si vede, c'è proprio scritto e stampato, con tanto di firma che il suo figliolo è stato a lavorare coi tedeschi. Un buon servito, si direbbe.

Non sappiamo che cosa rispondergli. Ci vuol davvero il candore di questo vecchio ciabattino di campagna per credere ancora, col vento che spira, ai fogli, ai timbri, alle firme, ai buon serviti.

– Fate come volete, – gli dico – ma, secondo me, è una cosa superflua. Non ce ne sarà bisogno.

– Dice che non serviranno a nulla?

– Penso di no. Ad ogni modo, fate come credete meglio.

Il vecchio non dice quel che farà. Ringrazia ancora. Ritorna nel piazzale di su.

La signora Elisa ed io ci guardiamo mosci mosci. Nessuno dei due siamo fatti per consolare afflizioni di questo genere. Tra poco, è certissimo, quel poveretto riapparirà nel cortile per cercar di sapere se c'è nulla di nuovo; e ci si gela il sangue al pensiero che possa toccare a noi di sapere per primi che quella di Cortona è stata un'infame bugia, tanto per evitare altre suppliche, e di doverglielo dire.

La signora propone d'andare a prendere un po' d'aria.

– Andiamo.

Anche qui siamo all'aperto; ma si ha l'impressione che, di tanto in tanto, stia per mancarci il respiro.

Accosto alla cappella c'è un muro tagliato da un cancello di legno attraverso il quale si vede, di là da un prato ombroso di bei cedri, l'ultimo tratto della strada che va, dall'esterno, al piazzale della fattoria. Ci stupisce, mentre appena v'abbiamo posato l'occhio, il passaggio di quattro o cinque donne sconosciute, con bimbi per la mano o in braccio. Chi potranno mai essere? Cosa può star accadendo di nuovo e di triste giù alla Chiassa?

Ma gli orecchi, subito tesi da quella parte, non raccolgono il più piccolo segno d'allarme. E, allora, c'è facile immaginare che debba trattarsi delle famiglie dei prigionieri. La signora Elisa si vede già in mezzo a un cerchio di donne piangenti, di bimbi smarriti, e quell'omino lì in mezzo, col suo cappellaccio in mano. Ci si vede, e le pare d'aver già negli orecchi le voci disperate che metteranno la vita dei figlioli, dei babbi, dei fratelli, dei mariti, nelle sue mani, e lei non saprà che cosa dire di più di quel poco, e così mal sicuro, che ha detto al vecchio. No. Sente che è una pena troppo gran-

3. «FISCHIA IL VENTO, INFURIA LA BUFERA»

de, sente che non ce la fa. Me lo confessa, e le dò ragione. Anch'io, stasera, sono d'una viltà sentimentale senza scampo.

– Andiamo? – Andiamo.

Senza farmi vedere nemmeno dalla testimone mia complice, mi tappo gli orecchi per paura d'essere raggiunto da qualche voce che venga di là. Fra i prigionieri e le loro famiglie non c'è che una porta. Ormai, certo, essi si sono sentiti e riconosciuti. Si chiameranno per nome. Le sentinelle non riusciranno a impedirlo.

Percorriamo un centinaio di metri verso la collina e andiamo a fermarci dove il sentiero, tagliato tra prospere vigne, descrive un gomito acuto. Ecco, di qui, nessuno che vada dalla fattoria al paese, o ne venga, potrà vederci. E ci si siede sull'orlo della viottola, zitti zitti. Il presentimento comune è che una tragedia ci stia per scoppiare in casa. Quanto più il tempo passa e meno quella faccenda di Cortona ci persuade. Perché dovrebbero portarli a Cortona? Un interrogatorio lo avrebbero potuto fare anche qui. I nostri visi sono pieni di questa logica paurosa. Il mio me lo sento, quello della signora lo vedo. Né, ad attenuarne l'evidenza, possono bastare i minuziosi trafori a unghia che la signora fa sul tessuto d'un bel pampino che una vite le porge, o l'anello che io vado accuratamente fabbricandomi con un filo di biada.

A un tratto, si sente che qualcuno arriva. È uno scalpiccio, quello che ce n'avverte, o è un insieme di fiati grossi o di cuori che battono troppo forte? Certo, non è il solito rumore di viandanti che hanno fatto tardi. Ci guardiamo. Ci s'intende subito. Son loro: sono le figure della via crucis.

Attraverso la vigna vediamo apparire e sparire il gruppo affannoso. Il vecchio di poco fa lo guida. Chissà chi gli ha detto che la signora Elisa era veramente da questa parte! Forse non glielo ha detto nessuno. L'ha vista da sé, con quel suo solo occhio che ormai non vede che lei. Siamo attornati da quelle creature disperate prima ancora che si abbia avuto il tempo d'alzarci.

Parlano, e piangono, tutti insieme. Una s'inginocchia davanti alla signora e vorrebbe baciarle le mani. Un'altra racconta che ha il marito prigioniero di guerra e ora, se gli ammazzano il fratello, la famiglia, coi piccini che ci sono, è finita. Una bambina d'otto o nove anni, magra magra, bionda, con un bel visino pieno d'intelligenza, di timidezza, di paura, sta a guardare, a un palmo di distanza, la bocca della donna che parla; e ogni tanto gliela bacia. Così, alcune parole si perdono. È la bocca di sua madre che racconta del babbo. Il vecchietto, quasi tra sé, continua a dire che ci sono i timbri, le firme, un libretto...

La signora guarda tutti, mi guarda, e ancora una volta cerchiamo di mettere insieme, come si può, un po' di carità per questi accattoni del calvario.

– Dice che li porteranno a Cortona. Ce lo hanno proprio assicurato. Li porteranno in automobile. Domani li riavrete a casa. Non bisogna che vi disperiate così... anche per codesti bambini...

Sembra che siamo riusciti a dare un po' di tregua alla disperazione del gruppo. La donna più giovane domanda se sia meglio che restino ad aspettarli lì o e meglio che vadano via.

– È meglio che andiate a casa.

Parlano tra loro. A casa, non possono tornarci di certo, e nemmeno a Valloni. Andranno, ci par di capire, da certi contadini verso Tregozzano.

CRONOLOGIA DELLA RESISTENZA IN TOSCANA

– Ma domattina, signora, se permette, si ritorna. Non sappiamo a chi rivolgerci per sapere qualcosa...

– Tornate pure.

– Grazie... grazie...

Fanno per andarsene. Il vecchietto le trattiene. Vuole ancora sapere se deve o non deve andare a Valloni a prendere quelle carte.

– Tanto, di qui a Valloni la strada è corta. In mezz'ora vado e torno. Mi parrebbe una cosa fatta bene... Ci vado?

– Ci vada.

Poco dopo le sette – già da un'ora almeno eravamo rientrati nella villa – ritorno in fattoria. Nell'avvicinarmi alla cucina, suppongo debba esser vuota da tanto che è zitta. Cosa strana davvero. Di solito, a quest'ora, almeno otto donne sono indaffarate intorno a due fornelli e al grande camino da legna e da paiolo, ognuna cercando di fare alla propria pentola o al proprio tegamino un po' di posto accanto alla fiamma. Entro. C'è la solita gente. Ma silenziosa, quasi inanimata. Quattro o cinque ragazzi sono già a tavola, zitti e immobili anche loro, davanti alle scodelle vuote. Dò la buona sera e mi risponde una voce sola, che non potrei nemmeno dire da che parte è venuta.

Esco sul piazzale. Vedo un capannello di uomini là in fondo; tre vecchi e una donna son seduti qui di fianco, sotto il glicine. La donna mi fa un gesto di sgomento e d'orrore. Uno dei vecchi le mette una mano sopra la spalla per farle intendere che è meglio non insistere in quelle manifestazioni. Davanti a un'automobile ferma c'è un soldato tedesco che mangia, tagliando grossi bocconi di pane, e di non so che altro, con un coltello che sembra una mezza baionetta. Capisco che il consiglio del vecchio alla donna è originato da quella figura; ma non riesco ad afferrarne il chiaro perché. Guardo la stalla dei prigionieri: l'uscio è aperto. La sentinella è sparita.

– Pss... pss...

È Bruno che mi chiama. È seduto, con la moglie e il bimbo, in cima alla sua scaletta e ha un viso che fa compassione. Sua moglie, la schiena contro lo spigolo della porta, gli occhi chiusi, la testa del suo bambino fra le mani, è come pietrificata.

– Che c'è, Bruno?

– Li hanno portati via ora.

– A Cortona?

Bruno mi guarda e non risponde. Sua moglie si mette a piangere a dirotto. Non vorrei capire, e capisco.

– No... Veramente?

Con assoluta certezza nessuno può dir nulla. Ma ecco quello che è accaduto.

Dieci minuti fa è ritornato il boia in calzoncini corti, accompagnato da due ss armate di fucile mitragliatore. Ha aperto la stalla, ha fatto venir fuori i quattro uomini e il ragazzo, li ha fatti incolonnare a spintoni, e li ha portati via. A piedi. Le due sentinelle si sono messe in testa al gruppo; lui e gli altri dietro. Sulla scesa, dopo la casa del Lisi, pare ci fosse un'autoblinda. Nessuno, naturalmente, ha potuto seguire quel corteo; ma non è certo così che si prepara un viaggio a Cortona. La gente che ha assistito a quella partenza ha creduto li volessero fucilare sul prato della villa, o sulla piazza della Chiassa, e le donne si son cacciate i diti negli orecchi, o sono andate a rifugiarsi in casa per mettersi più che mai al sicuro dalla possibilità di sentire gli spari. La mo-

3. «FISCHIA IL VENTO, INFURIA LA BUFERA»

glie di Bruno non ha avuto più fiato né per parlare né per muoversi. Bruno e il bambino sono rimasti accanto a lei per non lasciarla sola. Ecco spiegata quella cucina piena di gente e più zitta che se fosse deserta. Fino a questo momento, però, non si sono sentiti colpi di sorta.

– E quei poverini?

– Gli uomini erano inebetiti. Il ragazzo piangeva.

– Ma, forse, li porteranno davvero a Cortona, o ad Arezzo. L'autocarro sarà stato giù. Altrimenti a quest'ora...

– È vero. Non s'è sentito nulla. Speriamo bene.

Rientro in casa. Passando attraverso il corridoio le cui finestre danno sul cortile interno vedo sotto la loggia un bel gruppetto di ufficiali tedeschi davanti a un tavolino pieno di bottiglie e di bicchieri. Fumano, ridono clamorosamente. Dev'essere l'addio tra quelli che partono domattina e quelli che rimarranno ancora qui per ventiquattr'ore. Un addio bagnato di sciampagna; com'è giusto, data la letizia dei tempi che corrono.

Cencio e sua moglie non li vedo. Incontro Roberto, il parente d'Arezzo, e con lui vo in cerca di Francesca, che troviamo nella sua camera, col viso contro la rete della finestra.

L'ora vera di questo paese è l'ora del tramonto, di tutti i tramonti; qualunque tempo faccia. E sono appuntamenti ai quali Francesca non manca mai. Le diciamo quello che è avvenuto, e che si teme possa avvenire da un momento all'altro. Istintivamente ci volgiamo a guardare la collina dalla parte di Rittovalle e di Valloni. La strada che si diparte dalla Chiassa, quasi davanti al ponte, dopo aver percorso un breve tratto, visibile sì e no, in pianura, fra case, capanne da lavoro, alberi e vigne, e essersi perduta addirittura, per chi la guarda di qui, in un altro gruppo di case alte e fitte a mezzacosta, si disegna poi, nettissima, serena, fino al punto dove il poggio, decorato dei più bei cipressi toscani, tutt'in fila sul crinale dolcemente ondulado, si perde di là dalla cresta. Di là c'è la Casina e c'è Valloni. Mettiamo gli occhi in quella direzione senza dirci nulla. Da un momento all'altro ci aspettiamo di veder sbucare dalle case di mezzacosta la colonna dei martiri, e ognuno di noi cerca un appoggio fisico per il proprio cuore, per le proprie gambe, ove questa apparizione avvenga. Francesca si attacca con una mano alla cornicina della rete, Roberto ai battenti della finestra, io alla punta dello scrittoio che è quasi accanto al davanzale.

Ma non si vede nulla. La collina è deserta e il tramonto vi disfà sopra i suoi colori più pazzi. È così naturale che gli uomini non si vedano, non c'entrino.

Vano rifugio nella poesia! Son passati forse soltanto due minuti che un crepitio secco, lungo, rompe quell'aria d'eternità e ci ributta in braccio allo spavento e all'orrore umani. Gli uomini ci sono, al mondo. Oh, se ci sono!

Francesca si prende la testa fra le mani. Io mi sento cadere su una poltrona. Roberto, così alto, così grosso, copre quasi tutta la finestra per come s'attacca con entrambe le braccia all'affisso superiore. E gli spari continuano. Ma quanta gente ammazzano, dunque lassù? Tre, quattro, sono state le scariche. Distanziate fra loro di pochi secondi. Si crede che l'eccidio sia finito, e invece no. Continua. S'ode un altro crepitio più alto e più lungo. Forse, questa è l'autoblinda che ha sparato.

Usciamo, reggendoci il cuore con le mani. Non ci siamo detti e non ci diciamo una sola parola. Nelle altre stanze, nella villa non meno che nella fattoria, un uguale silenzio. Tutti hanno sentito, ma nessuno parla.

La cameriera, che ha apparecchiato per il pranzo, la troviamo seduta in un angolo della sala, col fazzoletto agli occhi. Domanda scusa con voce rotta e va in cucina, a piangere con la cuoca. I tedeschi, intanto, debbono scambiarsi dei brindisi molto divertenti a giudicare dal timbro delle loro voci e dai loro frequenti scoppi di risa. Sono del gruppo, naturalmente, anche quelli che ci hanno raccontato la storiella di Cortona, e c'è quel Corot, il quale trova che gli italiani hanno il grave difetto di drammatizzare subito le cose.

Ci sediamo a tavola. Cencio rimane al suo posto due minuti e forse meno. S'alza, e va a sedersi, coi gomiti sui ginocchi, il viso tra le mani, gli occhi sbarrati, nella sedia d'angolo lasciata libera dalla cameriera. La signora Elisa fa tintinnare due tre volte il cucchiaino sull'orlo della scodella, eppoi ci rinuncia anche lei. Francesca, Roberto, io, guardiamo i piatti come se fossero chissà che strani oggetti di chissà che strano paese.

A un tratto entra la cameriera e dice che gli ufficiali tedeschi invitano i padroni di casa a andare da loro, sotto la loggia, per bere un bicchiere di sciampagna. Cencio guarda sua moglie esterrefatto; la signora Elisa risponde, con tutto il candore di cui è capace, che è assolutamente impossibile andare là in queste condizioni. Ma, naturalmente, non si può dire la ragione vera a quei cordiali banditi. Bisognerà dir loro che scusino, che i signori si sono appena messi a tavola e non possono bere lo sciampagna. La cameriera, la Pina, è incaricata di questa missione. Però, non se ne scordi, deve ringraziarli molto.

La Pina esce. E dopo pochi minuti ritorna con una specie d'ultimatum. Gli ufficiali hanno detto che aspettano in tutti i modi, subito, la signora, il signore e la signorina, per alzare una coppa insieme a loro. Dal viso della cameriera si capisce quali debbono essere state la voce e le facce di quei valorosi. La signora Elisa e Cencio si consultano. Non c'è niente da fare. Bisogna piegare il collo anche a questo peso. Vanno, difatti, loro e la figlia, sotto la loggia e debbono sedersi, e debbono almeno mettere le labbra sull'orlo dei bicchieri. L'ufficiale con le scarpine lustre e le labbrucce rosse e tumide da neonato, porta, come sempre, la sua sedia accanto a quella di Francesca, e le offre di fumare, e ricomincia a dirle sciocchezze galanti. Lo sguardo di Francesca, e non solo quello di stasera ma di sempre, ammazzerebbe un bue, anche se innamorato davvero. Il dondolante nazista, però, non se n'è mai accorto, e non se ne accorge. Con un francese da primo corso, continua a farle complimenti pieni d'allusioni romantiche.

Improvvisamente, risuona una detonazione secca. Francesca, che la sente avvenuta proprio vicino a lei, sussulta. La signora Elisa e suo marito si volgono, naturalmente allarmati. Gli ufficiali ridono. Oh, niente di grave, niente di male! È l'ufficiale romantico che ha fatto una trovatina spiritosa e l'ha offerta alla signorina Francesca. Le ha sparato un colpo di rivoltella sotto la sedia. Non è una cosa divertente? – Molto divertente! – dice Francesca, che non è davvero tipo da farsi venire uno svenimento per così poco.

La festiciola non dura molto. Dopo un quarto d'ora, il sadico gusto di quei masnadieri sembra soddisfatto. Ossequi, ringraziamenti, baciamani, buon viaggio. Il più alto in grado dice che ritornerà di lì a pochi giorni e che, per favore, nel frattempo, quei locali non siano occupati da nessuno.

L'ufficiale sentimentalone, quello del colpo di revolver, nello stringere la mano a Francesca le mormora:

3. «FISCHIA IL VENTO, INFURIA LA BUFERA»

– Lunghi sonni e sogni d'oro...

Nessun testimonio ha potuto raccontare come s'è svolto precisamente l'eccidio dei cinque innocenti sull'aia della Casina. Ma qualcosa hanno raccontato gli stessi cadaveri. Due giorni dopo, quando un gruppetto d'ardimentosi – molto ardimentosi, perché non sarebbe stata quella la prima volta in cui raccoglitori di salme erano stati, a loro volta, uccisi dalle SS che li avevano sorpresi nella flagranza di quel terribile delitto che è seppellire i morti – recatisi alla Casina con qualche cassa e un carretto trovarono non cinque corpi, ma sei. Due, gli amici di Bruno, antichi amici fra loro, erano abbracciati strettamente l'uno all'altro. Il corpo del bambino era un centinaio di metri più in là, giù da una balza, nella spaventosa evidenza d'esser stato raggiunto a volo mentre scappava.

Sei morti. Il sesto – ed è proprio così anche se riconosco a chi legge il diritto di non crederci – il sesto era il ciabattino di Giovi! Era quel vecchietto con un occhio solo che era venuto alla Torre e ci aveva chiesto se era meglio andare o non andare a prendere i documenti dell'onestà del suo ragazzo! Era arrivato alla cappellina di Valloni, aveva frugato in una valigia, era riuscito a ritrovare i magici documenti da cui doveva uscire la salvezza del suo figliolo, e s'era rimesso subito in cammino per la Torre. Proprio a pochi passi dalla Casina aveva incontrato il corteo dei condannati. Che cosa abbia detto al boia in kaki nessuno lo può sapere. Ma quei fogli coi timbri, le firme, le date, ritrovati sparsi sul luogo del massacro, accanto al corpo del vecchio, raccontano anch'essi qualcosa. Certo, lo uccisero per levarsi di torno la molestia di quella insistenza nel voler provare che il suo figliolo era uno che aveva lavorato con loro.

Dopo l'eccidio, la Casina è data alle fiamme. S'incendia anche la casa colonica di Rittovalle, dopo averla depredata di tutto quello che conteneva. Ma le pietre e i mattoni centenari son duri a cadere, ed ecco allora, verso le nove, un aeroplano lasciar cadere una bomba. Tutta un'ala crolla. Le fiamme si levano più alte. Cencio sta a vedere dalla finestra quest'altra sua rovina; e nulla c'è che l'aiuti a sperare possa essere l'ultima.

Sul prato, sulla veranda che guarda verso le colline di là dalla Chiassa, gruppetti d'ombre immobili rimangono fino a tardi davanti a quel quadro cattivo, coperto dal più mite bel cielo che si sia mai veduto; con lì, da una parte, brillantissima, una mezzaluna da Bosforo che innamora. A lunghi intervalli, un gemito lontano. Creatura umana o animale? Forse un moribondo tra l'erba; forse un vitellino fuggito da una stalla incendiata, e ora rimasto solo chissà dove. Sentiamo questo lamento tante e tante volte. Ma il mistero resta insoluto.

Sei morti trovati fino a quel giorno. Un settimo, una ragazza, s'aggiungerà al numero una settimana dopo. Essa stava tagliando erba per le bestie a un centinaio di metri di distanza dal luogo dell'esecuzione, quando sentì gli spari. Allora buttò via la falce e si dette a scappare verso la propria casa di Valloni, gridando Gesù e misericordia. Due o tre scariche la raggiunsero. Un bel tiro, senza dubbio. Probabilmente quei prodi guerrieri si saranno poi complimentati a vicenda. La ragazza cadde e nessuno si occupò d'andare a vedere s'era morta o viva. Si fa così anche a caccia, quando si tira a un animale che, in fondo, non c'interessa, e a cui si è sparato soltanto per una prova di bravura.

Furono i lamenti della disgraziata che le richiamarono accanto, nella notte, alcuni uomini di quelli che si trovavano rifugiati in una forra vicina. La raccolsero e

la portarono nella villa Fracassi. Era orribilmente lacerata in più parti del corpo. Ci sarebbe voluto un medico. Ma dove si poteva andare a cercarlo? La signorina Fracassi fece del suo meglio, vincendo la pietà e l'orrore che quelle ferite le procuravano. Disinfettò, medicò, fasciò, con l'approssimativa sapienza che può avere chi non ha mai studiato medicina. Generosità e forza d'animo inutili. Sei giorni dopo la ragazza moriva²².

[...]

Quando i compagni andavano dai contadini a chiedere un contributo per gli arrestati, si discuteva. Un giorno Sestilio Pedani andò da un contadino che faceva parte del sindacato fascista e gli chiese un contributo. Quel contadino gli disse: «Sì, io contribuisco in segreto, ma voialtri cosa avete fatto? Avete spinto sessanta famiglie alla disperazione».

«Noi – gli rispose il Pedani – si è fatto quello che abbiamo saputo fare, ma l'errore più grande sarebbe stato non far niente». L'8 settembre il Pedani e un altro comunista di Rosia, Ezio Petrini, vennero a cercare mio padre. Dopo che se ne furono andati, mio padre riunì la famiglia, esclusa mia nonna, che era troppo vecchia, e parlando a bassa voce ci disse: «Ci sarà la lotta armata contro i tedeschi e il partito è deciso a resistere. Quei due mi hanno chiesto se siamo disposti a partecipare e ad aiutare chi prenderà le armi. Però occorre fare le cose come si deve, perché una parola sbagliata potrebbe significare la morte per noi e per gli altri».

Tutti mostrarono di aver capito e, quando mio padre guardò me: «No, non parlerò mai, babbo», gli dissi. Lui mi sorrise e aggiunse: «Tua nonna è vecchia e non capisce. Se vede qualcosa, parlerà. Il tuo compito sarà quello di portarla via con qualche scusa, quando non deve vedere qualcosa».

Io non ero contento perché, se mia nonna non doveva vedere niente, stando con lei non avrei visto niente neanch'io. Allora dissi: «Alla nonna dovrebbe pensarci Maria, perché a lei dà più retta».

«Niente affatto – disse mio padre. – Tu puoi portarla dove vuoi, perché con te non sospetta di niente». Effettivamente mia nonna mi voleva tanto bene che veniva sempre dove volevo io. Una sera c'era in casa nostra una riunione di zona e bisognava far sparire la nonna. Dato che io e mia sorella dovevamo andare a veglia da una famiglia vicina, per evitare che venissero loro a casa nostra, bisognava mettere a letto la nonna molto presto. Allora inventai una scusa: le dissi che la mattina seguente dovevo fare un lavoro e che lei doveva insegnarmelo. Quindi bisognava andare a letto subito per potersi alzare prestissimo. Mia nonna, poverina, si sentì tanto importante che appena cenato si mise subito a letto, così i compagni poterono fare tranquillamente la loro riunione.

Un'altra volta mia nonna si accorse che spariva la roba di casa, perché la davamo ai partigiani; allora inventai che mio fratello, a causa della malattia beccata al fronte, mangiava in continuazione ma non bisognava dir niente perché c'era il pericolo che gli tornasse la malattia. Così lei, che voleva un gran bene anche a mio fratello, se ne stava zitta e, se parlava con qualcuno, diceva: «Quel ragazzo sta meglio, ma ha la fame lupina».

3. «FISCHIA IL VENTO, INFURIA LA BUFERA»

Nonostante il mio compito poco gradito, riuscivo a vedere qualcosa, come la partenza del Pedani e di Ruggero. Essi rimasero nascosti in casa mia per due giorni, poi un compagno portò loro un moschetto. Vedo ancora il Pedani che mette il caricatore dentro l'arma, poi, salutando mio padre e mio fratello, dice: «Da questo momento i ponti sono rotti: o noi o loro!».

Facevo grandi discussioni con Renato Gentili. Questi era un giovane molto intelligente che, come me, aveva parlato a lungo con Bramante. Le sue idee erano chiare: bisognava abbattere il fascismo e i padroni, poi mettere in comune la terra. Dopo l'8 settembre Renato e altri giovani della sua età si nascosero per raggiungere, appena possibile, il primo gruppo di partigiani.

Così fu. Quando cadde la prima neve, mia madre si alzò presto per fare le pedate dove Renato doveva passare per andare a nascondersi nel bosco. Poi lo svegliò. Era assonnato e stanco, non aveva un gran fisico e, in casa, si commentava: «Ce la farà Renato a sopportare i sacrifici della vita partigiana?».

L'ultima sera, prima della sua partenza per raggiungere i partigiani, rimasi per qualche istante con lui. «Allora parto – mi disse. – Vedrai che quando torneremo sarà diverso». Lui pensava alla terra, da mettere in collettivo fra chi la lavora. Gli dissi: «Vai a rischiare la vita, stai attento!». Lui mi strinse la mano e ricordo che mi disse: «Un anno in politica è un giorno per quanti intendono battersi per la causa del popolo».

Lo rividi diverse volte, ma non parlai più a quattr'occhi con lui. So che in formazione fu bravissimo e di esempio agli altri. Morì a 19 anni, combattendo a Monticiano contro i tedeschi; era andato ad aprire il magazzino del Consorzio agrario, per distribuire il grano alla popolazione. Sulla sua tomba oggi c'è scritto: «Il suo sangue e il suo esempio siano la fiamma che illumina la via alle nuove generazioni».

Dopo la partenza di Renato capitarono nella nostra zona alcuni operai della TODT, mobilitati per scavare pietre destinate al campo d'aviazione di Ampugnano. In generale, si trattava di gente che non voleva fare la guerra e lavorava per i tedeschi sperando di potersela scampare. A caricare le pietre venivano i tedeschi con i camion, ma fra loro c'erano due russi, uno dei quali si chiamava Pietro. Erano affamati.

Il primo incontro l'avemmo quando un gruppo di giovani di Rosia partì per raggiungere la formazione. Il camion si fermò vicino a casa nostra e mio fratello offrì del vino, ma il russo che era a bordo disse: «Aspettiamo Pietro». Quando giunse il secondo camion, con Pietro, i due bevvero in fretta e poi salutarono a pugno chiuso dicendo fra i denti: «Viva Stalin!». I tedeschi non erano molto lontano, sugli altri camion.

I giorni successivi io e mia sorella, quando si era sicuri di non essere visti dai tedeschi, portavamo uova e pane ai due russi che sempre ci salutavano con il pugno chiuso. Poi sapemmo che, mentre trasportavano pietre da un'altra cava, i russi si erano dati alla macchia per raggiungere i partigiani.

Un giorno conobbi Viro, il comandante della "Lavagnini". Era venuto a prendere contatto con alcuni compagni che, per sfuggire ai fascisti, si erano nascosti nei dintorni. Viro e Pedani, che era con lui, si fermarono a casa nostra e aspettarono la sera per incontrarsi con questi compagni dispersi, quando arrivò inaspettatamente un operaio di Rosia. Questi volle parlare con mio padre e gli disse: «Stamattina sono arrivati i tedeschi e si sono fermati in paese». Poi raccontò che perlustravano la zona e chiese: «Non ci saranno mica partigiani da queste parti?».

Mio padre conosceva quell'uomo, ma non fino in fondo, sicché rispose: «Io, di partigiani non ne ho mai visti».

L'uomo se ne andò deluso e mio padre riferì l'accaduto. Il compagno Pedani disse: «Perché non lo hai fatto passare? È uno dei nostri».

«Non ne ero sicuro – disse mio padre – e allora non l'ho fatto passare».

Viro, che era un ragazzotto robusto dagli occhi vivaci, disse: «Hai fatto bene. È così che si lavora. Quando non si è sicuri, acqua in bocca!».

I partigiani rispondevano ai fascisti colpo su colpo, così il morale del popolo cresceva. Dopo che furono giustiziati diversi elementi delle brigate nere, i repubblicani cercarono di terrorizzare la popolazione: una notte circondarono il paese di Rosia, tirarono fuori una lista di compagni (ma erano già fuggiti quasi tutti) e arrestarono un gran numero di persone. Poco prima che arrivassero i fascisti, mio zio venne a bussare da noi: era un uomo più che sessantenne ed era scappato dalla stalla dove lavorava, perché qualcuno l'aveva avvisato che i fascisti arrestavano quelli che avevano figli renitenti. Lui ne aveva due, entrambi partigiani. Dopo una lunga camminata per il piano e attraverso alcune colline, percorsa una ventina di chilometri per far perdere le tracce, arrivò a casa nostra tutto strappato e sanguinante, zuppo d'acqua e di sudore. Poi arrivò Remigio Marrocchesi, il padre di Scorretto, anche lui vecchio ma sempre energico: s'era calato dalla finestra, mentre i fascisti buttavano giù la porta. Aveva dimenticato gli stivali, ma ce l'aveva fatta a rompere l'accerchiamento del paese e a guadagnare il bosco. Era furibondo e voleva raggiungere a tutti i costi la formazione, ma le armi disponibili non bastavano neanche ai giovani e dovette aspettare. All'alba arrivò un altro vecchio, che si chiamava Fiamma. Con due figli prigionieri in Germania e il genero datosi alla macchia, era rimasto in una casa piena di donne e ragazzi. I fascisti volevano sapere dov'era Remo, suo genero, passato coi partigiani, e per farlo parlare l'avevano preso a schiaffi. Fiamma aveva reagito e si era messo a gridare: «Mascalzoni, cosa volete da me? Ho fatto quattro anni di guerra e due figli non so dove me li avete mandati!». Lina, la moglie di Remo, si era intanto avventata sui fascisti e, nel trambusto, si era impossessata di un caricatore. Alla fine Fiamma s'era liberato ed era corso da noi.

Vicino a casa nostra si erano nascosti Remo e altri compagni. Fiamma voleva raggiungere la formazione con loro, ma Remo gli disse di ritornare in paese per farsi dare dai compagni certe munizioni più il caricatore che Lina aveva nascosto.

Così, mentre mia sorella andava a prendere queste munizioni con la borsa da spessa, un gruppo di compagni di Rosia andò a rinforzare la brigata e gli anziani rientrarono in paese.

I fascisti non si resero conto di nulla, perché la popolazione era quasi tutta a favore dei partigiani e funzionava un rigoroso sistema di vigilanza. Fare la spia era un cattivo affare, come diceva un antico proverbio, perché «c'è la paga del padrone e quella del contadino».

I bombardamenti aerei degli Alleati, spesso indiscriminati, non facevano bell'effetto alle masse popolari. Ricordo un anziano cattolico che, dopo aver perso il figlio durante uno di questi bombardamenti, commentava amaramente: «Ci hanno sempre detto che Stalin è un barbaro, però i russi risparmiano la popolazione civile e non bombardano città inermi, dove ci sono solo donne, vecchi e bambini».

3. «FISCHIA IL VENTO, INFURIA LA BUFERA»

Aspettavamo gli “inglesi” per essere liberati, ma la simpatia del popolo era tutta per l’Armata Rossa, l’esercito dei contadini e degli operai. Quando le squadre partigiane cantavano “La guardia rossa” oppure “Ti amo con tutto il cuore, o rossa mia amatissima bandiera”, ai vecchi lavoratori spuntavano lacrime di commozione. Per essere franchi, a quel tempo fra la gente semplice si pensava che i padroni l’avrebbero pagata. Invece negli ultimi giorni gli agrari, anche quelli che nel ’21 avevano voluto il fascismo, correvano ai ripari: davano viveri e danaro ai partigiani e, se non li vedevano arrivare, si facevano in quattro a invitarli che andassero, perché volevano aiutarli. Io avevo solo dodici anni e non ho visto cosa hanno fatto concretamente quelli delle classi sfruttatrici, ma sono sempre stato convinto, con tanti altri, che i padroni abbiano fatto tutto quello che può fare un colpevole per sfuggire alla giustizia²³.

[...]

I giorni passavano e la “Stella rossa” non accennava a rientrare a monte Giovi. Anzi, data la stretta sorveglianza dei nazifascisti lungo la Sieve, specialmente nel tratto da Pontassieve a Vicchio, i contatti si facevano sempre più tenui e si avvertiva la tendenza della “Stella rossa” ad allontanarsi dalla zona (infatti non tornò più sul monte Giovi).

Così stando le cose, la missione affidatami da Giotto non aveva più alcuna possibilità di essere realizzata. Decisi di tornare a Firenze per metterlo al corrente e concordare con lui altre eventuali missioni. Con questo viaggio ebbe inizio per me una nuova attività, quella di “staffetta” (o, per dirla con le parole del compagno Martelli di Prato, di “ufficiale di collegamento”). Ritornai a Firenze scendendo da monte Bonello e passando per Pontassieve. Questo tragitto, andata e ritorno a piedi, lo feci parecchie volte e non era una bazzecola, sia per la lunghezza che per i pericolosi incontri che si potevano fare a ogni angolo. Tanto per dare un’idea, ricorderò che per passare Pontassieve (che era poi il punto più pericoloso) avevo scelto l’orario dell’allarme aereo: quasi ogni mattina, il lugubre suono delle sirene faceva correre la popolazione nei rifugi e, a quegli allarmi, molto spesso seguivano tremendi bombardamenti. Pontassieve era semidistrutta. Ebbene, quell’ora era la migliore per me: potevo esser sicuro di non far brutti incontri, anche se era una specie di scommessa, la cui posta poteva essere così alta da non consentirmi ora di stendere questi ricordi.

A Giotto riferii a voce sulla situazione di monte Giovi; gli dissi che con la “Stella rossa” non c’era nulla da fare e che invece c’era un’altra formazione, alle Capanne. Non la conoscevo direttamente, ma dalle informazioni fornitemi dai compagni di Acone si poteva ritenere diretta da comunisti. Chiesi a Giotto cosa era il caso di fare e lui si impegnò di riferire al “Centro”. Infine fissammo un appuntamento per il giorno dopo, durante il quale mi avrebbe dato eventuali disposizioni.

Il giorno dopo ci ritrovammo come fissato e Giotto mi chiese di ritornare a monte Giovi, per tentare ancora di prendere contatto con la “Stella rossa”. Nel caso che ciò non fosse stato possibile, mi disse di prendere contatto con i partigiani fermi alle Capanne per accertare meglio chi fossero politicamente, quanti fossero, di quante e quali armi disponessero. Qualora avessi poi ritenuto di potermi fidare, potevo domandare loro se erano disposti ad accettare una missione. In caso favorevole, avrei

chiesto loro di aspettarmi per tre giorni (il tempo necessario per andare e tornare da Firenze), in modo da portargli indicazioni precise.

Tornai in monte Giovi e, con il compagno Timo, andai alle Capanne per incontrare i responsabili della formazione, con i quali mi era stato fissato un appuntamento dai compagni del posto, che avevano già realizzato i primi contatti.

Devo dire subito che quel primo incontro non fu un amore a prima vista: non erano tempi favorevoli alle confidenze e la diffidenza, da ambo le parti, era tanta: io volevo sapere da loro quanti erano e quante armi avevano, e per di più che si impegnassero ad aspettarmi fermi sul posto tre giorni. Ce n'era abbastanza per diffidare. Responsabili della formazione erano in tre: Bini, Bruschi e Potente. La formazione era denominata "del Bini", perché in quel momento proprio Bini era il comandante. Bruschi era commissario politico e Potente non aveva ancora una carica specifica, anche se era già tenuto in grandissima considerazione per la sua evidente preparazione militare. Potente era stato accompagnato da poco tempo in montagna dai compagni di San Frediano e, per quanto nei confronti degli ex ufficiali non ci fosse a quei tempi molta fiducia, aveva trovato nel Bini e poi ancora nel "vecchio compagno" Bruschi una incondizionata accoglienza. Questo aveva reso possibile a Potente far emergere in poco tempo le sue ineguagliabili doti di comandante militare, particolarmente preparato per la guerra partigiana (si tenga presente che veniva da un reparto guastatori).

Ma torniamo all'incontro: il Bini, anche se parlava poco, mi sembrava il più accessibile; il "vecchio" Bruschi era invece la diffidenza fatta persona. Tutto ossa e pelle, segaligno, con certi occhietti da furetto che ti frugavano dalla testa ai piedi, si avventava con domande rabbiose che non facevano sperare nulla di buono. Potente, calmissimo, serafico, faceva domande di sfottente ironia, disarmanti ed estremamente irritanti.

Se il "vecchio" Bruschi mi faceva rabbia per quella sua carica aggressiva che non ritenevo giustificata, Potente, che indossava una divisa militare pur senza gradi, mi pareva un "firmaiolo" (così chiamavamo da fanti i sottufficiali volontari) e scatenava in me tutta la reazione che mi veniva dalle angherie subite da fantaccino, perseguitato appunto da questa categoria di "sergenti di ferro".

Insomma, come ho detto, non fu un amore a prima vista e non vi furono scambi di cortesie. Loro temevano ch'io fossi una spia, cosa del resto possibile in quella situazione. Ne avevano fatta fuori una proprio in quei giorni e non escludo che per un po' abbiano pensato di adottare lo stesso trattamento anche per me. Certamente li trattenne il mio atteggiamento sicuro, quasi spavaldo per incoscienza o forse per la convinzione che avevo di potermelo permettere, per portare bene a compimento la mia missione. Quando si litiga e gli animi si riscaldano, la verità esce fuori più facile perché si allentano i freni inibitori e può sfuggire ciò che vorresti nascondere.

A un certo momento, quando la conversazione stava oramai degenerando in lite, Potente sbottò: «Insomma, chi ti ha mandato?».

«Chi mi ha mandato? Vengo dal Centro», risposi secco.

«Il Centro. Chi è questo centro? Fammi un nome».

Mi andò subito bene: dissi «Giottino».

Lo conoscevano, specialmente il Bruschi. La lite cessò d'incanto, ma non cadde-
ro tutte le loro diffidenze. Mi proposero di rimanere con loro e di aspettare là qualche giorno, fino al ritorno di Potente da un incontro.

3. «FISCHIA IL VENTO, INFURIA LA BUFERA»

Non potrei dire che mi abbiano fatto prigioniero, ma guardato a vista certamente sì. Per di più, avevano l'intenzione di disarmare Timo, ma su questo punto tanto io che Timo fummo irremovibili. Quanto al resto, gli si disse che rimanere lì, guardati o no, la cosa non ci faceva né caldo né freddo, tanto eravamo sicuri che si sarebbe tutto chiarito. E fu così: Potente andò all'appuntamento, tornò e la musica cambiò di colpo... diventammo amici per la pelle, compagni sempre più stretti di lotta e di ideali²⁴.

[...]

Ho fatto parte, col nome di battaglia di "Francesco", della XXIII Brigata Garibaldi "Guido Boscaglia". L'8 maggio del '44 ho partecipato allo scontro del Ponte del Pavone in cui persero la vita Guido Radi ("Boscaglia") e Alvaro Betti ("Ciocco") e rimase ferito Dario Cellesi ("Luigi").

Io e Dario Cellesi siamo entrati insieme nella formazione partigiana negli ultimi giorni di aprile del '44. Entrammo nel gruppo comandato da Narciso Periccioli ("Bartolo"), che fu poi suddiviso in tre squadre: a noi toccò di far parte della squadra comandata da Marcello Vecchioni, che era allora alla Rancia. Di lì, dopo qualche giorno, si andò alla Brezza e dal maggio si cominciò a fare una serie troppo ravvicinata di azioni di sabotaggio: si andò la prima notte a far saltare un pilone dell'alta tensione, la sera successiva (il 6) a far saltare la linea telefonica presso Gerfalco, dormendo poi, tutt'e due le volte, in un capanno.

La terza sera il Vecchioni ci disse: «Stanotte si va a far saltare il centralino alla Niccioleta». Io, che ero stato da lui nominato suo vice caposquadra, cercai di convincerlo a rinviare tutto di qualche giorno dicendo: «Sono già due notti che si fanno azioni da queste parti. Ora sono già le due e mezzo; fra andare laggiù, fare l'azione e venir via si fa giorno: per la strada si trovano gli operai, e c'è chi ci vuol bene, ma c'è anche chi ci vuol male».

Il Vecchioni mi rispose che non ci sarebbe stato nessun pericolo.

S'andò giù in sei: io, il Vecchioni, "Boscaglia", "Ciocco", "Luigi" e lo slavo "Mile" (Roman Milenko).

Al ponte del Pavone si intravide un gruppo di uomini: erano i fascisti della milizia, ma noi al buio non potevamo riconoscerli. Dato l'"alto là" fu chiesta inutilmente la parola d'ordine; loro risposero: «Formazione del capitano Chirici». Il Vecchioni rispose: «Formazione del dottore». Allora quello che comandava i fascisti (ci disse poi il Vecchioni che era un tenente della milizia) disse: «Avanti il caposquadra disarmato e avanti io disarmato...». Io dissi al Vecchioni: «Ma dove vai? Appostiamoci, piuttosto, e poi gli si risponde». «Già! – mi rispose – Sono nostri colleghi!...». E andò avanti disarmato.

Sentii che quegli uomini, alla curva dopo il ponte, entravano tutti nel bosco: allora feci due passi indietro e mi appostai al muro del ponte. Il Vecchioni, dunque, andò avanti disarmato. Credo che in quel momento non tutti si sarebbero comportati coraggiosamente come lui: infatti, quando vide che il tenente imbracciava un mitra, gli si buttò addosso e per salvarci tutti gridò: «È la milizia!...». Riuscì a scaricargli il mitra: si buttò poi nel fosso, mentre i fascisti cominciavano a sparare. Il Vecchioni ebbe un colpo di striscio sulla testa, ma riuscì a scappare.

Quelli di noi che erano rimasti sul ponte tentarono di gettarsi nel fosso (sulla destra), ma Guido ("Boscaglia") e Alvaro ("Ciocco") non fecero in tempo: Guido, colpito, cascò bocconi al margine della strada e non dette più segni di vita; Alvaro riuscì, benché ferito, a buttarsi nel fosso. Io, che ero appostato sulla sinistra, dopo aver esaurito due caricatori, visto che i fascisti avevano cessato il fuoco, traversai la strada e mi buttai anch'io sotto il ciglio: allora mi spararono, ma non fecero in tempo a colpirmi.

Trovai Alvaro e Dario Cellesi ("Luigi") feriti. Cercai due volte di smuovere Guido "Boscaglia", rimasto al lato della strada, ma ebbi l'impressione che fosse morto. Certamente in quel momento era privo di sensi. Anche Dario, che era stato ferito alla spalla proprio nel tentativo di riavvicinarsi a Guido, aveva avuto l'impressione che fosse morto. Non ci accorgemmo che l'altro componente la squadra, lo slavo "Mile", era nascosto nel fosso, un po' distante da noi, dove rimase tutta la notte e il giorno dopo: non vedendolo più, pensammo che si fosse già messo in salvo, come il Vecchioni.

Allora io mi preoccupai dei feriti. Recuperai le armi e le munizioni che erano nel fosso e sorreggendo Alvaro, che era gravemente ferito all'addome, riportai lui e Dario (che però camminava da sé) al podere La Brezza. Il cammino fu lungo e faticoso, perché non potevamo certamente passare dalla strada. Appena arrivati, Dario svenne; Alvaro ("Ciocco") lo mettemmo sul letto di Primo Radi, che abitava appunto alla Brezza e che andò subito al Comando a chiamare Stoppa. Il "dottore", cioè Giorgio Stoppa, appena arrivato, fece delle punture sia a "Ciocco" che a "Luigi". Poi mi disse: «Per "Ciocco" non c'è più niente da fare. Non rimane che assisterlo fino all'ultimo». E infatti io rimasi lì, al capezzale del letto, ad assistere Alvaro finché non spirò: erano ad assisterlo anche Primo Radi e sua moglie Lina (che è mia cugina).

"Mile", quando la notte successiva arrivò alla Brezza, raccontò quello che era accaduto la mattina dopo lo scontro: poté vedere e sentire, nascosto nel fosso. Disse che i fascisti, rimasti fermi tutta la notte, di giorno si erano avvicinati a Guido "Boscaglia", che era ancora vivo, e gli avevano promesso di non ucciderlo e di portarlo all'ospedale se avesse rivelato il nascondiglio della formazione, minacciandolo, in caso contrario, di sotterrarlo vivo.

Guido riuscì ad afferrare il moschetto che era rimasto accanto a lui e tirò un ultimo colpo, ferendo – od uccidendo – un milite. Fu subito ucciso. Questo raccontò più volte "Mile"...

Dopo la liberazione, il Comando della Brigata mi propose per una ricompensa al valor militare. Di questa proposta non ho saputo più niente. Solo recentemente mi è stata richiesta dai carabinieri, a questo scopo, la copia del foglio matricolare²⁵.

Io sono nata il 29 di maggio del '24, ho settant'anni. Il mio babbo era lizzatore; poi dopo è andato come capannaro alle cave a Colonnata, lavorava con i Gattini, e quando alle cave non c'era più lavoro, s'è fatto spazzino. Il mio fratello Sergio aveva 12 anni, è andato anche lui alle cave col mio babbo; poi a 17 anni s'è sposato (è rimasta la moglie incinta): s'è sposato che era un bambino. Dopo è andato militare, è stato sei anni militare; è stato sette mesi qui, al fronte qui, senza poter venire a casa. Come facevamo a stare con i fascisti se il mio fratello era lì al fronte; non sapevamo se era vivo, se era morto; a' voleven ben al fascismo? La mia mamma era una casalinga con

3. «FISCHIA IL VENTO, INFURIA LA BUFERA»

sei figlioli; eravamo poveri: i più poveri di Bergiola Maggiore era la famiglia Andreazzoli di Bergiola e della Giuntini Concetta, che è morta da quattro anni. Non avevamo niente, solo gli occhi per piangere e basta. Ce ne dava la mia nonna, la mamma di mia mamma.

Quando andavo a scuola, in prima, in seconda, e il duce ci dava il pane! La maestra mi c'ha anche rinchiuso, nella scuola, perché non sapevo la lezione: e lei m'ha detto che non mi dava il pane. Tutti i ragazzi erano alla chiesa a fare ginnastica, a fare l'hop eh²⁶; era una fascista, la maestra! E io ero in classe. Ho smontato la porta e sono venuta fuori. E lei ha detto: «Come mai che sei venuta fuori?». E io: «Ma a n'è mia giusta che voaltri sete a giocare, e me ch'a stache rinchiosa 'n ca'? S'a n' la sò la lezion, a n'ho colpa me, s'a n' so de legge e scrivere!». Scrivevo e non sapevo cos'avevo scritto! Allora lei m'ha detto: «E io non ti dò il pane». E io: «E allora, va' per merda te e il Duce!».

Io, quando ero ragazza, andavo alle legne, andavo ai mucchi, andavo a giornata; le portavo a Codupino, laggiù al ponte: quattro palanche al giorno, me le pagavano le fascine, o le fascine, o andavi in giornata a segare l'erba, andavi a vangare, a portare il concime, el lozz, in dialetto: le capagne de lozz 'n coll, a fev quattordici viaggi da Bergiola a Barga (?)²⁷, i me deven cinque franchi. Le prime tessere mi pare che ce l'han date nel '41, ci davano un etto di pane; nel '43 sono andata al Breda, avevo 19 anni. Ho lavorato al Breda, anche, che dopo ho pagato anche la tessera del fascio, per andare al Breda: avevamo una fame da lupi; me avré magnat anche le grotte, e non ce n'era di pane... e dopo siamo andate a lavorare al Breda, io e la mia nuora: io c'avevo 19 anni. Facevamo le bombe, i portacarichi, le bombe: c'ero io a fare le bombe, le bombe a mano; lavoravo alle trincee, ero a fare le bombe a mano. «Cosa fate?». «Eh, fanno le caramelle!». Quando suonava l'allarme, sai dove ci mandavano? Nel rifugio, e accanto al rifugio c'era la polveriera. E la Nella era a fare il nastrino, la linguettina da mettere alle bombe a mano. C'erano anche le bombe anticarro. Da Bergiola si partiva, si andava al Breda laggiù a piedi, e da laggiù si ritornava lassù a piedi. E io ho fatto anche i turni: smontavo alle dieci, passavo su dal cimitero, in tuta, che avevo già 19 anni, allora dicevano: «Non ci passare di lì. Te trov qualche omi...». «I n' me fan nient a me i omi!», dicevo. Venivo via in tuta, quando ero sopra a Lavacchio, no? Era di febbraio e non ci si vedeva, di qui a là non ci si vedeva, a cecon; la mia mamma mi veniva incontro con una candela dentro il fiasco: non c'era mica la luce e nemmeno la strada a quel tempo là! Allora, metteva la candela nel fiasco e mi chiamava: «Oh Anna, oh Anna!» e io dicevo: «A son qui, o mamma, a ò pers la via, a n' so nemmanc ond'a son!». Per la fame... io non ho mai rubato, né ho fatto del male, sono sempre andata a lavorare, sono andata a giornata; m'è morto il marito, sono andata ai Cantieri, poi sono andata al Pignone; dopo mi sentiva la schiena, perché c'ho l'osteoporosi alla schiena, e non ho più fatto niente. Nel '50 era già vedova, cosa devo fare, quattordici mesi di matrimonio, due mesi per gli ospedali, malata, ecco fatta la mia vita.

Io ero ragazza, ma il cervello ce l'avevo più di ora. I primi partigiani di Massa penso che sono stati Giannini, qui, Bettino, del Crocello, e Ratti Mario, che erano lassù e preparavano anche la legna, i mucchi, da portare a vendere per mangiare. I primi contatti con i partigiani li ho avuti quando ha cominciato Ratti, con Giannoni Giuseppe, che era nipote di mio cognato. Dopo l'8 settembre sono andati tutti al monte; erano

soldati, del San Marco, e per prendere le armi sono riandati nei Maimorti: sono andati al distretto a vestirsi a milizia per portar via le armi. Erano tutta gente di qui della Frangola: c'era il mio cugino Pietro, un altro Pietro che era figliolo della mia cugina, c'era Dario, un altro Pietro, c'erano tre o quattro Pietri; poi c'era il Cavallino, Rosamunda, tanti ce n'erano. Elio di Badùr, Gigin di Badùr, il suo fratello; insomma erano in un mucchio lassù, con questo mio Dario.

Io venivo da Rola a Carrara, a prendere il pane; e poi passavo attraverso da Bergiola Foscalina e in su, andavo lassù in cima, dove c'è ora la comunità, a portare il pane lassù, che c'era Dario. Andavo al forno a prendere il pane per i partigiani. E le tessere ce l'aveva fatte Aleardi, che ora è morto, poverino, che era dell'Annonaria; faceva le tessere con i nomi falsi, non so se erano novanta, o sessanta o settanta, ottanta tessere, non mi ricordo; ma ne avevo un sacco, di queste tessere ma erano false: se mi trovavano i tedeschi non m'ammazzavano? Perché tutti quei nomi lì, ond'ajò presi? Altro che pane ai partigiani i me deven! E invece... Io me le portavo dietro, dentro allo zaino, e andavo a prendere il pane. Tutte le mattine, attraverso il monte, lassù, andavo a prendere il pane a loro.

E poi, una volta, andavamo in Garfagnana, no? Andavamo alla farina in Garfagnana. Quando siamo arrivati a Monzone... il mio Dario era stato nel San Marco, il mio cognato; aveva gli stivaletti da tedesco, il cappello dei Maimorti, il giacchetto mimetizzato... quando siamo arrivati lì c'era il San Marco (a Monzone in Garfagnana, che dopo si passava la galleria e si andava a Uglianaldo); c'era anche un fantin di Marina, che è morto, poverino, era piccolo, non so se aveva quattordici anni. È morto da una bomba, quando è tornato a casa. Da una mina. Carlino, si chiamava. Me, fitt e prest, loro i s'a rideven, stavano a guardarmi il sedere, no? Ero bella piena, ero ottantatré chili in tempo di guerra: anche se pativo la fame, portavo settanta chili in collo! Il mio Dario aveva tutti i documenti dei partigiani, mi fa: «To' questa roba, che s'i me la troven i m'ammazzen». E io, avevo i calzonni a milizia del mio babbo, gli scarponi: e a questi soldati, sorrisi, perché a er una fantà, gli ho fatto un sorriso, come dire, no? Ciao, salutarli, questi... m'ha messo tutti questi documenti in seno e poi, finta di niente... Quando siamo arrivati nella selva: «Quella roba lì, se Dioneeguardi... m'ammazzavano!». Tutti i documenti dei partigiani ce l'aveva dietro, perché lui comandava a una... a una guarnigione si dice. Dopo abbiamo dormito in una capanna, prima di arrivare. In una selva, c'era una capanna; c'era il fuoco, al mio Dario gli prendevano fuoco anche i calzonni al sedere: erano di lana, ma aveva freddo e non sentiva neanche il fuoco al sedere.

Si andava in Garfagnana, con il sale ci davano la farina, a Parma... Perché, la mia sorella non ha dato i cerchi di mia mamma, la collana, le scarpe in Garfagnana? Io ho portato un fiasco d'olio a un prete; quel prete, per un fiasco d'olio, m'ha dato dieci chili di farina, fatta con i pesturi delle secchine, con le secchine mezze marce. Sai quante imprecazioni che gli ho pregato, a quel prete? Se gli venivan tutte, pover'omo! Sono andata anche a Marina. Con l'acqua del mare facevano il sale, verso Avenza, a piedi; si partiva da Bergiola, sono andata a finire quasi a Avenza, e poi del sale non n'ho trovato, sono andata a casa senza niente. Dicevano: «Fanno il sale con l'acqua del mare, lo vendono, dopo ve lo vendono, si può andare in Garfagnana...». Era amaro, ma amaro... Con le latte facevano i focòn; eh sì, il focòn era un lattone, si pren-

3. «FISCHIA IL VENTO, INFURIA LA BUFERA»

deva, si facevano dei buchi in giravolta, no? Dei fori, e dopo ci mettevano il filo da cava, che ci segavano i marmi; facevano tutti pezzi, e poi facevano la griglia. Li facevano doppi questi fili, perché se no il carbone cascava per terra, come faceva a cuocere il sale, bollire l'acqua e fare il sale! Ma si diceva, quando una è un po' grulla: «S' a se piste l'acqua nel mortar, quanta e 'n armanerà, gnente!». E lo stesso loro con il sale: poco ne veniva. Andavamo a prendere l'uva, ai campi, sotto la chiesa di Mirteto. Una volta, con la mia sorella, la Amelia, e un'altra ragazza di Bergiola che si chiama Germana, io ho visto una tuta. Ho visto una tuta e ho detto: «Mo, a l'arobe ai tedeschi!». «T'ammazzano!». «Non m'ammazzano no!». Quando il tedesco è andato a fare i suoi interessi, ho preso la tuta e me la sono messa sotto l'uva; c'ho messo l'uva addosso e dopo mi ci son fatta un vestito. Dopo c'era un tedesco, e la Germana era in cima a un treppiedi a cogliere l'uva: alla Amelia gli diceva che aveva un bel seno; e lei «O ma mé, mo' sci lori qui, com'a se farà!». E a questa Germana, gli fa: «E tu come chiamare?». «Germana». «Ah tu Germania, essere mia sorella!». E gli ha infilato le mani su per il vestito. Ho pensato: «A sciàn a post!». E invece dopo siamo venute via e non c'han fatto niente.

Una volta sono andata al palazzo di Pellerano, per le vigne, con la Amelia, con la mia Assunta, la mia cugina, e con un'altra Vittoria, di Bergiola, e c'han messo i moschetti e le bombe dentro i sacchetti della farina, due partigiani. E dentro questi sacchetti c'erano queste armi smontate da portare in su.

Mio babbo era andato nella milizia, siccome era negli spazzini e ha incontrato Curattoli, che era il suo comandante del distretto militare di Massa: quando l'ha visto gli ha detto: «Te che sei un mio allievo sei a casa, e io che sono il tuo comandante sono soldato? Va' al distretto e vatti a vestire!». Mio babbo, fesso fesso, c'è andato. Era un uomo alla buona. È andato al distretto, e è ritornato a casa vestito a milizia. E la mia mamma gli fa: «Neh, Si', e t' te sen vistit cuscì?». E lui: «Ho incontrato il mio comandante, m'ha detto così e così e sono andato e mi sono vestito». Dopo, da Massa (che era qui al distretto a Massa) l'hanno mandato a Pontremoli, dov'era il comando tedesco. Quando è ritornato a casa, era vestito da ss. Noi stavamo a Lavacchio, eravamo andati a stare lì. Ma i partigiani, quella roba lì non la volevano vedere: la mia mamma gli ha detto: «O Si', no i 'nnarmo via!». E lui è rivenuto dalla porta e fa: «E oh Concetta, de qualche morta bisogn murir; o murir ammazzati, o murir de maladia, de qualche morta bisogn murir». E infatti, sono andati a aspettarlo nel canale; era andato da mia zia, giù alla Frangola; c'è stato un po', e quando sono venuti in qua, c'era uno nel canale che gli ha dato l'altolà, e lui, non s'è fermato: quando gli hanno dato l'altolà lui s'è girato, aveva il moschetto, insomma un'arma; s'è girato e ha detto: «Oh, te sen lì, ne soci'?». Però non gli ha sparato, hanno sparato a lui, perché non gli ha dato l'arma. L'ho anche incontrato quello che ha ammazzato mio babbo. Cosa lo devo, ammazzare? Era un ragazzo! Lui era nei partigiani, e mio babbo nella milizia; era andato soldato, e quando è tornato a casa era vestito da tedesco, era vestito da ss, quando l'hanno ammazzato. Noi abbiamo continuato a portare da mangiare ai partigiani, certo! Una volta sono andata in Brugiana, dopo che hanno ammazzato il mio babbo; i miei suoceri abitavano lassù (il mio marito era militare e io non ero ancora sposata). C'era Vico, che comandava lassù, e fa: «Chi è quella donna lì? Chi a l'è le lì?». «È la figliola di quello che hanno ammazzato nel canale, di Pellerano» (il mio

babbo si chiamava Silvio, ma di soprannome Pellerano). «E allora, bisogna prenderla in ostaggio!». E il mio suocero ha detto: «Atté, o velo, la me' nora t' n' la tocche! A l'è da quand' ajè 'l primo partigiano 'n Brugiana ch'al ven su de qui, te tu ne la tocche la me nora, prima de toccar la me nora ti va via te de qui!». Abbiamo sempre continuato a portare da mangiare ai partigiani, alle Casette, così.

Dopo la disfatta della Brigata Garibaldi sono venuti lì in Brugiana; dove ora c'è la comunità c'erano i partigiani, e il mio Dario, il mio cognato, comandava a quindici o venti partigiani²⁸.

[...]

Uno dei fatti più grossi e rilevanti della lotta partigiana, nella nostra zona, fu, senza dubbio, l'assalto e lo svuotamento del silos in località Fornace di Montingegnoli.

Quest'azione fu compiuta, contrariamente alle molte possibilità che potevano presentarsi, senza scontri a fuoco; essa dimostrò l'alto livello e capacità organizzativa raggiunti dalla nostra Brigata, nel giro di poco tempo dalla sua costituzione. Se ci fosse stato un periodo di tempo maggiore, per svolgere la sua attività, limitata ai mesi di maggio e giugno (prima dell'incontro con gli alleati), essa avrebbe raggiunto, da tutti i punti di vista, un'efficienza tale, da poter dare un contributo ancora maggiore, anche sotto l'aspetto militare, alle operazioni di guerra che si dovevano svolgere sul nostro territorio.

L'assalto al silos di Montingegnoli dimostrò, non solo il grado organizzativo della formazione, ma il profondo legame che la medesima aveva con la quasi totalità delle masse popolari (i lavoratori della terra, i contadini, i braccianti e tutti gli abitanti dei paesi della zona), che collaboravano e favorivano le azioni della Brigata, unite nell'obiettivo comune della sconfitta del nazifascismo e nella prospettiva della costruzione di una società nuova.

A questo punto è bene affermare, in modo perentorio, che la Resistenza in Italia non fu una guerra civile, come viene sostenuto ampiamente in questo periodo da coloro che proclamano la necessità di una revisione della storia di quel periodo: non fu uno scontro fra fazioni di uno stesso popolo, ma una lotta armata di liberazione nazionale portata avanti da un ampio schieramento di combattenti di varie forze politiche e democratiche del nostro paese, i cui obiettivi erano seguiti e condivisi dalla maggioranza del popolo italiano. Si può affermare con certezza che il fascismo aveva ormai fallito i suoi obiettivi politici e consegnato il paese all'occupante nazista.

Il silos nella località Fornace di Montingegnoli, conteneva dai tremila cinquemila ai quattromila quintali di grano: una quantità enorme di grano, elemento prezioso, sia per la popolazione italiana che per quella tedesca, nonché per le truppe combattenti, che erano ridotte alla fame.

Il fronte di guerra si stava spostando, gradualmente, dal sud verso il nord e già prima dello sfondamento della linea di Cassino, il CLN di Radicondoli, d'intesa con gli altri CLN dei paesi limitrofi, sollecitò la Brigata affinché prendesse in esame la possibilità dello svuotamento di quel silos. Lo svuotamento era suggerito dal fatto che, se non lo avessimo fatto noi, il grano lo avrebbero certamente portato via i Tedeschi, oppure essi lo avrebbero distrutto, per non farlo prendere dagli italiani o dagli alleati per i bisogni della popolazione.

3. «FISCHIA IL VENTO, INFURIA LA BUFERA»

Si trattava, però, di una quantità enorme di grano, ma non avevamo i mezzi di trasporto idonei per caricarlo e imballarlo; a disposizione avevamo solo i carri trainati dai buoi dei contadini, che al massimo potevano trasportare dai dieci ai quindici quintali. Lo svuotamento del silos, in quelle condizioni, sembrava un'impresa veramente impossibile, perché si trattava di un deposito, collocato in un punto cruciale della zona, in prossimità del podere Fornace di Montingegnoli al quadrivio dove s'incrociano le provinciali di Montevarchi-Follonica e Larderello Montalcinello-Chiusdino.

Un incrocio di primaria importanza per i movimenti delle truppe tedesche e fasciste, perché da quell'incrocio si potevano raggiungere tutte le direzioni possibili della zona, anche se, da un punto di vista della viabilità italiana, quelle vie erano considerate secondarie. Le suddette strade erano costeggiate da una fitta vegetazione sotto la quale, in caso d'incursioni aeree, i mezzi militari in transito potevano facilmente nascondersi accostandosi ai margini della strada.

Data la complessità e pericolosità dell'azione, anch'io fui consultato dal Comando, perché conoscevo alla perfezione la zona e gli stessi abitanti. Espressi subito tutte le mie perplessità sull'opportunità di una tale azione e feci presente che sarebbe stata necessaria una seria valutazione di tutti questi aspetti e delle eventuali conseguenze, nel caso di uno scontro armato.

Il comando stesso si rendeva conto della pericolosità e dell'ampiezza dell'azione che doveva essere svolta in tempi rapidissimi, perché in quel contesto potevano verificarsi dei conflitti a fuoco. Comunque, sia il Comando che i rappresentanti dei CLN, studiarono tutti i particolari ed arrivarono alla conclusione che, nonostante tutti i rischi possibili e immaginabili, l'azione doveva essere compiuta: quel grano era una ricchezza che si doveva in tutti i modi tentare di conservare.

Fu stabilito di conseguenza il giorno dell'intervento. In che cosa consisteva l'organizzazione?

La prima fase fu molto complessa. Si trattava di contattare il maggior numero possibile di contadini, che dovevano farsi trovare sul posto per caricare il grano, poiché occorreavano più di duecento carri; ogni carro poteva caricare non più di dieci-quindici quintali di grano.

C'erano anche coloro che non venivano con il carro, operai agricoli e abitanti dei singoli paesi, che venivano con altri mezzi.

Una fetta consistente della zona, la gestii io personalmente; altre parti furono gestite da altri compagni, bisognava contattare i contadini delle tante fattorie: Anqua, Solaio, Fosini, Tegoni, Pierallini, Mensano, Cornocchia, Falsini, Montingegnoli, Palazzo ecc. Poi c'erano i paesi: Montalcinello, Chiusdino, Montieri, Travale, Gerfalco, Castelnuovo Val di Cecina, Montecastelli Pisano, Monteguidi, Mensano, Belforte Radicondoli ecc.

Avevamo percorso in lungo e in largo tutto il comprensorio per informare tutta questa gente. Agli abitanti dei paesi avrebbero pensato, in modo autonomo, i singoli rappresentanti del CLN.

Ci si chiederà: ma eravate tanto sicuri che la popolazione vi seguisse senza che qualcuno potesse fare la spia?

Da questo punto di vista ci sentivamo sicuri, perché era, quella, una zona dove noi avevamo un seguito, sotto l'aspetto politico, quasi totale.

C'era questa solidarietà tra la gente di campagna e quella dei paesi; fra noi e loro c'era un legame profondo, stretto, efficace, di un valore immenso! Se fosse mancata questa unione, non solo non sarebbe stata possibile questa azione ma sarebbe stata difficile la nostra esistenza nella zona.

Era gente dalla parte nostra.

Caspita, se non avevamo un legame con le masse! Laddove avevamo qualche preoccupazione, tenevamo persone e abitazioni sotto controllo durante l'azione, come ad esempio a Radicondoli, dove c'erano due o tre fascisti pericolosi che potevano darci noia; gli altri erano talmente sfiduciati e preoccupati che non ci costava un grande sforzo controllarli, anche per gli scarsi mezzi di comunicazione che esistevano.

La carenza di pane si faceva fortemente sentire non solo nei centri abitati, ma anche nelle campagne, per cui la fame e come soddisfarla era un problema prioritario. Era stato stabilito con tutti che il prelevamento del grano avveniva a certe condizioni: per ogni carico di grano prelevato, la metà, il cinquanta per cento, rimaneva a chi lo portava via e l'altro cinquanta per cento rimaneva a disposizione della Brigata.

Ma, mi direte: «Come facevate a controllare tutto questo?».

La collocazione delle strade che portano ai silos era ed è fatta in modo tale che tutti coloro i quali venivano a caricare il grano erano poi costretti a passare davanti ai posti di blocco, dove vi sarebbe stato un compagno, che avrebbe chiesto loro: «Di dove sei?».

«Sono del podere...».

«Quanti quintali hai prelevato?».

«Tanti quintali...».

Arrivati in fondo all'azione, se tutto andava bene, si doveva avere un quadro completo della dislocazione del grano e di chi l'aveva preso. Se mi si chiedesse un calcolo preciso, direi di no, anche perché qualcuno poteva raggiungere il posto a piedi, qualche altro a cavallo o con un mulo e non sarebbe passato per i posti di blocco. Comunque, la maggior parte della quantità di grano si poteva sapere dove sarebbe andata a finire.

La metà, sotto forma di pane, rimaneva a disposizione della Brigata e poteva essere restituita alla Brigata stessa quando ne avrebbe fatto richiesta.

Un giorno prima, quando si aveva bisogno di pane, si sarebbe passati dai contadini di cui avremmo avuto la lista e avremmo detto loro di farci tanti chili di pane secondo la capienza del loro forno. Sì, perché all'epoca i contadini avevano tutti il forno nell'abitazione.

La seconda fase dell'organizzazione consisteva nel dare incarico ad un gruppo di compagni di recarsi, alle prime ombre della sera, presso l'abitazione del gestore, abbastanza distante dai silos, prelevare e portarlo presso i magazzini del grano per aprire le porte e creare le condizioni adatte per iniziare a fare caricare il grano.

Altri compagni furono divisi in piccoli gruppi e collocati tutti ad una distanza di circa un chilometro dal quadrivio della Fornace, in direzione delle strade: l'una che va da Colle Val d'Elsa a Follonica e l'altra da Larderello a Montalcinello.

Questo per predisporre dei posti di blocco, per fermare, in qualche modo, tutti i mezzi in transito. Certo, se fossero passate delle colonne militari, il discorso sarebbe stato più difficile, perché ai posti di blocco potevano andare, al massimo, una quindicina di partigiani.

3. «FISCHIA IL VENTO, INFURIA LA BUFERA»

Alcuni compagni del mio gruppo avevano il compito di prelevare dei sacchi di grano e portarli al mulino di Bellavista, per cambiarli in sacchi di farina.

Alcuni giorni prima dell'attacco, il Comando aveva preso degli accordi con il compagno Corrado Pasquini, del CLN di Belforte, che era il proprietario del mulino, ubicato nei pressi del bivio del paese e con lui si era concordato di preparare, per il nostro immediato fabbisogno, dei sacchi di farina.

L'avremmo prelevata procurandoci un mezzo di trasporto e gli avremmo lasciato il corrispettivo in grano.

La Brigata s'ingrossava ogni giorno di nuovi uomini (alla fine della lotta per la Liberazione, essa contava 569 uomini: solo i Russi erano più di novanta; poi c'erano gli Slavi, gli Inglesi, i Polacchi). Essa aveva bisogno urgente di farina per panificare. Le bocche da sfamare erano tante, per cui c'era il problema impellente di procurarsi notevoli quantità di pane.

Una staffetta d'Anqua ci segnalò, proprio il giorno in cui avevamo stabilito di compiere l'azione, che alla fattoria c'era un camion di Firenze, che era andato a caricare del carbone e che sarebbe ripartito da Anqua nel pomeriggio, verso le sedici e trenta circa.

Era un camion alimentato a legna e, quindi, non andava a benzina né a nafta e neppure a gas. Ripeto, andava a legna. Aveva un recipiente cilindrico vicino alla carlinga, in cui venivano immessi dei pezzetti di legna, segati ad una lunghezza di sette-otto centimetri e con una diametro di cinque-sei centimetri (a forma di una lattina da bibita odierna). Sotto al recipiente c'era un braciere; prima gli autisti accendevano il fuoco a fiamma, per far accendere la legna, poi chiudevano lo sportello, per cui il fuoco continuava a bruciare a fuoco lento. I vapori della combustione entravano nel circuito del motore e il camion era in grado di andare.

Questo tipo di alimentazione era stata sperimentata in alternativa alla benzina, che invece era utilizzata per i mezzi dell'esercito al fronte, perché il carburante scarseggiava. Poiché si era avuta notizia che questo camion si trovava nella nostra zona, il Comando dette immediata disposizione alla mia squadra, di sequestrarlo.

Nel primo pomeriggio, quindi, lasciammo l'accampamento, scendemmo giù dalla parte nord delle Carline, la parte che guarda Radicondoli e guadammo il Rimaggio, un affluente del fiume Cecina. Seguitammo il cammino attraverso i campi e i boschi per arrivare nei pressi del podere Acquabona, della fattoria di Anqua. Ci predisponemmo in una curva della strada, in attesa di questo camion.

Il tratto di strada era in discesa e ci chiedemmo: «Se il camion al nostro alt non si fermasse?».

Per evitare sorprese, segammo un grosso ramo di una pianta e lo tenemmo pronto per buttarlo nel mezzo della strada. Attraverso le staffette, che erano state avvisate dagli operai che avevano caricato il carbone in una località nei pressi della fattoria di Anqua, dove il camion aveva sostato, venimmo a sapere della sua partenza.

Noi eravamo appostati a circa due chilometri di distanza: quando ci giunse la notizia, trasmessa da una staffetta al podere Capanne e successivamente tramite un'altra del podere Acquabona, che nel giro di una mezz'oretta il camion sarebbe giunto dalle nostre parti e quindi potevamo buttare in strada la pianta per fermarlo; prima non

CRONOLOGIA DELLA RESISTENZA IN TOSCANA

potevamo farlo, in quanto avremmo rallentato il passaggio dei carri dei contadini che già transitavano per recarsi al silos a prelevare il grano.

Ho questo ricordo: mentre eravamo in attesa del camion, vedevamo scorrere davanti a noi e li salutammo fraternamente, una lunga fila di carri e, contemporaneamente, facevamo tutta una serie di supposizioni: «Speriamo che vada tutto bene, che non ci siano impedimenti che possono far saltare quest'azione...».

Giunto il camion, lo fermammo; scesero due operai in tuta, dall'aspetto innocuo, impauriti al nostro: «Mani in alto».

Furono perquisiti, non avevano niente. Erano due disperati. «Non vi faremo niente. Abbiamo bisogno solo del vostro camion, state tranquilli».

«Il camion?».

«Sì, il camion», replicammo.

«Il camion è carico!».

«Non ci sono problemi, lo scarichiamo».

«Va bene, se volete il camion, scarichiamolo!».

Lo scaricammo e mettemmo le balle di carbone lungo il lato della strada. Salimmo tutti e ci dirigemmo al silos.

Man mano che ci avvicinavamo a quella località lo spettacolo al quale stavamo assistendo ci riempiva di gioia e di orgoglio. Decine e decine di carri di contadini, donne e uomini, con ogni mezzo spuntavano da tutte le strade di campagna che si paravano davanti a noi, tutti diretti all'appuntamento stabilito, non curanti dei gravi pericoli e dei grossi rischi a cui andavano incontro.

Arrivati sul posto, ci dirigemmo subito verso l'abitazione del gestore del silos. Lo prelevammo e lo portammo al silos, dove ci stavano già aspettando i carri. Gli intimammo di aprire le porte, poi lo riportammo in casa sua dicendogli che non si poteva muovere fino a quando noi non saremmo tornati. Egli ci chiese che stava succedendo. E noi: «Stiamo portando via il grano».

«Lo portate via?».

«Sì, vogliamo portare via il grano!».

«Ma come farete? Sono migliaia di quintali?».

E noi: «Pensiamo di portarlo via tutto!».

Lui ci guardò incredulo e rimase titubante in casa.

Tornammo al silos, aprimmo le saracinesche e il grano uscì fuori a valanga. I contadini cominciarono a caricare, con un'avidità e con una rapidità sorprendenti.

Alcuni uomini del nostro gruppo, nel frattempo, avevano caricato dei sacchi di grano sul camion, per andare al mulino e scambiarli con altri di farina. Dopodiché, si diressero al podere Croci, dopo Anqua, dove iniziava la carrareccia che portava sulle Carline, dove altri compagni li stavano aspettando, per caricare la farina sui muli e portarla all'accampamento.

Di nuovo ritornarono a caricare altro grano e quindi al mulino per caricare dell'altra farina. In tutto quella notte fecero tre viaggi, di più non si potettero fare, perché la strada presentava, in alcuni tratti, dei dislivelli molto forti (oltre il quindici per cento), il camion procedeva lentamente e non ne poteva portare di più.

Questo lavoro si protrasse per tutta la notte; per noi che eravamo incaricati di stare nei pressi del silos per controllare lo svolgimento dell'operazione e dare un aiuto

3. «FISCHIA IL VENTO, INFURIA LA BUFERA»

laddove era possibile, tutto questo movimento e rumore contenuto della gente era musica per le nostre orecchie.

L'operazione si era messa bene, perché da parte dei compagni ai posti di blocco non ci venivano fatte segnalazioni di pericolo, tranne che per una. Essi avevano l'ordine tassativo di non far passare nessuno e pertanto avevano bloccato una macchina; dentro la quale mi fu detto che c'era un alto prelato del Vaticano.

Chiesero al Comandante Stoppa cosa dovevano fare. Stoppa disse: «Fatelo passare, accompagnatelo qui al silos. Lo rilasceremo al termine dell'operazione».

Così fecero.

La mattina successiva, i compagni che con il camion avevano viaggiato tutta la notte decisero di non caricare più grano, anche perché il silos ormai era quasi tutto svuotato.

Qualcuno disse: «Ma di questo camion cosa si deve fare? Così pure dei due operai che si sono aggregati a noi per tutta la notte?».

Fra noi dicemmo: «Queste persone ci hanno aiutato, cosa possiamo fare per ripagarle? Non possiamo dare loro dei soldi, perché ce ne abbiamo pochi e ci servono per comprare delle altre cose».

Un compagno propose: «Ma se diamo loro del grano? È un bene di prima necessità, con esso si fa la farina; possono venderlo al mercato nero; a Firenze sicuramente patiscono la fame e il modo per macinarlo lo troveranno senza alcun dubbio!».

Ci avvicinammo agli operai che stavano da una parte, in attesa delle nostre decisioni e dicemmo: «Noi vogliamo ricompensarvi, soldi non ne abbiamo, vi si offrirebbe del grano».

Il loro volto si illuminò per la contentezza.

«Sapete, che ci fate un'offerta eccezionale! A Firenze si fa la fame. Il grano è oro».

«Bene, meglio di questo non possiamo offrire. Allora, si faccia alla svelta. Riempite i recipienti che volete, caricate; qualcuno di noi viene con voi per aiutarvi a caricare il carbone che abbiamo lasciato nella strada, dopo di che ritornate a Firenze».

«Grazie mille».

«Siamo noi che vi dobbiamo ringraziare per il prezioso aiuto che ci avete dato».

Nel quadro di questo scambio di complimenti, di saluti e di ringraziamenti, uno dei due disse: «Noi veniamo spesso da queste parti, se capitasse un'altra volta una cosa di questo genere, requisiteci, come avete fatto questa volta. Ben volentieri ci facciamo requisire».

Quindi ci salutammo e i due operai partirono per Firenze.

Ritirati i posti di blocco, liberato il gestore del silos, a cui consegnammo le chiavi e rilasciata una ricevuta del prelievo effettuato, ci dirigemmo verso il nostro accampamento.

Questa azione, dal punto di vista organizzativo, fu perfetta, una delle più grosse in provincia di Siena. La nostra formazione aveva appena due mesi di vita²⁹.

[...]

In un giorno di aprile del '44, verso le 20, mi recavo in bicicletta a Grosseto in via dei Barberi al molino di Orlandini, che restava per noi un posto abbastanza sicuro, malgrado la retata del '42.

Come mia abitudine, entrai guardingo nell'edificio e notai nella semioscurità due persone che mi insospettirono. Mi fermai immediatamente, ma i due, una donna e un uomo, mi vennero incontro, chiamandomi per nome.

Mi volevano parlare, dissero, perché l'uomo – un giovane di poco più di 20 anni – era ricercato dai fascisti e dalle SS tedesche per l'evasione dal carcere di Modena dove era stato detenuto insieme al grossetano Ottorino Sarperi (la cosa doveva risultare poi falsa: il Sarperi non l'aveva mai conosciuto).

Io, lì per lì, prestai fede a quello che dicevano e mi dichiarai disposto a portarlo al sicuro la sera stessa. Dopo un'ora arrivò il camioncino di Gino Bambi, un comunista di Roccastrada, e partimmo.

Sull'automezzo c'eravamo io, il conducente, il giovane M. S. (che cito usando le iniziali) e un fascista che, non sospettando di niente, aveva chiesto a Bambi un passaggio per Torniella.

La presenza del repubblicano poteva esserci di aiuto se ci avessero fermato ai posti di blocco. Il viaggio però si svolse senza contrattempi: io e M. S. scendemmo a 4 km. da Torniella e ci avviammo verso il podere Castagnoli, i cui contadini aiutavano i partigiani. Dopo aver pernottato lì, ci mettemmo in cammino alle prime ore dell'alba per raggiungere la formazione, alla quale era destinato M. S. e che era accampata in Pian del Melo, lungo il torrente Gretano.

Arrivammo molto presto: mi feci riconoscere dalle sentinelle infreddolite e poi ci dirigemmo alla capanna del comando.

Presentai il nuovo reclutato al comandante Sadi Basi e al commissario politico, Amedeo Pecci, dicendo che lo mandava il CLN di Grosseto, e il giovane ebbe una pistola Beretta, che gli consegnai di persona.

A Pian del Melo mi trattenni fino al tramonto, aggiornando i partigiani sugli sviluppi favorevoli della situazione, poi, all'imbrunire, partii per Castiglione, dove ero atteso da Sacchetti e Donnini. Successivamente mi fermai per tre giorni nei dintorni dell'abitato di Tirli, poi, dopo una tappa a Torniella, ritornai all'accampamento di Pian del Melo. Qui ebbi un lungo colloquio con Pecci. Dopo la mia partenza, M. S. aveva insistito – mi raccontò Amedeo – per recarsi a Campagnatico, dove, a suo dire, aveva la moglie e un figlio. Falliti i tentativi di dissuaderlo, ricordandogli la rigida disciplina della formazione, lo si era lasciato andare, incaricandolo di passare per Poggio del Sasso e di concordare col comandante partigiano Simoni un incontro tra gli esponenti della sua formazione e la Gramsci.

Nella serata, però, a Pian del Melo si era presentato un ragazzo inviato dal fattore del Bagnolo per raccontare che un giovane, armato di rivoltella, si era recato alla fattoria pretendendo, minacciosamente, 70 mila lire a nome del Pecci.

La richiesta era parsa assai sospetta ai contadini, perché proprio loro fornivano il cibo alla Gramsci. L'avevano perciò pregato di ritornare l'indomani, perché al momento non disponevano di denaro. L'uomo, ingenuamente, si era lasciato convincere e aveva preso accordi per ritirare la somma il giorno seguente.

Il fatto era sembrato a Basi e Pecci molto grave. La formazione aveva sempre intrattenuto rapporti corretti con i contadini, non erano stati compiuti soprusi e grasazioni ai loro danni, sia per ragioni morali e di principio, sia perché il movimento partigiano dipendeva per una molteplicità di cose, e prima di tutto per il sostentamento,

3. «FISCHIA IL VENTO, INFURIA LA BUFERA»

dall'aiuto della campagna. Avevano quindi mandato una squadra di sei uomini a catturare il rapinatore, sospettando che fosse M. S. I 6 partigiani (il loro comandante si chiamava Gianni) avevano facilmente arrestato il furfante, per l'appunto M. S., che era stato riconosciuto dal fattore.

Due ore dopo la cattura, la squadra tornò all'accampamento, dove nel frattempo ero arrivato io, che ebbi l'opportunità di parlare per primo con Gianni. A lui suggerii, per evitare la fucilazione di M. S., di dire a Basi e Pecci che il fattore si era mostrato incerto nell'identificazione di M. S. Io intanto avrei spiegato a quello sciagurato che cosa rischiava.

Alle mie rampogne M. S. oppose insostenibili e sconnesse giustificazioni. Il mio intervento comunque valse a salvarlo, anche se non si diradarono i sospetti su di lui e si provvide a disarmarlo e tenerlo sotto sorveglianza.

Si era ormai ai primi di maggio del '44, il fattore del Belagaio aveva fatto arrestare dai repubblicani alcune donne, "colpevoli" di aver raccolto la scorza di sughero nelle macchie dell'azienda agraria.

Era una faccenda grave: noi intervenimmo immediatamente e arrestammo il fattore. L'uomo, che s'era mostrato assai spavaldo quando lo proteggevano i carabinieri e i militi fascisti di Torniella e Roccastrada, era ora tremante e pallido e accolse la nostra richiesta di ritirare la denuncia contro le donne e di versare, a titolo di risarcimento, 50 mila lire, che sarebbero state consegnate al CLN di zona per le necessità delle formazioni militari.

Quei soldi facevano gola a M. S.: nel capanno dove dormiva cercò di convincere un altro partigiano a rubare quel denaro e a disertare con lui. Si sarebbero presentati – aggiunse – dal console della milizia, Ennio Barberini, che lui diceva di conoscere bene, e avrebbero avuto una bella ricompensa.

L'altro partigiano riferì le sue proposte al comando della Garibaldi, che ordinò di vigilare più strettamente M. S. e di abbatterlo in caso di fuga.

Verso le 20, mentre i partigiani mangiavano o riposavano, una sentinella lo vide mentre cercava di scappare gattoni e da una trentina di metri gli sparò, freddandolo. In questa tragica maniera si chiuse la sua vita.

Ai primi di giugno la sconfitta nazifascista appariva certa. La Sicilia era stata occupata interamente dagli alleati, le truppe americane risalivano la penisola, la situazione degli hitleriani nell'Europa orientale era ormai disastrosa.

Reduce da un incontro al Belagaio con i partigiani della Lavagnini, pernottavo a casa di Enrico Orlandini nella via principale di Roccastrada, quando verso le 4 del mattino fui svegliato dal fracasso che i fascisti facevano, rastrellando il paese. Svegliato Enrico, lo misi al corrente di quello che stava avvenendo e gli dissi che bisognava avvisare al più presto i partigiani di Basi e Pecci, che erano probabilmente l'obiettivo principale di quella azione militare.

Orlandini si offrì di venire con me per farlo, ma bisognava uscire di casa e non era facile: davanti al portone stazionava una sentinella della milizia, con tanto di mitra e la disposizione di non far passare nessuno. I suoi camerati intanto stavano proseguendo verso il municipio.

Il caso volle che io conoscessi il milite che sorvegliava l'abitazione: un repubblicano che faceva l'autista della Federazione dei commercianti. Non potevo restare con

le mani in mano. Aprii la porta e, quando intimò il rituale “chi va là?”, lo chiamai per nome: «Ehi, Polidori!».

Mi riconobbe, io aggiunsi che con me c’era Orlandini, lui era mugnaio, io fornaio, dovevamo andare a Grosseto a macinare il grano e a fare il pane. Ci poteva dare una mano? Ci volle un po’, ma alla fine, convinto, ci lasciò sortire.

Ci avviammo verso la piazza del comune, ma nei dintorni venimmo fermati dai due comandanti della spedizione, il famigerato Athos Stoppa, un vecchio squadrista, presente nel ’21 all’obelisco, quando era stato ferito il vecchio Benci, e il maggiore Maestrini, podestà di Grosseto. Parlai io, ripetendo la storia raccontata a Polidori, arricchendola di particolari e accreditandomi di un’amicizia inesistente con il loro camerata.

Mentre discutevamo, il grosso dei fascisti in fila indiana stava uscendo dal paese e cresceva il nostro timore di non farcela ad avvertire in tempo la Gramsci dell’incombente pericolo.

Alla fine comunque ci consentirono di passare e ci muovemmo verso il convento, accanto al quale abitava Ferruccio Bindi, membro del locale Comitato di liberazione, che ci poteva aiutare a informare i partigiani.

Ma non avevamo fatto cento metri, quando il capitano della milizia Brocchi, fattore a Santa Vittoria, ci bloccò per la terza volta. A lui ora dissi che il permesso di raggiungere Grosseto l’avevamo ottenuto dal podestà Maestrini in persona.

Anche Orlandini, che era molto preoccupato per questo nuovo intoppo, volle parlare, ma gli scappò detto che eravamo stati autorizzati dal tenente Maestrini e dallo Stoppa. Il Brocchi, seccato, precisò che Maestrini aveva i gradi di maggiore, ma non frappose ostacoli.

Fu così possibile arrivare alla casa del Bindi. Appena informato, Ferruccio si precipitò fuori, senza neanche legarsi le scarpe, e, tagliando per il cimitero e per altre scorciatoie, mentre i repubblicani si dirigevano verso le Pescine, divorò la strada che lo separava dai partigiani, che poterono spostarsi, senza danni, verso Monte Alto. Così il rastrellamento fallì. Io e Orlandini tornammo in motocicletta a Grosseto, dove lui andò a lavorare nel molino, mentre io, presa la bicicletta, macinai chilometri su chilometri di strada per consegnare a Castiglione a Goffredo Sacchetti e Gino Donnini le istruzioni destinate ai partigiani.

Poi, dopo un’oretta di riposo, ripartii per Tirli. Qui, in casa di Beppe Cini, incontrai Celso Corsali, il Belli e il Vannucci e seppi che alla macchia si trovava anche Pilade Rotella con compiti direttivi.

Pernottai a Tirli e alle prime ore dell’alba, in bicicletta, tornai a Grosseto. Di lì, con lo stesso mezzo, proseguì per Roccastrada.

I nazisti, incalzati dall’esercito americano e molestati dai partigiani, risalivano la provincia, razziando e distruggendo. Per rendere più ardua la loro ritirata, mettemmo in campo tutte le forze di cui disponevamo, sollecitando all’azione tutti i comitati del grossetano.

In quei giorni febbrili partecipai, su una sponda dell’Ombrone, a una riunione clandestina con i vigili del fuoco di Istia, ai quali chiesi di privare gli automezzi delle ruote e di far sparire la benzina, in modo che i tedeschi non trovassero nulla che potesse agevolare il loro ripiegamento.

3. «FISCHIA IL VENTO, INFURIA LA BUFERA»

Mentre discutevamo, arrivò trafelato il pompiere Canini a comunicarmi che il capo repubblicano della provincia, Ercolani, dalla fattoria Monteverde, sede della federazione fascista, aveva richiesto telefonicamente un mezzo veloce per partire, l'indomani alle nove, alla volta di Siena. Agendo con celerità, si poteva provare a catturarlo, bloccando la strada verso Roccastrada.

Canini mi informò che a Istia alcuni repubblicani mi avevano riconosciuto, perciò era preferibile che, alla fine della riunione, non ci ripassassi. Non mancai di seguire il suo consiglio, dopo aver preso accordi con alcuni vigili, che dovevano portare a Monteverde l'automezzo chiesto da Ercolani. Nella nottata li avrei aspettati lungo la strada che dalla Canonica di Roselle conduce al Bottegone: loro mi avrebbero dato un passaggio sul camioncino fino a Roccastrada e io, in questo modo, oltre a evitare un altro faticoso spostamento in bicicletta, avrei avuto il tempo necessario ad avvisare i partigiani della Gramsci, per bloccare con loro la strada del Petriolo e arrestare l'Ercolani.

Ma non c'eravamo capiti bene: accovacciato in una fossa, attesi per tutta la notte, senza che nessuno si facesse vivo, e al mattino, infreddolito, pigiando sui pedali, mi avviai verso Roccastrada, dove giunsi soltanto a mezzogiorno, stanco e affamato. Informati subito, i partigiani bloccarono ugualmente la strada, ma Ercolani era già transitato.

La Gramsci si spostò allora verso Monteverde, che era stata abbandonata dai fascisti, e il 6 di giugno occupammo la fattoria che aveva ospitato la federazione repubblicana. Qui trovammo molti fucili da caccia e gli indumenti personali di qualche gerarca.

Più tardi, a Paganico, catturammo 15 giovani fascisti, che successivamente vennero rilasciati. Quindi, nella piazza del paese io, Amedeo Pecci, il comandante della formazione Sadi Basi, Ferruccio Bindi e Vezio Marcucci di Roccastrada, Romildo Cipriani di Roccatederighi, Celestino Minucci di Torniella decidemmo di procedere senza indugi, con i 150 uomini a nostra disposizione, alla liberazione di Roccastrada.

I nostri programmi subirono una marginale modifica quando il compagno Giuseppe Sansalone ci informò che a Batignano una nutrita presenza di fascisti rendeva la situazione abbastanza critica. Erano notizie di seconda mano, ma non per questo meno allarmanti. Subito una squadra, di cui facevamo parte anche io e il Pecci, si mosse in macchina verso quella località. L'automobile, su cui viaggiavamo, era un ferro vecchio: in salita si fermava e dovevamo scendere a pintarla. Quando si fu a Batignano, ci facemmo prudenti. Fuori dalla porta (che i tedeschi in rotta avrebbero minato nei giorni seguenti) vedemmo due donne, che facevano la calza. Una di queste, dopo avermi guardato, si mise a gridare: «C'è Aristeo, c'è Aristeo! Ci sono i partigiani!», e la gente uscì in festa dalle case. Era la "Bionda", la Bellini, moglie di Remigio, la donna che nel '21 era stata ferita dagli uomini di Castellani.

Chiedemmo dei fascisti, se n'erano andati, c'era però chi sosteneva che nella casa del loro capo, soprannominato il "Negus", era ammassato ogni ben di Dio. Non restava che andare là per una verifica. Per me si trattava di un'incombenza sgradevole: io conoscevo la moglie del "Negus", una signora già anziana, che veniva a Grosseto a comprare il pane dai miei fratelli. La donna, quando entrai, si sentì rinfrancata e mi buttò le braccia al collo. Qualcuno del paese, alla nostra presenza, controllò il ma-

gazzino annesso all'abitazione, dove, contrariamente alle dicerie, non c'era nulla. E nulla venne fatto alla donna e ai suoi familiari.

Tornammo a Paganico con la macchina scassata e in serata ci dirigemmo verso Roccastrada, accampandoci in località Terzo, a circa 2 km dal paese.

Nel palazzo municipale si trovavano ancora una decina di tedeschi (i fascisti ormai erano scappati al nord con tutti i mezzi), comandati da un ufficiale. Noi eravamo circa 150. Il graduato tedesco, dopo aver capito che la situazione gli era sfavorevole, propose di parlamentare. Noi non ci fidavamo: mettemmo i partigiani all'erta, poi, pronti a ogni evenienza, raggiungemmo Roccastrada, dove la popolazione ci accolse con calorosi battimani, e ci avvicinammo all'edificio pubblico. Sulla porta invitai il Pecci a entrare: lui avrebbe trattato e io sarei rimasto lì, pronto ad agire in caso di bisogno. Ma non ci furono incidenti. L'ufficiale tedesco accettò le condizioni dettate dal Pecci e si impegnò a non fare uscire i suoi uomini dal palazzo, noi tornammo al Terzo, poi con tutti i partigiani entrammo a Roccastrada. Controllati gli edifici, ci accampammo verso il cimitero e, partendo da lì, procedemmo a liberare le varie frazioni del comune. Mentre una delle nostre squadre si spingeva fino al torrente Farma, che costituisce il confine fra le province di Siena e Grosseto, altri 20 partigiani, ben armati, di cui io avevo il comando, mossero verso Sassofortino e Roccatederighi, per raggiungere Montemassi e Ribolla.

A Sassofortino due sere prima un gruppo di partigiani aveva sparato sui repubblicani, uccidendone sei, poi si era ritirato nella macchia. Noi ci avvicinammo con prudenza, ma il paese era deserto.

Superato Sassofortino, ci portammo a Roccatederighi. Correva voce che qualche fascista si fosse asserragliato nella torre, armato di tutto punto, ma, quando noi entrammo, dei repubblicani non c'era nemmeno l'ombra.

Ci venne incontro invece Bombolo (Cantini), il comandante dei partigiani che a Sassofortino avevano affrontato i fascisti: da lui seppi che, prima dello scontro, i suoi uomini avevano intimato inutilmente ai repubblicani di arrendersi. Al loro rifiuto, era cominciata la sparatoria.

Da Roccatederighi andammo a Ribolla, ma qui Mendes Masotti e altri antifascisti avevano già il controllo della situazione.

Tornati a Roccastrada, ci preoccupammo di informare i partigiani della Lavagnini e, con una moto dell'esercito, io, Sadi Basi e un sottotenente, che si era unito a noi a Paganico, partimmo verso le 15 per la fattoria del Belagaio, nelle cui vicinanze alcuni partigiani ci ingiunsero di fermarci. Dissi a Basi che guidava la moto: «Fermo, fermo, se no ci sparano». Si trattava di uomini della Lavagnini, ai quali spiegai chi eravamo. Poi, con piacere, ne riconobbi uno: «Ma, per combinazione, non sei Francesco Franci?». «Sì, ma tu chi sei?». «Sono il Banchi, ero incatenato con te a Regina Coeli». Si trattava di un comunista di Siena, già detenuto e confinato politico. Dopo quasi 15 anni lo ritrovavo armato alla macchia.

Gli uomini della Lavagnini ci informarono che a Torniella i tedeschi avevano ucciso due partigiani, uno dei quali faceva parte del Comitato di liberazione locale. Pensando che fra i morti potesse esserci mio nipote Arteo, dissi a Basi che al Belagaio andasse lui con il tenente. Io mi incamminai a piedi a Torniella. I morti erano Angiolino Soldateschi e un partigiano di Rosia. I nazisti avevano lanciato una bomba contro An-

3. «FISCHIA IL VENTO, INFURIA LA BUFERA»

giolino, che presentava un largo squarcio al fianco. Guardandoli, con grande tristezza ripensai alla generosità con cui si erano gettati nella lotta, che così presto aveva troncato le loro vite. La mattina dopo nel piccolo cimitero di Torniella si fece il funerale, poi io rientrai a Roccastrada. Qui si riunirono il comando organizzativo e il Comitato di liberazione locale e fu deciso, fra l'altro, che io, nella veste di membro del comitato militare, mi recassi a Grosseto per informare il CLN. Della nuova situazione che si era determinata a Roccastrada³⁰.

[...]

Fu dopo pochi giorni da quando avevo appreso della morte dei miei genitori, e quindi non posso sbagliarmi sulla data di quell'incontro. Fu al mio ritorno dall'Ospedale di Campiglia, dove con certezza mi informarono della triste notizia. Ero ritornato al campo. Ero molto addolorato, avevo il morale provato. Accortosi di questo il Comandante Chirici, cercando di risollevarmi lo stato d'animo, mi annunciò che all'indomani avevamo da compiere una missione. Dovevamo incontrare un Colonnello dell'Esercito Italiano, perciò non voleva che mi facessi notare così depresso. Per incoraggiarmi, ricordo, espresse elogi sul mio comportamento passato, così mi invitò a superare quel momento tragico della mia vita, che umanamente lui comprendeva. Perché sottolineo questo episodio, avvenuto alla formazione? Un primo motivo è che su quell'incontro è stato riferito in varie occasioni, dopo la liberazione, riportando date che non sempre corrispondono alla verità. Un secondo motivo è che quel fatto fu così importante che provocò, in seguito, rotture, posizioni per interessi di parte, speculazioni e si approfittò di quella rottura e divisione.

In seguito, nella nuova lotta democratica del paese, prendendovi parte, presi maggiore coscienza, su quelle che erano state le forze politiche in campo. Mi spiegavo meglio, più chiaramente, quale era stata la molla che aveva fatto coinvolgere in quella lotta partigiana ogni stratificazione sociale del paese, come si era veramente formata una partecipazione di popolo.

La mia vita nella formazione, non fu molto lunga, arrivai quando si stava riorganizzando la seconda fase, dopo Campo al Bizzi. Del periodo in cui ho vissuto quell'esperienza sono state riferite molte cose che non corrispondono alla realtà. Non ne comprendo i motivi, può darsi che vi sia stata una documentazione volutamente non veritiera, oppure ci saranno altre cause che mi sfuggono.

Andammo all'incontro con il Tenente Colonnello Croci. Erano gli ultimi giorni del mese di maggio e gli ultimi giorni della nostra attività nella zona. Andammo lontani dal nostro accampamento, verso la località di Montioni. Ci incontrammo in una carbonaia. Quando arrivò quell'ufficiale era accompagnato, mi sembra, da Don Ugo Salti. Dopo i saluti il sacerdote si allontanò e io rimasi vicino ai due. La discussione durò a lungo. Quasi alla fine, con mia sorpresa, vidi consegnare al Chirici duecentomila lire. Erano un bel volume, chi ricorda sa quanto erano grossi quei fogli da mille lire. La discussione proseguì ancora alcuni minuti, dopo si accompagnò per un tratto il Colonnello, conducendolo vicino ad un podere dove lo aspettavano, e noi ritornammo subito al campo.

Appena giunti, il comandante espose un biglietto dove era solito attaccare gli ordini del giorno. Comunicava che il giorno dopo sarebbe stata effettuata una riunione

di tutti, indicando che il luogo dell'incontro sarebbe stato lo stradone a valle dell'accampamento. Nel frattempo mandò a chiamare i capi delle Sezioni distaccate. Anche loro furono presenti alla riunione.

Ho sempre ricordato che, nelle dichiarazioni che il comandante fece in quell'occasione, non si parlò di passaggio della nostra formazione come appendice di un raggruppamento denominato "Monte Amiata". Le sue dichiarazioni furono informative sull'incontro avvenuto il giorno prima con quel Colonnello: disse che aveva lasciato dei soldi. Inoltre, annunciò l'impegno che molto presto avremmo ricevuto un lancio di armi automatiche da parte degli alleati. Prese impegno che in avvenire ci sarebbero stati altri aiuti. Fu sottolineato che quel Colonnello era stato mandato come rappresentante dell'esercito del Governo Italiano, già costituito al Sud.

L'informazione proseguì dicendo che il lancio doveva essere prossimo. Noi dovevamo predisporre le segnalazioni nel luogo stabilito sulla carta. In quell'incontro i nostri collaboratori furono informati del messaggio convenzionale attraverso Radio Italia Libera. Dal momento della trasmissione noi dovevamo, ogni notte, accendere ad una certa ora le segnalazioni in dette zone.

Per questo fu chiamata una nostra staffetta, Lippi Aventino, perché si mettesse in comunicazione con vari nostri collaboratori. Inoltre, la stessa sera, ci recammo al Frassine dove avvenne un incontro con Gemisto Caramassi, Claudio Dini, Corti e Giangherotti. Il comandante ordinò che non perdessero nessuna trasmissione, impegnandosi a riferire immediatamente alla nostra formazione, qualora ci fosse stato quell'annuncio.

Alla riunione con tutti i partigiani, il comandante fece conoscere come intendeva utilizzare i soldi che gli erano stati consegnati. Una parte sarebbero stati distribuiti ai partigiani, secondo l'anzianità di permanenza al campo, come quota di presenza militare. Potevano essergli indispensabili nella prossima vita civile. Con una parte dei soldi avrebbe pagato alcuni conti ai nostri fornitori, scegliendo i più poveri. Fece cambiare quei fogli di danaro ed avvenne la distribuzione; per noi furono poche lire simboliche, lui teneva a rimarcare che avevamo diritto ad un regolare stipendio, come ogni soldato aveva nell'esercito regolare. Furono scelti pastori poveri che avevano contribuito, con i loro ovini e formaggi, a rifornirci di cibo, anche contadini, i più poveri, ma non furono grosse cifre. Decise, d'accordo con tutti i capi sezione, di acquistare una certa quantità di vino: era molto tempo che non ne bevevamo.

Questa è la verità su quell'incontro; la mia testimonianza può ancora oggi essere verificata con chi allora era veramente presente; qualsiasi documentazione diversa da questa, ha senz'altro un significato di parte e scopi devianti, per fini non completamente comprensibili.

Dal giorno in cui mi recai alla macchia, ho sempre avuto come comandante il Maggiore Mario Chirici, sempre ho saputo di appartenere alla 3ª Brigata Garibaldi. Sapevo che eravamo, come formazione, collegati a tutti i CLN della zona. Del resto, con il comandante, nei nostri collegamenti, ho conosciuto varie persone componenti di questi comitati.

Inoltre, ricordo la presenza di vari Commissari Politici, il primo fu Silvano Scotto, fino a tutto maggio. Negli ultimi giorni di maggio, per un breve periodo lo fu Alesio Bezzini. I primi di giugno venne alla formazione Ottorino Boccaccini. Di questi

3. «FISCHIA IL VENTO, INFURIA LA BUFERA»

commissari, due erano espressione dei CLN, erano il primo e l'ultimo. Ricordo di una visita al campo di Livio Frangioni, comandante partigiano della zona di Livorno.

Quando si tornò alla vita civile, dopo il 1945, furono istituite le Commissioni Regionali per i Riconoscimenti ai combattenti della Resistenza. Queste stabilirono tre qualifiche: Partigiano Combattente, Patriota, Collaboratore. Assegnando questi titoli, per le attività svolte, qualificando il loro contributo alla Resistenza in base anche alla durata nelle formazioni, ascoltando testimonianze e prendendo visione delle varie documentazioni presentate dai vari comandanti, accertando anche con colloqui diretti la veridicità di quelle affermazioni.

In quel momento venni a sapere che nella documentazione presentata dal nostro comandante, si dichiarava l'appartenenza alla banda "Raggruppamento Monte Amiata". Molti di noi rimasero sorpresi.

Anche io fui chiamato a Firenze per rendere testimonianza. Separatamente, con altri fui ricevuto, questa commissione mi domandò se ero certo che il comandante della formazione era il Maggiore Chirici, e se ricordavo le zone di combattimento e dove erano dislocate. Risposi affermativamente alla prima domanda, ricordai alcuni episodi svolti nella zona dove avevamo operato.

Dopo alcuni mesi ricevetti due attestati, rilasciati dagli alleati, firmati dal Generale Alexander, Comandante in capo delle armate alleate in Italia, ringraziavano della mia partecipazione alla lotta partigiana. Ma lo strano dei due documenti erano le citazioni secondo cui io dovevo aver partecipato contemporaneamente a due formazioni, la 3ª Brigata Garibaldi e la Raggruppamento Monta Amiata, la prima comandata da Livio Frangioni e la seconda dal Tenente Colonnello Adalberto Croci. Per questo fatto ci furono polemiche con il Maggiore Chirici. Non si poteva spiegare come un incontro negli ultimi giorni di vita della formazione con un ufficiale mai prima conosciuto, con promesse di lanci mai avvenuti, ed alcune lire ricevute, potessero far cambiare i connotati alla nostra formazione, che, nella zona, in quel periodo della guerra partigiana, era quella che poteva annoverare al proprio attivo una grande quantità di lotte, vinte e perse, ma comunque gloriosi momenti di lotta partigiana.

Quel fatto creò fratture ed ancora oggi ne continuiamo a vedere gli effetti negativi. Ci sono attribuzioni che dimostrano la volontà di appropriazione, di porsi nella resistenza, profittando proprio di quelle divisioni. A leggere alcune di queste note, vengono da ricordare i sogni descritti nel capolavoro di Miguel de Cervantes. In essi c'è poca modestia, ma suonano svalutazione di quei giorni, non rispettano le stesse forze che con la loro partecipazione hanno contribuito a quello sforzo che servì al nostro riscatto nazionale³¹.

[...]

Le minacciose intimidazioni dei repubblicani andavano intanto alternandosi con le lusinghe. I fascisti emisero con particolare clamore un bando che prevedeva il "perdono" per tutti quei partigiani che avessero deposto le armi e si fossero presentati ai Comandi tedeschi o repubblicani entro la mezzanotte del 24 maggio, accompagnato dalla minaccia che, a partire dalla mezzanotte del 24, non vi sarebbe stata pietà per nessuno: tutti coloro che non avessero accettato la "generosità" repubblicana e tedesca

sarebbero stati inesorabilmente passati per le armi. Il bando, lanciato perfino sui boschi dagli aerei, era accompagnato da una propaganda farcita di informazioni palesemente false, come ad esempio quella che, nelle Marche, un comandante partigiano di nome Viro si era arreso con tutti i suoi uomini ed esortava i “fuorviati e gli illusi” a seguire il suo esempio. L'unico effetto che il bando fascista suscitava in noi era il buonumore, perché ci dimostrava che ormai il movimento partigiano trionfava in tutta Italia. Il 22 maggio il Comando della “Lavagnini” emanò e fece stampare un controbanda che comminava la pena di morte per tutti i fascisti che avessero continuato a servire la repubblica dopo il 31 maggio. Diffuso a migliaia di copie, il nostro bando venne affisso sui muri di Siena e in tutte le località dove eravamo presenti, suscitando grandi ripercussioni. I suoi risultati furono importanti non tanto per la felice trovata propagandistica, ma perché a esso facemmo seguire iniziative molto concrete: nella notte del 25 maggio, alla scadenza del termine fissato dal bando repubblicano per il “perdono”, tutti i nostri distaccamenti si mossero simultaneamente attaccando caserme nemiche, giustiziando fascisti, assalendo automezzi tedeschi in transito e minando ponti. Quella notte furono distrutti dal 5° Distaccamento il ponte sulla Farma lungo la Statale 73 fra Torniella e Scalvaia, e dal 3° Distaccamento quello della Feccia nei pressi di Frosini. Tutti indistintamente i partigiani della “Lavagnini”, compreso il Comando di brigata, scesero in azione. Personalmente passai la notte appostato nel bosco fiancheggiante uno dei tornanti tra Petriolo e il Bivio di Pari, con una squadra del 4° Distaccamento.

A una certa ora, dalla parte di Casal di Pari sentimmo crepitare le armi automatiche ed esplodere le bombe a mano: erano i nostri compagni che, più fortunati di noi, avevano attaccato una colonna tedesca. Potemmo seguire da lontano il loro combattimento e, a un certo punto, la massiccia quanto vana risposta dei mortai e delle mitragliere tedesche. Ritornata dopo un bel po' la calma, rimasi con la squadra per circa un'ora sul posto, con la speranza di poter attaccare a nostra volta la stessa autocolonna, nel caso che avesse proseguito per Siena, o altri automezzi provenienti dalla direzione opposta, ma i tedeschi rimasero paralizzati tutta la notte. Con il levarsi del sole, i caccia alleati poterono tranquillamente mitragliare la lunga fila di automezzi in sosta che i tedeschi avevano cercato di mimetizzare.

Dopo le azioni del 25 maggio toccava al nostro Comando, che nel frattempo si era stabilito a Tocchi, applicare il proprio bando. Demmo adeguate istruzioni a tutti i distaccamenti e, scaduto il termine del 31, essi le applicarono con rinnovato slancio. Diverse caserme repubblicane del territorio da noi controllato capitolarono. Noi del Comando, con Serpente e una quindicina dei suoi uomini, attaccammo la caserma della Guardia nazionale repubblicana di San Lorenzo a Merse, il cui comandante, certo Pammolli di Piancastagnaio che proprio qualche giorno prima aveva pubblicamente espresso il desiderio di sgozzare con le sue mani un partigiano, fu regolarmente passato per le armi.

A far capitolare la caserma di Monticiano provvidero i partigiani del 3° Distaccamento. Le poche caserme rimaste in piedi, come quella di Grotti a Ville di Corsano, furono liquidate nei giorni immediatamente successivi.

Dopo il 10 giugno non esistevano più caserme attive nei nostri comuni. Anche la eliminazione dei superstiti fascisti repubblicani dopo il primo giugno si poteva con-

3. «FISCHIA IL VENTO, INFURIA LA BUFERA»

siderare definitiva e, salvo rare eccezioni, non ci fu più bisogno di prendere in considerazione il problema. Da quel momento la "Lavagnini" poté dedicarsi completamente alla lotta contro i tedeschi, lasciando da parte, nonostante la sproporzione delle forze, ogni complesso di inferiorità³².

[...]

Di questo intenso lavoro di reclutamento misi al corrente, durante una riunione, il Comando Militare; nel corso di quella riunione appresi che il capitano Frezza aveva completato i collegamenti con i gruppi che operavano nella zona del Compitese, cioè quelli del prof. Gaetano Campetti, del tenente colonnello Giuseppe Salani e del capitano Rubolotta, e che anche in quella zona si faceva un buon lavoro di reclutamento ottenendo molte adesioni.

Il capitano Marici (?)³³ ci informò di quello che succedeva nelle formazioni di Ottorino e di Sodini, dove il supervisore Brofferio non portava un contributo positivo per dare a quelle formazioni una direttiva unificante. Brofferio era un militare di carriera e aveva difficoltà a dirigere delle formazioni comandate e composte da dei civili, poi non aveva in simpatia la XXIII³⁴ Brigata Garibaldi che operava sul versante versiliese della stessa catena montuosa. Per noi, invece, era indispensabile stabilire un fronte unificato di lotta ai tedeschi e decidemmo alcune direttive che affidammo al capitano Mori.

In conclusione di riunione mettemmo a punto alcuni piani che ci avrebbero permesso di sottrarre le armi dalle caserme di Lucca e dintorni. Il primo obiettivo che ci ponemmo fu quello del disarmo della caserma di Finanza di via Elisa, a circa duecento metri da un comando tedesco. Da informazioni ricevute da più parti sapevamo che nell'armeria c'erano due casse di bombe a mano, due casse di fucili '91 con una cassa di munizioni e le rivoltelle degli agenti; in caserma durante le ore pomeridiane, rimanevano solo due agenti. Per l'azione si ritenne sufficiente un gruppo di cinque gappisti armati di rivoltella; per il trasporto delle armi prelevate si era pensato di usare il carrello che le pompe funebri usavano per trasportare le casse vuote: coperto da un telo nero con le insegne funerarie, circolava spesso per la città trainato da una bicicletta e la gente non ci faceva caso.

L'attacco alla caserma doveva avvenire verso le quattro del pomeriggio: la squadra partì da Pelleria scaglionata e si ricongiunse sul posto all'ora fissata, ma invece di proseguire l'azione concordata, si fecero impressionare dalla vicinanza del comando tedesco e tornarono a casa senza avere combinato nulla. Feci con quei ragazzi una serena discussione e, dopo aver considerato i lati positivi e quelli negativi dell'azione, sottolineai l'importanza che quelle armi avevano per la nostra lotta. Poi chiesi loro se, utilizzando lo stesso piano e gli stessi mezzi, sarebbero stati disposti a partecipare all'azione, il giorno dopo, ai miei ordini. Dopo un momento di silenzio, si dichiararono tutti disponibili e così decidemmo di ripetere l'azione.

Il giorno dopo alla stessa ora ci mettemmo in movimento e disarmammo la caserma nei limiti di tempo stabiliti; caricate le armi sul carrello, la squadra rientrò in ordine sparso in Pelleria senza nessun inconveniente. Io rimasi nella caserma tenendo sotto il tiro della mia rivoltella i due finanzieri; strappati i fili del telefono e conside-

rato che la squadra aveva avuto il tempo di rientrare, abbandonai il posto. Ero assai soddisfatto, anche perché i due finanzieri – Belfiore e Lubrani – parlando con me avevano espresso la volontà di abbandonare l'arma e di aderire alle nostre formazioni: così fecero, portando con sé anche un carabiniere, e tutti e tre furono poi di sostanziale aiuto alla nostra lotta.

Quando a tarda sera ritrovai la squadra, vidi sul loro volto un'altra espressione rispetto a quella del giorno avanti, era la soddisfazione di avere operato bene e si dichiararono tutti disposti a partecipare ad altre azioni. Questo per me fu un altro insegnamento: non ci voleva solo la capacità di comando, ma occorreva anche saper convincere che si combatteva per la causa giusta.

Le armi trafugate furono depositate nel retro della stanza mortuaria che don Silvio Giurlani ci aveva messa a disposizione per l'operazione, quindi anche a lui va il merito per il contributo dato anche in quest'occasione alla comune lotta.

A pochi giorni di distanza operammo il disarmo dell'altra caserma della Finanza, quella sita sulla circonvallazione, all'angolo della deviazione per l'ospedale. Avevamo anche in questo caso delle informazioni precise: durante il pomeriggio in caserma rimaneva un solo agente di piantone e nell'armeria vi erano circa ottanta moschetti '91 con un'abbondante quantità di munizioni ed una cassa di bombe a mano.

Per il trasporto delle armi ci servimmo di un carretto della Nettezza Urbana e all'azione parteciparono due gappisti di un'altra squadra, comandati da me. Anche in questa circostanza usammo tutti gli accorgimenti usati in precedenza e tutto andò a buon fine; le armi, ancora una volta, furono portate nella stanza mortuaria di Pelleria.

A metà giugno Bitossi ci fece pervenire un messaggio nel quale chiedeva il nostro intervento per aiutare il compagno Alfio Fontana [*recte*, Alvo Fontani, *N.d.R.*], commissario politico della Brigata Garibaldi XXIII bis³⁵, a rientrare a Firenze su richiesta del Comando Militare, per assumere altri incarichi.

Prendemmo contatto con il compagno Gino Baldassari, di Santa Maria del Giudice, che, con il compagno Bargagna del CLN pisano, teneva i collegamenti in tutto il territorio che andava da Filettole, Cerasomma e San Giuliano fino ad Asciano Pisano di qua d'Arno, dove operavano piccoli gruppi di gappisti. In quell'occasione ci misero in contatto con la formazione del compagno "Guelfo", che operava nella zona montagnosa di Santallago, ma che, come zona di rifugio e sganciamento, aveva scelto il versante lucchese.

Con il compagno Aligi Salotti si scortò il partigiano Fontana fino sul monte Galletto, dove incontrammo la formazione del "Guelfo" a cui lo affidammo, raccomandandoci che gli fosse al più presto assicurato il passaggio dell'Arno ed il raggiungimento del Comando a Firenze.

La formazione era in difficoltà perché non erano ancora riusciti ad organizzare il rifornimento dei viveri: non avevano più pane già da qualche giorno, erano senza sale e si nutrivano di pecora sciocca ed infine avevano difficoltà a procurarsi l'acqua. Promettemmo il nostro interessamento e, appena rientrati con Baldassari e Del Papa di S. Maria del Giudice, intervenni presso il compagno Luigi Massagli, riuscendo così a fornire alla formazione del pane, della pasta, delle patate ed il sale, assicurandole la sussistenza per alcuni giorni. Poi il compito dei rifornimenti al "Guelfo" passò ad altri compagni che non saprei indicare.

3. «FISCHIA IL VENTO, INFURIA LA BUFERA»

Intanto il federale Utimpergher, tiranno di prima scelta, tentava di imporre il suo potere su tutta la provincia. Le Camicie Nere imponevano il terrore, ma le loro azioni non erano più efficaci, si erano ridotte al rango di servi, dominate anch'esse dal terrore dei tedeschi: la loro funzione era quella di fare le spie.

Fra i carabinieri dominava la sfiducia e quasi tutti i giorni si registravano delle diserzioni. Così succedeva anche fra i questurini: il questore Coniglio non c'era più e a comandare la Questura di Lucca era rimasto, non so come, il commissario capo dott. Caioli, mentre parecchi agenti avevano disertato.

Solo il reparto dei questurini ausiliari sembrava il più solido e disposto a seguire gli ordini dei fascisti e dei tedeschi.

In queste circostanze il ten. Flora sollecitò il disarmo della caserma dei carabinieri del Cortile degli Svizzeri. Verso la metà di giugno, un gruppo di gappisti al comando del compagno Roberto Bartolozzi e del sottotenente Bonacchi Mario recuperò tutte le armi. L'operazione si svolse secondo le modalità in precedenza concordate col ten. Flora e non ci furono inconvenienti e le armi furono provvisoriamente sistemate nel locale di via della Corticella, che ci eravamo procurato a suo tempo e che dava tutte le garanzie del caso³⁶.

[...]

L'altro fatto che ritengo di dover ricordare è quello della liberazione dei prigionieri politici e di guerra dal carcere di S. Gimignano. Ero a conoscenza che nel carcere di S. Gimignano era ancora detenuto il compagno Eugenio Giovanardi, che nell'agosto del 1943 non era stato liberato insieme agli altri detenuti politici. La famiglia mandava a Empoli, ogni quindici-venti giorni, dei pacchi di viveri e i compagni empolesi li facevano recapitare a me perché glieli facessi avere. Sapevo che vi erano nel carcere anche dei prigionieri di guerra e alcuni italiani dichiarati disertori o traditori della patria e come tali non ritenuti detenuti politici. Anche Giovanardi mi sembra che sia stato fra questi.

Esaminammo questo problema con i compagni Betti, Baglioni, Bocci e Santini e ritenemmo di dover tentare la liberazione di quei prigionieri perché a nostro avviso correvano un serio pericolo. Fui incaricato di occuparmi della questione. Innanzitutto occorre avere i nomi dei detenuti da liberare, perché dovevamo evitare di far venire fuori dal carcere detenuti comuni, magari responsabili di efferati delitti. I compagni di S. Gimignano mi dissero che i nomi ce li poteva dare il parroco del carcere, don Stelio Pacini, di Colle Val d'Elsa. Io non lo conoscevo e i compagni Gozzi e Signorini mi dissero che era un prete anticomunista e che non era il caso di prenderci contatto direttamente. Posi la questione al CLN di Colle Val d'Elsa, proponendo che fosse il rappresentante della DC, il Goretti, ad occuparsene. Il Goretti disse che si sarebbe interessato per prendermi un appuntamento con don Stelio Pacini, così mi sarei accordato direttamente su ciò che interessava. Il parroco si dichiarò disposto a fornirmi entro due giorni l'elenco dei prigionieri che potevano essere liberati. Fu di parola, anche se quando mi consegnò l'elenco dei 72 prigionieri da liberare mi disse di non interpretare male questo suo atto di collaborazione e che noi comunisti non dovevamo farci illusioni perché, passata la guerra, contro di noi era disposto a prendere

anche il mitra, se necessario. Gli risposi che in quel momento il mitra dovevano usarlo contro i tedeschi e i fascisti e che dopo la liberazione i problemi si sarebbero potuti risolvere senza mitra.

I compagni Marzi e Bagnai cercarono di venire a sapere quale sarebbe stato il comportamento dei dirigenti del carcere e delle guardie di fronte alla richiesta di liberare i detenuti politici e prigionieri di guerra. Risultò che solo alcune guardie erano disposte a collaborare, mentre la grande maggioranza di esse e gli stessi dirigenti dichiararono che non avrebbero reagito con le armi solo di fronte ad un notevole numero di armati. Da qui la necessità di impiegare centinaia di partigiani e gappisti per fare l'operazione con il minor rischio possibile. Fissammo la notte dell'operazione (che se ben ricordo era quella tra il 9 e il 10 giugno) e disponemmo tutto per mettere insieme il maggior numero possibile di gappisti e partigiani. La maggiore difficoltà era quella di procurare le armi. Vicino all'abitazione del compagno Tosi da tempo avevamo nascosto diverse casse di fucili e munizioni per utilizzarli in caso di necessità; altre armi erano nella zona di S. Gimignano e altre ancora nella zona di Poggibonsi. Furono stabiliti i tre punti dove dovevano essere portate le armi, in modo che chi partecipava alla operazione le avesse a portata di mano. Stabilimmo anche dove far confluire i prigionieri una volta liberati.

Io mi dovevo occupare di far portare le armi che erano nei pressi della casa del Tosi in un capanno vicino S. Gimignano. Il Tosi possedeva la moto col sidecar che, tuttavia, non poteva contenere tutte le casse che dovevamo trasportare e poi a Colle, anche solo dal rumore, tutti riconoscevano la moto del Tosi. C'era Guido Lolini che aveva un furgoncino, per cui non mi rimaneva che rivolgermi a lui. Gli dissi che dovevo portare casse con indumenti e libri vicino a S. Gimignano dove poi i partigiani li avrebbero presi. Lolini fu d'accordo. Quando andammo a caricare le casse il Tosi era fuori e quindi dovetti farmi aiutare dal Lolini a metterle nel furgone. Quando le sentii pesanti mi chiese se i maglioni erano di lana o di ferro e aggiunse: «Se mi va bene mi farai andare in galera». Gli dissi che erano i libri che pesavano e che non si preoccupasse. Quando fu scuro portammo le casse nel posto stabilito e io mi incontrai con i compagni Signorini, Spartaco Salvi, Balilla Giglioli e il Tosi, che era già tornato, per definire gli ultimi particolari relativi alla eventuale sistemazione dei prigionieri che, a nostro avviso, una volta liberati, avrebbero dovuto andare nella formazione partigiana "G. Boscaglia".

Le guardie, conosciute le intenzioni e il numero dei partigiani e gappisti disposti ad agire, non fecero resistenza e lasciarono uscire tutti i prigionieri che erano compresi nell'elenco consegnatoci da don Stelio Pacini.

Guidati da compagni che conoscevano la strada da percorrere e scortati da partigiani e gappisti, i prigionieri raggiunsero la casa colonica prestabilita. A tutti fu detto in modo chiaro che l'unico modo per non cadere nelle mani dei tedeschi era quello di andare in una formazione partigiana. I prigionieri italiani e quelli iugoslavi accettarono e furono accompagnati nella brigata "Boscaglia"; decidemmo di far rimanere il compagno Eugenio Giovanardi, su sua richiesta, in Val d'Elsa, nella zona di Poggibonsi, dove passavano continuamente colonne di tedeschi, per rafforzare l'azione dei GAP.

I prigionieri francesi e inglesi si rifiutarono di andare con i partigiani e insisterono nel voler tentare di passare il fronte e raggiungere le truppe alleate. Al com-

3. «FISCHIA IL VENTO, INFURIA LA BUFERA»

pagno Signorini venne l'idea di far loro sottoscrivere una dichiarazione nella quale era detto che erano stati liberati dal carcere dai partigiani, che era stato loro proposto di andare in una formazione partigiana perché era l'unico modo per difendersi dai tedeschi, che si erano rifiutati e che si assumevano la responsabilità di tutto ciò che sarebbe loro accaduto. La dichiarazione fu battuta a macchina con i nomi dei quindici prigionieri e a fianco di ogni nome facemmo apporre la firma. Presi io la dichiarazione e la misi nel portafoglio, pensando che si trattasse di un documento quasi inutile.

Appena passato il fronte il comando alleato che si era installato a Pievescola fece le indagini per conoscere i responsabili della liberazione dei quindici prigionieri, che, evidentemente, erano stati uccisi dai tedeschi. Le indagini portarono al fermo mio e del compagno Tosi. Giunti a Pievescola presso il comando, fummo accusati di aver fatto uccidere i quindici prigionieri perché si erano rifiutati di andare con i partigiani. La dichiarazione che avevano sottoscritto e che avevo ancora nel portafoglio ci tolse da una situazione che stava prendendo una brutta piega³⁷.

[...]

D – *A 50 anni di distanza da quel 13 giugno non si sa ancora con precisione che cosa accadde quel giorno. Può raccontarci la sua giornata? È noto che foste svegliati verso le 3-3,30.*

R – Un pochino più tardi, saranno state le 4,30 le 5,00. Io mi svegliai perché avevo sentito degli spari che provenivano dal fondo del paese, verso il cimitero, da quella parte là. Svegliai i miei due ospiti che avevo in casa: un padre che era a predicare e un seminarista che adesso è parroco, don Radicchi. Li svegliai, ma ancora non c'era niente; in paese si sentivano i passi della gente, che erano partigiani, che fuggivano di corsa, anche dall'altra parte del fiume. Mi affacciai alla finestra, ma non era ancora giorno e non potevo distinguere. E proprio in quel mentre io stavo parlando con quel padre missionario, una sventagliata di mitragliatrice spaccò la finestra proprio sopra la nostra testa; se fosse stata un po' più bassa, ci avrebbe preso. Siamo scesi e io mi sono preoccupato di nascondere tutti i nomi dei soldati fuggiti dalla caserma della Martana il giorno prima, forse due giorni prima.

D – *Aveva lì un elenco?*

R – Avevo l'elenco insieme alla divisa del tenente che aveva accompagnato i partigiani, che mi aveva consegnato questi documenti. Li nascosi perché era una cosa che avrebbe giovato ai tedeschi per rintracciare le famiglie. Perciò li nascosi in mezzo alle canne dell'organo di chiesa. Poi sono sceso in chiesa, sono arrivati i tedeschi accompagnati dal tenente Bertozzi. Contavano fino a dieci davanti alle porte, anche alla mia: dieci. Siccome io a dieci non avevo ancora aperto perché ero in chiesa, hanno sparato contro la porta e non si poteva più aprire, allora ho pregato, ben nascosto perché continuavano a sparare e le pallottole arrivavano fin dentro, che dessero una spallata alla porta.

D – *Allora lei ha detto che sono arrivati dei tedeschi accompagnati da un tenente della X Mas?*

R – Della X Mas.

D – *C'erano anche altri soldati della X Mas?*

CRONOLOGIA DELLA RESISTENZA IN TOSCANA

R – Sì, c'erano 4 o 5 soldati insieme a loro, uno dei quali fu mandato in casa mia, in canonica, per ispezionare se vi fosse qualcosa di sospetto. Però non fu una grande e accurata visita, dopo 3 o 4 minuti ritornò dicendo che non vi era niente.

Fui preso, portato insieme agli altri. A distanza di 20 metri dalla casa, davanti al Pozzetto, mi fermai e dichiarai al colonnello tedesco: «Guardi che se voi cercate i partigiani non sono qui, la gente che è qui non è partigiana. I partigiani sono scappati via. Se la gente la volete castigare perché ha ospitato i partigiani, castigatela in una maniera: uccidete me e vedrete che loro saranno castigati, la gente non è collaboratrice con i partigiani».

D – *Quindi lei aveva offerto la sua vita in cambio...*

R – Sì, in cambio... mi disse: «Lei sarà fucilato stasera insieme agli altri», rimarcando bene questo “INSIEME AGLI ALTRI”.

D – *Questo chi glielo disse?*

R – Me lo disse il tenente Bertozzi e il colonnello tedesco annuiva. Forse conosceva l'italiano perché tra loro parlavano, ma Bertozzi parlava bene anche il tedesco.

D – *Ora alcune domande di carattere tecnico. Secondo lei quanti potevano essere i tedeschi in paese?*

R – Guardi, parecchi. Tra italiani e tedeschi pensai, non so, mi potrei sbagliare perché non è che l'abbia visti tutti insieme, ma dovrebbero essere stati sui 500.

D – *E italiani della X Mas?*

R – Beh, erano pochi, 40... 50.

D – *C'erano anche altri italiani? Della GNR?*

R – No, non ho visto nessun GNR, tutte divise della X Mas.

D – *Dopo questo incontro terribile con il tenente Bertozzi, cosa fa?*

R – Fui portato insieme agli altri davanti alla caserma dove c'era tanta gente radunata e dove continuamente portavano quelli che prelevavano dalle case. Contavano da uno a dieci, chi veniva fuori bene, chi non usciva veniva ammonito con violente sparatorie a porte e finestre. Ma la gente usciva volentieri. Così ci hanno radunati tutti laggiù in fondo al paese. Laggiù trovai già una divisione; c'era già qualcuno separato dagli altri, erano i più giovani. Un gruppo di popolazione era verso la caserma tutti in fila, sul muretto della Ca' della Vittò. Qui avvenne un episodio raccapricciante: trovarono uno in quella casa, non ricordo il nome, nascosto sotto il letto. Siccome lui non era uscito, fu trascinato via per i piedi lungo le scale e quando fu giù in mezzo a noi fu ucciso con una fucilata. E fu il primo esempio che ci fece un pochetto impaurire. Si capì che non era un rastrellamento così per dire, ma un rastrellamento dove ci sarebbero stati molti morti.

D – *Successivamente ad una cinquantina di metri dall'ingresso in paese un partigiano, ferito in combattimento, viene ucciso. Non c'è persona che abbia dimenticato quell'episodio.*

R – Dunque, questo partigiano, si vedeva dal posto dove eravamo, che alzava le mani, gesticolava, per farsi notare. Lo vidi, insieme agli altri, ma chi si poteva muovere? Eravamo tra due mitragliatrici, c'erano i tedeschi armati. Stetti un po' a pensare, poi nella mia qualità io dovevo insomma andare a vedere, mi sentii in dovere di andare ad assistere questo ferito. Andai e non dico che non avessi avuto paura, avevo paura, però andai. Mi arrampicai sul pianoro, era ferito ma non gravemente; l'emor-

3. «FISCHIA IL VENTO, INFURIA LA BUFERA»

ragia era finita. Si sarebbe salvato. Gli raccomandai di star calmo, di non farsi vedere, di nascondersi, ma lui continuava a pregarmi: «Mi mandi a prendere, gli uomini mi vengano a prendere!». Io gli dissi che gli uomini non si potevano muovere, non ci facevano muovere. Ero andato io, ma non sapevo come mi avrebbero trattato al ritorno. Gli raccomandai ancora di stare calmo. Tornai indietro. Lui però continuava a dimenarsi con le mani. Un tedesco mi ha domandato: «Chi era?». «Io non lo conosco». Era però sicuramente manifesto che era un partigiano non si poteva nascondere, aveva infatti una divisa militare ed un berretto con su scritto W Stalin. Sono andati su due tedeschi, hanno visto che era un partigiano e l'hanno finito e di quaggiù abbiamo sentito non soltanto il colpo, ma abbiamo visto il sobbalzo che questo corpo ha fatto. Perciò il secondo spavento che ha preso la popolazione è stato proprio questo.

D – *A questo punto sono passate le nove del mattino. Il paese ormai è in mano ai tedeschi. Verso via dei Campi ci sono vecchi, donne e bambini. Sono smarriti, impauriti, piangono rassegnati...*

R – Aspetti, prima di portarli di là, io vorrei raccontarvi l'episodio di Elio, di quel bambino, perché di lì è nata la catena dei rapporti tra me e il tenente Bertozzi. Sapemmo di questo bambino che era stato ferito ed abbandonato in mezzo alla strada. Siccome il tedesco mi continuava a dire: «Lei è amico dei partigiani!», allora io presi occasione da questa frase per dirgli: «Guardi, c'è un bambino che sta morendo, che lo avete ferito, quello non è un partigiano, perché non fate curare questo bambino?». E lui mi rispose che c'era il nostro medico e dovevamo farlo curare da lui. Il medico non c'era perché era anche lui con i partigiani, allora io pretesi che mi mandassero il medico militare che loro avevano e me lo mandarono: un tenente italiano della X Mas. Avrà avuto 28/30 anni, come me. Siamo andati a curare questo bambino, l'abbiamo portato in casa, nel letto di casa sua. Era da solo questo bambino. Lui probabilmente, siccome davanti ci stavano i nonni, trovandosi solo, i genitori erano usciti, aveva attraversato la strada, forse per andare dai nonni. L'hanno visto e gli hanno sparato al volo come un uccellino, povero figlioletto. Aveva bucato un polmone, mi pare che la ferita fosse sul polmone sinistro. Siamo andati a curare anche la mamma di Conti, che era anche lei ferita. Il tenente ha curato da buon medico, non ha fatto eccezione. Finito questo giro sono tornato giù con la popolazione. Però fui chiamato dal tenente Bertozzi, il quale, davanti alla casa dei Toscani, mi ha chiesto se ero disposto ad andare a liberare dei bambini che erano su, perché fuggiti dalla città per i bombardamenti, che si trovavano nel convitto delle suore che si trovava all'interno del cotonificio. Perché loro avevano intenzione di far saltare tutto il cotonificio, perciò anche i bambini sarebbero rimasti vittime.

D – *Presumevano che all'interno vi fossero dei partigiani?*

R – Sì, infatti i partigiani, come mi dissero le suore, sono entrati e poi sono scappati dalla parte opposta. I tedeschi pensavano fossero stati ancora lì, ma noi che siamo del posto sappiamo che il cotonificio ha le uscite anche dall'altra parte. Di lì sono usciti, sono andati verso le Tre Casette e quindi fuggiti. Perciò di partigiani all'interno non ve n'erano.

Le condizioni che mi misero perché potessi andare furono queste: 20 minuti andare e tornare. Se avessi ritardato anche solo un minuto sarei stato fucilato con 10 persone del paese. Non avrei dovuto parlare con nessuno. Io gli dissi: «Ma come faccio

ad entrare dentro senza parlare con nessuno? Qualcosa dovrò dirgli!». «Dica soltanto che son venuto a portare via i bambini!». «Ma se mi dicono di no, posso insistere?». «No! Non insista! Dica soltanto: sono venuto a portare via i bambini». E ancora: «Se lei parlerà con qualcuno, al di fuori di queste parole, sarà fucilato con 50 persone del paese!». «Se poi lei per caso tornasse con i suoi, con i partigiani, che sono i suoi amici... che non tornasse giù, si fermasse con loro, sarà fucilata sua sorella con 500 persone del paese! Sua sorella me la porti qui». Accettai le condizioni ma non la parte riguardante mia sorella.

Dissi al tenente Bertozzi: «Mia sorella è laggiù insieme a tutti gli altri, se volete andatela a prendere, ma io qui insieme a voi non la porto. Mia sorella è una donna».

Partii, dopo 20 passi fui richiamato indietro. Tornai indietro e mi fu fatta una risata in faccia: «Come!? Ha paura?», mi si disse. Il colonnello tedesco mi fece un bigliettino perché, se avessi incontrato qualcuno dei tedeschi, potevano vedere che avevo una missione da compiere.

Sono andato al cotonificio. Le porte dell'asilo erano completamente chiuse, ermeticamente chiuse; non si vedeva nemmeno l'aria. Non sapevo cosa fare. Chiamare le suore che avevano in custodia questi bambini era praticamente impossibile.

Sono salito per le scale del palazzo che costeggia il cotonificio fino al terzo piano, mi pare. Lì ho trovato uno spettacolo abbastanza raccapricciante: una povera donna, si chiamava Amina, aveva una pallottola in fronte ed era riversa in un lago di sangue. I suoi due figlioletti, il fratello e la sorella che erano in una stanza vicina, non avevano il coraggio di andare a vederla... rantolava ancora. L'ho assistita dandogli anche i conforti religiosi, poi mi sono fatto accompagnare ad una finestra che dava sul cortile dell'asilo e di lì sono riuscito a chiamare le suore. Ho detto di far presto, di portare i bambini, perché i tedeschi avrebbero fatto saltare tutto. Allora le suore, i bambini, ed anche altre persone, compreso il direttore della filanda con la figlia, che hanno udito la mia voce, urlavo a squarcia gola per farmi sentire, sono usciti. Ho spiegato brevemente quello che stava accadendo in paese, non potendo garantire assolutamente nulla. Sono venuti via da lì. Ho accompagnato i bambini davanti al tenente Bertozzi il quale, questo è giusto che lo metta in rilievo, non ha guardato l'orologio. Erano senz'altro di più di 20 minuti. Chiesi come avrei potuto sistemare questi bambini e lui mi disse di pensarci io. Li portai in casa mia e sono stati lì tutta la giornata. Devo dire che non so se questa premura di salvare i bambini fosse premura suggerita dalla bontà o da quell'equità che si può sperare ci sia stata anche in lui. Oppure non so. L'atteggiamento non era di chi volesse bene, però in fondo non aveva guardato l'orologio per cui le minacce che mi aveva fatto non sono state considerate.

D – *Durante l'arco della giornata, lei ha avuto diversi contatti con il tenente Bertozzi?*

R – Mi ha chiesto varie volte dei partigiani, quanti erano, dove si trovavano, quando son venuti. Io rispondevo che mi limitavo a fare il mio lavoro e che non mi occupavo di politica.

Rispondevo sempre così perché era un alibi molto comodo in quel momento. D'altra parte era proprio così perché non avevo preso mai nessun accordo con i partigiani se non quello di dargli qualche aiuto, essere simpatizzante, soprattutto quando sono arrivati al paese, aiutarli.

3. «FISCHIA IL VENTO, INFURIA LA BUFERA»

Ho dato loro calzini, scarpe, perché sono arrivati anche mezzi scalzi, non preoccupandomi neanche di verificare chi indossasse queste cose.

D – *Lei guardava con simpatia ai partigiani, soprattutto all'inizio, quando sono nate le prime formazioni?*

R – Ma senz'altro. Avevo delle conoscenze; c'erano anche dei miei parenti nei partigiani. Ero simpatizzante anche perché, insieme ai miei colleghi, avevamo fatto una scelta ben precisa, non si poteva stare con i fascisti e con i tedeschi, non soltanto per una posizione politica, ma per una posizione umana.

Come si poteva essere con i tedeschi, insomma? Per questo vedendo questi giovani che fuggivano, dopo l'otto settembre, verso i monti, eravamo tutti con sentimenti di benevolenza verso di loro; erano i nostri ragazzi che andavano ai monti.

D – *Che stato d'animo vi era in paese nei giorni antecedenti l'eccidio, dal momento in cui sono scesi i partigiani; vi era euforia, contentezza?*

R – I paesani a vedersi tanti partigiani e poi successivamente i soldati fuggiti dalla Martana, erano un po' sorpresi ma un po' anche timorosi. Siccome però era imminente la festa di Sant'Antonio e a Forno sappiamo quanto è importante, più di Pasqua, la popolazione era euforica. Era vigilia di festa. Però si notava, soprattutto nei più responsabili, una non soddisfazione. Un po' come succede quando in cielo si notano dei nuvoloni e ci si chiede: poverà?

Ricordo di aver avuto in canonica qualche capo, quelli piccoli perché quelli grandi non li avevo ancora incontrati, Tito non lo avevo incontrato, gli chiesi se tutto era organizzato, perché avevo sentito in città voci che sarebbero venuti i tedeschi a rastrellare il paese. Mi assicurarono che tutto era a posto e che tutto era sotto controllo da Bergiola Foscina fino a Colonnata, il Bizzarro, sia dall'altra parte della vallata.

Perciò andai a letto abbastanza tranquillo, confidando che se fosse avvenuto il rastrellamento ci avrebbero avvertito in tempo, avremmo potuto prendere misure di abbandono del paese in fretta e in furia.

Avevo raccomandato a qualche partigiano, appena erano arrivati, di non stare in paese anche perché Forno non poteva ospitare tanta gente.

D – *Quanti erano?*

R – Con quelli fuggiti dalla Martana, circa 200, ma non so con precisione, perché non mi curai di verificarlo. Non credevo fosse un piano di guerra, e forse non lo era nemmeno. I tedeschi probabilmente sono venuti a rastrellare Forno per la paura che questo nucleo si ingigantisce e potesse disturbare i loro traffici di armi giù per l'Aurelia. Questo è poi il pensiero che è venuto ad essere accertato poi anche dopo. L'Aurelia era l'unica via di comunicazione.

D – *Nei giorni antecedenti, oppure lo stesso 13 giugno 1944, lei ha avuto occasione di vedere il comandante Tito in paese?*

R – No, sapevo che c'era, ma non l'avevo visto. Sapevo che alloggiava in caserma, che lì aveva l'ufficio.

Se devo essere sincero questo dichiarare la Repubblica libera di Forno, mi insospettì parecchio, non la vedevo proprio di buon occhio. Non perché avessi qualcosa contro i partigiani, ma perché mi sembrava una cosa troppo prematura dichiarare Forno una Repubblica libera, mi pareva una bella illusione, di quelle grosse... anche se non avevo esperienza.

D – *Può descriverci la figura del maresciallo Ciro Siciliano, comandante della stazione di Forno dei carabinieri, e che rapporto aveva con i partigiani?*

R – Ciro era un brav'uomo ed era visto bene in paese anche perché era succeduto ad un comandante che non aveva lasciato un buon nome a Forno. Con i partigiani aveva rapporti perché aveva sposato una Pegollo e sappiamo bene che il movimento partigiano di Forno erano proprio loro, perciò lui non poteva sottrarsi, anche se poi ho sentito voci, successive alla sua fucilazione, che lui non era proprio d'accordo sull'invasione partigiana del paese. Perché poi hanno scelto proprio Forno non lo so, potevano andare anche in un altro paese che sarebbe stata la stessa cosa.

D – *Torniamo a lei. Dopo aver liberato i bimbi alla filanda, la sua giornata com'è proseguita?*

R – In mattinata e fino a tardi mi sono messo a dare la comunione e a confessare per la strada. Appena mi autorizzarono a muovermi, salvo poi tornare la sera da questo tenente a render conto delle mie azioni, ho approfittato per confessare e dare la comunione, perché si pensava che da un momento all'altro si dovesse morire.

D – *Dove si trovava la popolazione?*

R – Quelli che sono stati fucilati e gli altri deportati poi in Germania erano rimasti alla caserma. Tutto il resto della popolazione fu messo nella via del cimitero, guardati a vista, senza mangiare e senza bere. Ricordo un particolare di bambini che rifiutavano lo zucchero, che avevo portato loro dalla canonica: la paura supera la fame. La fame e la sete l'abbiamo ricordate il giorno dopo, ma fin quando si vedevano i tedeschi con i fucili spianati...

D – *Lei ricorda qualche atto di bontà da parte dei tedeschi?*

R – No, quel giorno lì no.

D – *Quando hanno cominciato a fucilare a Sant'Anna lei ha sentito?*

R – Sul far della sera sono tornato con il tenente medico dal bambino ferito; a proposito di questo tenente non c'è niente da dire: è stato un medico. Lui stesso mi aveva proposto di tornare dal bambino. L'ha medicato ma si è accorto che era grave, me lo disse anche. Siamo passati anche dalla Conti e poi siamo andati in canonica e lì ho manifestato al tenente medico la volontà di presentarmi al colonnello tedesco e dal tenente Bertozzi perché avevo promesso che sarei ritornato. Il tenente mi disse se avevo la vocazione a fare l'eroe. Io risposi di no e lui: «Allora lei vada laggiù e farà l'eroe, perché l'ammazzano. Lei dalla caserma non esce vivo. Si dirà poi che lei è diventato un eroe per mantenere la parola data; mi dia retta, si nasconda in mezzo alla sua popolazione, ma se va in caserma lei muore!». Ci salutammo così. Rimasi un po' incerto, incamminandomi nel tratto di strada che va dalla canonica al ponticello. Ero di fronte a un bivio. Andare in caserma, presentarmi dichiarando: «Ecco, sono un italiano vero!». E sarei morto; o andare in mezzo alla mia popolazione. Non so se sia stata vigliaccheria o altro, decisi di andare in mezzo alla popolazione. Così sono qui a raccontarvela. Se fossi andato laggiù... sarebbe un altro a raccontare di me.

D – *Secondo chi l'ha conosciuto, il comandante Tito sembra sia stata una persona eccezionale, almeno sotto il punto di vista del comando e di altre qualità morali. Tito è stato ritrovato da lei?*

R – No. Mi dissero che Tito era morto al Pizzo Acuto. Io non ho mai parlato a Tito. Notizie su di lui io le so da un testimone oculare, Donadel Oreste, che era il

3. «FISCHIA IL VENTO, INFURIA LA BUFERA»

fossore del cimitero. Mi raccontava, proprio sulla tomba di Tito, che il 13 giugno lui era al Pizzo Acuto con la sua capretta e che aveva già nascosto un partigiano sotto il rusco, appena vide i tedeschi scendere dal Vergheto. Nello stesso momento salivano verso di lui dal paese Tito e il maresciallo dei carabinieri. Tito scese verso la strada, ma rimase bloccato da un burrone e i tedeschi gli spararono. Siccome c'era già l'ipotesi che si fosse sparato, lui asseriva il contrario, cioè che i tedeschi gli spararono. Questa è una testimonianza di questo vecchietto, per altro già anziano; non so se questo sia il vero, ma non c'è motivo di dubitarne. Mi disse tutto questo con estrema serietà³⁸.

Sono nata a Cantagallo (Firenze) nel 1932.

Era la fine di giugno del 1944, perciò avevo 12 anni: sono pochi per una bambina che deve affrontare tutte le cose che cerco di dire.

Vivevo con i nonni materni, sentivo i grandi dire che si doveva nascondere la roba perché arrivavano i tedeschi. A questo punto dovevo fare io assieme ai vicini, perché i nonni erano vecchi: e giù a nascondere la roba nella legnaia della Clementina.

Dopo qualche giorno si cominciò a sentire le prime cannonate, i mitragliamenti.

Il nonno fu portato a lavorare alla TODT: facevano le strade per i tedeschi. Un giorno arrivò la truppa tedesca: ci occuparono due stanze – ne avevamo quattro – riempiendole di paglia per dormire. Il secondo giorno un contrordine: portarono via tutto, misero roba migliore prelevata dalle altre case e si installò il comando: allora noi avevamo meno spazio, ma ci lasciarono in pace.

Un giorno cominciarono a cascare le bombe: una scheggia mi ferì a una gamba e ero tutta bruciata dalla polvere da sparo. Allora si andò tutti a Biscorseschi: Biscorseschi era un paesino un po' lontano da noi. Fui curata da un infermiere polacco. Tutti i giorni, quando potevo, tornavo alla mia casa, tanto dicevano: «Tu sei piccola non ti fanno nulla»; ma io avevo paura. Quando sentivo fischiare le cannonate, mi piegavo; quando mitragliavano, mi nascondevo tra le frasche dei fagioli, come se avessero potuto riparami o proteggermi.

Con i soldati non avevo problemi: tanto i prigionieri russi che i tedeschi erano abituati a vedermi sempre, mi davano le caramelle e il caffè. Dei prigionieri russi, alcuni erano molto anziani ed altri quasi bambini. In particolare mi ricordo Ivan: eravamo diventati amici. Lui piangeva, aveva sempre freddo, aveva diciotto anni ma ne dimostrava molto meno, l'avevano messo a guardare le mucche e un tedesco, che quasi non stava in piedi, gli faceva la guardia; però lui aveva il fucile e Ivan no. Io gli portavo il pane e la marmellata e un maglione perché era agosto ma lui tremava sempre.

Poi arrivarono le famose SS, i nazisti. Un giorno andai a Lentula. Un ragazzo di Treppio trovò nella strada un mezzo nastro mitragliatore che qualcuno aveva perso; senza pensarci se lo mise in tasca, lo videro e cominciarono a dire che era un partigiano e gli volevano far dire cose che non sapeva. Allora gli fecero scavare una fossa lungo il fiume e, se non arrivavano in tempo quelli del posto, erano pronti a sparare. Vedo sempre quel volto rigato di sudore.

Il giorno dopo presero Silvio, Nello e Pietro perché li trovarono nascosti e dicevano che erano partigiani. Silvio e Nello li portarono via, Pietro lo misero al muro e

CRONOLOGIA DELLA RESISTENZA IN TOSCANA

lo schiaffeggiarono perché lui e tutti noi del mulino si era dato degli indumenti civili a dei soldati italiani che erano scappati: li presero e li riportarono a cercare la roba.

Poiché ero piccola, non mi succedeva nulla: allora andai a dissotterrare gli indumenti per i militari per renderli a loro.

Nel mese di agosto a una persona di Fossato gli venne la bella idea di rubare un cavallo ai tedeschi. Loro imposero che entro otto ore, se non avessero ritrovato il cavallo, tutto il paese doveva partire. Io ero sola in casa, il nonno era coi tedeschi e la nonna era andata in Gavigna per fare certi lavori di sarta in cambio di formaggio e grano. Mi affacciavo in fondo alla strada e chiamavo disperatamente: il tempo passava, ma non tornava nessuno e io dovevo andare via con gli altri. Allora riempii dei sacchi di roba, ma avevo solo dodici anni. Mi affacciai per l'ennesima volta, per vedere se vedevo la nonna, e invece vidi il prete davanti e tanta gente dietro, per ultimi due delle SS. Tornai in casa col cuore che mi batteva forte, chiusi tutto e mi sdraiai per terra terrorizzata. Sentivo davanti alla casa la gente che passava e per ultimo un passo pesante di soldati. Allora pensavo: «Ora se mi trovano mi ammazzano; se arriva la nonna, è eguale»; e piangevo. Venne quasi buio e sentii un rumore nella casa accanto: allora bussai al muro e mi rincuorai perché non ero più sola. A noi era rimasto un maiale: allora, perché non me lo prendessero, lo legai e lo volevo portare a Torri. Tutti i nomi di queste frazioni sono posti nei dintorni dove abitavo io. Passai dove c'erano i tedeschi accampati: lui si sciolse e loro me lo presero, accidenti a loro!

A quell'epoca dove stavo io era pieno di bestie, soldati, munizioni, bombe: non c'era un pezzetto di terra libera. La cucina, l'ospedale, campo prigionieri, comando: proprio tutto. E tanta paura.

I partigiani, la gente che scappava non so di dove aveva sempre fame e gli occorrevano i vestiti. Noi gli facevamo delle polente grandissime e gli davamo quello che potevamo. Un giorno avevano portato una mitragliatrice nello stradello di Reda: erano partigiani; io gli andai accanto e lui mi fece mettere un dito sul grilletto e mi fece sparare: mi sentii molto importante, poi mi mandò via³⁹.

[...]

Quando, la mattina del 7 luglio 1944, il comando tedesco fece affiggere il manifesto-bando di sfollamento della popolazione carrarese, apparve subito chiaro quale era l'intento dei nazisti: quello di soffocare l'attività di guerriglia che si stava intensificando ogni giorno di più specialmente ad opera delle GAP, che operavano in continuità unitamente alle SAP, con azioni di sabotaggio. Le formazioni a monte prendevano sempre più forza e attaccavano senza sosta il nemico. Ecco la ragione del bando di sfollamento: spezzare l'unità fra il movimento della Resistenza e la popolazione. Facendo evacuare la città, questo legame molto importante sarebbe stato definitivamente interrotto, con incalcolabili e certo disastrose conseguenze per la lotta armata di liberazione. La città sarebbe diventata terra di nessuno; le truppe tedesche ne avrebbero fatto un fortilizio casa per casa per ostacolare l'avanzata delle forze alleate, che era nelle immediate previsioni.

Il bando di sfollamento, datato 7 luglio e firmato dal comandante della piazza, tenente Tobbens, ingiungeva che per il giorno 9 luglio alle ore 20 «dovrà essere evacuata la popolazione abitante in Carrara città e frazioni a mare».

3. «FISCHIA IL VENTO, INFURIA LA BUFERA»

Per lo stesso giorno e la stessa ora, la popolazione doveva trovarsi «al parco delle Rimembranze», esattamente dove ora sorge lo stadio comunale, «per essere avviata alla nuova destinazione (Sala Baganza, provincia di Parma)».

A conoscenza dell'avvenuta affissione del manifesto, il CLN e le formazioni partigiane decisero l'immediata mobilitazione, soprattutto delle donne. Incominciò il lavoro capillare quartiere per quartiere, con collegamenti stabiliti dai vari gruppi di difesa della donna, con la distribuzione di volantini e con parole d'ordine che reclamavano la revoca del bando.

L'azione vide i primi risultati il giorno seguente, l'8, e ancora di più il 9. Nel mercato in piazza delle Erbe iniziò, fra numerose donne, una certa animazione. Molte dicevano apertamente che i tedeschi e i fascisti dovevano fare i conti con le donne dei cavatori e dei marmisti e che Carrara non sarebbe stata sfollata. Passa il giorno 9, termine fissato dai tedeschi, e la città non viene sfollata. È la sfida aperta e netta all'oppressione. Un folto gruppo di donne si dà appuntamento per le ore 9 del giorno 10 precisando la parola d'ordine: tutte in piazza Alberica e alla Levatella, concentramento in piazza delle Erbe per poi manifestare lungo le strade cittadine.

Si lavorò tutta la giornata e tutta la notte per preparare la protesta. L'11 mattina, verso le ore 9, ci si avvide che la popolazione aveva risposto in pieno alle parole d'ordine lanciate dai gruppi di difesa della donna e dal movimento partigiano. I gappisti e altre formazioni partigiane dovevano sostenere l'azione tenendosi pronti ad intervenire in caso di necessità. Alle 9,30 in piazza Alberica si radunano diverse centinaia di donne. Si avverte una certa titubanza ad iniziare l'azione, parlo con un gruppo di donne tra le più attive dei gruppi di difesa della donna: Renata, Linda Del Papa, Elena Pensierini, Laura Borgioli, Sandra Gatti, Odilia Lina Boldrini, Maria Carla Babboni, l'Amelia di Forno, nel frattempo arrivano le partigiane di Avenza con la Mercedes, si univano subito a loro la Dina, Doria e Brunetta Tavarelli, la Sodini, la Nandina, le sorelle Lazzeri. Il gruppo delle partigiane torna a incalzare. Alcune compagne, come d'accordo, rovesciano le bancarelle e creano il clima adatto. Al gruppo di piazza Alberica si unisce un altro stuolo di donne che buttano a catafascio il mercato e gridano le parole d'ordine contro lo sfollamento, per la fine della guerra, per la libertà. L'entusiasmo e la determinazione salgono al massimo. Ci si muove in corteo, da ogni strada arrivano altre donne e molte sono giovanissime. I negozi abbassano le saracinesche. Il corteo si snoda da piazza delle Erbe lungo la via Rossi. C'è ancora un momento di titubanza, ma i partigiani assicurano che sono lì pronti, ad intervenire, costi quel che costi. Si riprende la marcia con maggior vigore. Si percorre via S. Maria dove si incontra un'altra colonna di donne, quella che proviene dalla Levatella, con la Ilva, la Amalia, la Renata Pepè, la Tilde, la Lilli e centinaia di donne, è impossibile ricordare tutti i nomi anche delle stesse dirigenti dei gruppi di difesa della donna. Si innalzano i primi cartelli che si moltiplicheranno passo dopo passo, si prosegue per via Alberica (oggi via L. Giorgi) e si ritorna sulla piazza. Si fa poi il giro della città: piazza Battisti, via Lunense (oggi via Ulivi), via Cavour, via Roma, piazza Farini (oggi piazza Matteotti)...

Il corteo si ingrossa sempre più: vi sono donne, giovani, anziane e vecchie, appartenenti a tutti i ceti sociali.

L'avvocato Barberi, che è delegato a trattare con il comando tedesco a nome del Municipio assieme al Commissario di PS, dice alla folla che chiederà la revoca dello

sfollamento. Si ritorna indietro: via Roma, via Verdi, piazza Accademia ed infine via Garibaldi (oggi chiamata via 7 Luglio in ricordo di quelle eroiche giornate) dove ha sede il palazzetto del comando nazista. Tedeschi e fascisti sono in pieno assetto di guerra e puntano le armi. Ma la folla continua lentamente ad avanzare, a gridare, a rivendicare. Sono momenti terribili, drammatici. Sono circa le 11,30. Giunge il capo della Provincia Buttini e va a conferire col comandante tedesco, il tenente Tobbens, dal quale si trovano già l'avvocato Barberi e il Commissario di PS.

Prima di mezzogiorno arriva un contingente fascista dei "Mai Morti". Assieme ai soldati tedeschi piazzano due mitragliatrici: una all'angolo fra via Verdi e via Garibaldi, l'altra nei grottini che fiancheggiano la scaletta che porta in piazza Risorgimento (oggi Gramsci).

Un folto gruppo di donne si stacca dal corteo e avanza decisamente. Va a portarsi davanti alla mitraglietta d'angolo e si ferma a pochi metri dalla micidiale arma. Si deve impedire di farla entrare in azione. Altre donne fanno la stessa cosa con quella piazzata nei grottini davanti alla sede vecchia del Comune. Sopraggiungono altri fascisti e, in piazza Risorgimento arrestano e portano alla caserma della ex GIL alcune coraggiose partigiane: la Maria Carla, una delle più giovani dimostratrici, poi la Ilva, la Sodini, la Renata; la Ilva e la Renata hanno addosso anche materiale compromettente, per fortuna non vengono perquisite. Intanto la manifestazione continua con rinnovato vigore.

Il Comando tedesco, infine, cede e revoca il bando di sfollamento! Le eroiche donne carraresi hanno vinto, la città non sarà sfollata, la lotta unitaria per la libertà continuerà ancora fino alla vittoria totale.

Questo è accaduto a Carrara dal 7 luglio all'11 luglio 1944.

È un avvenimento importante, determinante: l'unico che si sia registrato in tutta l'Europa occupata dai nazifascisti.

Non fu solo questa la vittoria delle donne carraresi, anzi il sacrificio di mesi e mesi quando assieme ai ragazzi, magari scalzi, come le loro madri o sorelle, si recavano nella Pianura Padana attraverso i valichi appenninici del Cerreto e della Cisa, spingendo carrettini a mano alla ricerca di viveri per sostenere la popolazione e le formazioni partigiane, tornando dopo una settimana o due (quelle che tornavano) sfinite dalla fatica, dopo aver sfidato anche in queste loro imprese quasi impossibili, la furia dei tedeschi e dei fascisti.

La loro materia di scambio principale era il sale che ricavano dall'acqua del mare, facendo bollire l'acqua sulle spiagge in grossi recipienti e che univano a quello industriale della Rumianca che il CLN aveva a disposizione perché requisito⁴⁰.

[...]

Sono nata a Carrara nel 1922, ho frequentato le magistrali e non mi diplomai perché rimasta orfana di padre a 17 anni andai a lavorare con la Società "Marmi e Pietre d'Italia" poi diventata "Marmi e Graniti d'Italia" e infine Società "Montedison settore marmo".

Con la morte di mio padre, la mamma, io e mia sorella, tornammo a vivere con la nonna materna e gli zii tutti antifascisti come lo era stato mio padre, antifascista e repubblicano.

3. «FISCHIA IL VENTO, INFURIA LA BUFERA»

Se è vero che la nonna e gli zii erano stati con noi molto generosi, avere uno stipendio mi rendeva orgogliosa, pensare a mia madre e a mia sorella. Ricordo che quando mio padre viveva, allora abitavo a Miseglia, un paese di cavaatori, mio babbo schivò spesso le botte perché avvertito da un parente fascista che sapeva i vari movimenti delle squadracce.

La mia vita fu indelebilmente marcata da questi avvenimenti politici. La mia gioventù fu tutt'altro che spensierata, imparai presto cosa significava opporsi all'ordine costituito e a fare i conti con il bisogno. Posso dire però che questi fatti mi hanno insegnato ad apprezzare tante altre cose e a farmi maturare in fretta per scelte ideali e politiche.

Il primo impatto con il lavoro d'ufficio fu per me molto duro e credevo di non imparare, tanto che speravo in un miracolo, speravo di tornare indietro, riprendere la scuola e diplomarmi come pensavo, per poter insegnare. Mi piacevano tanto i bambini. Ma superato il primo momento, trovai dei colleghi e dei dirigenti molto disponibili i quali mi aiutarono a superare gli ostacoli. È stata questa una esperienza di solidarietà che non ho mai potuto dimenticare. In seguito, quando iniziai a lavorare per il Comitato di Liberazione, la direzione della mia Società (direzione antifascista) mi fece avere lo stipendio malgrado non andassi in ufficio.

Forse in questa decisione giocò anche il fatto che nei campi da tennis che si trovavano dove era la sede della Società, erano accampati i tedeschi e avrebbero potuto notare i miei frequenti spostamenti per adempiere alle missioni del CLN.

La mia casa poi era a fianco del palazzo del "Balilla" dove invece si trovavano i fascisti; penso che tanto io che i miei zii e gli ospiti che sovente avevamo, siamo stati molto fortunati a non essere mai individuati.

Con l'8 settembre '43 un distaccamento di alpini che alloggiava proprio nella Casa del Balilla, abbandonati dai loro superiori, non sapevano cosa fare né dove andare. Li aiutammo a vestirli con abiti civili e da loro abbiamo avuto le armi che nascondemmo in soffitta.

Avevo poco più di 20 anni, mia sorella solo 15, ma ci buttammo in questa attività sperando di farla finita presto con le rinunce, le paure. Avevo conosciuto le carceri perché andavo a portare da mangiare a mio zio Claudio presso la Caserma Dogali, il quale finiva in manette tutte le volte che un gerarca fascista si trovava di passaggio in zona. Devo dire che la cosa più bella che mi capitò in quel periodo fu l'incontro con quello che poi diventò il compagno della mia vita. Anche lui partigiano, Vice Comandante di Brigata, riconosciuto in seguito con la Medaglia d'Argento al V. M.

Il mio impegno nella Resistenza era rivolto soprattutto alla organizzazione del lavoro tra le donne per sostenere i partigiani sulle montagne per rifornirli di viveri, di armi e di informazioni preziose. Noi donne con le nostre capaci borse sapevamo trasportare di tutto.

Dopo tanti anni non ho ben chiaro come fossero capitati in casa di mia nonna due antifascisti comunisti (Dario ed Emilio) fiorentini. Erano fuggiti dalle carceri e inviati dalla organizzazione politico-militare del PCI di Firenze. Entrarono comunque a far parte della nostra famiglia in tutto e per tutto. Furono loro a dare inizio ad una migliore struttura organizzativa anche al lavoro delle donne, proposero infatti la costituzione dei "Gruppi Difesa Donna". Proposta accolta anche dal CLN, costituitosi an-

che in provincia. Ricordo che la mia tessera portava il n. 2; la n. 1 era stata fatta alla compagna Nella Bedini comunista da anni.

Il loro contributo fu prezioso per me inesperta di lavoro organizzativo.

Infatti quando ci misurammo con la grandiosa rivolta delle donne contro l'ordine di sfollamento della città avemmo la riprova di quanto importante fosse stata questa organizzazione così puntuale, così estesa che eravamo riusciti a mettere insieme non solo nella città ma in tutto il Comune.

La cronaca di quei giorni è nota e spesso mi chiedo: avevo piena coscienza in quel periodo di quanto facevo e perché lo facevo? Avevo coscienza di quale potente strumento è la organizzazione della lotta per respingere le prepotenze degli uomini? Io credo proprio di no.

Avevo sì il desiderio profondo che finisse presto la guerra e con essa il fascismo e la prepotenza per dare giustizia a mio padre, ai miei zii, alla mamma che aveva tanto sofferto, ma tutto questo non poteva essere consapevolezza di cosa significava per il nostro paese la cacciata dei fascisti e dei tedeschi!

Tanto meno avevo presente il rischio al quale ero esposta non soltanto io ma anche mia sorella e le compagne che aderivano ai "Gruppi Difesa Donna".

La rete organizzativa che costruimmo, dicevo, era una rete capillare e ben strutturata. Le responsabili che agivano nei vari rioni erano conosciute solo da pochi per ovvie ragioni di sicurezza.

Per alcuni giorni ci mobilitammo per informare la città che non si doveva abbandonare le case come ordinato dai tedeschi, che ci dovevamo ritrovare tutte insieme per dire di no, e, quando partimmo da piazza Erbe, luogo del mercato ortofrutticolo, nel breve tratto di strada che ci separava da piazza Accademia, dove io fui arrestata insieme alle altre, mi rendevo conto che l'appello alle donne aveva colto nel segno. Le emozioni che provai furono le più contrastanti ed indescrivibili. Ci portarono alla Casa del Balilla e solo nel tardo pomeriggio ci rilasciarono.

Comunque la manifestazione continuò come sappiamo e l'ordine di evacuazione fu ritirato!⁴¹.

[...]

G. V. Agli inizi di luglio, Pietro, c'è anche il problema dello sfollamento di Massa. Che cosa significa questo per voi?

P. D. G. È uno dei momenti più impegnativi della Resistenza. I tedeschi non vogliono gente qui, però è sempre un comando che non è sicuro di quello che ha, che ha degli elementi al suo interno che tentennano; è successo in provincia di Lucca, sta succedendo anche da noi. Loro fanno i bandi, hanno bisogno di questa zona, che addirittura prende tutte le Alpi Apuane, Forte dei Marmi, tutto il settore di quella che sarà la linea Gotica; loro vogliono essere liberi e dicono anche delle cose per influire, per terrorizzare la popolazione, per convincerla ad ubbidire: si stanno preparando armi tali, che qui verranno sicuramente utilizzate, dopo l'uso delle quali non nascerà un filo d'erba nel territorio per cento anni. Hanno un'idea delle bombe atomiche eccessiva, però se non le bombe atomiche ci sono le V2 che colpiscono Londra... quindi si spiegano molte cose. Si vede che, come successe da noi con lo sbarco alleato che uscì

3. «FISCHIA IL VENTO, INFURIA LA BUFERA»

a conoscenza della popolazione, queste voci andarono in giro; questi soldati dicevano noi abbiamo un'arma speciale, con la quale vinceremo la guerra, che proprio creerà una distruzione tale nel territorio da non consentire vita e allora la gente non sapeva che pesci prendere. Noi dicevamo son tutte balle, non ci possiamo far influenzare dalla loro vana propaganda, avrebbero bisogno di tutta la loro libertà per fare del nostro mondo un cimitero; non siamo d'accordo. E porterò due documenti: c'è un bando, un contro bando, del Comando dei Patrioti Apuani, datato da Villa Ombrosa, parco del Risorgimento; perché il Comando è in seccatoio del [monte] Belvedere, pieno di castagni – che si chiamerà Villa Ombrosa, parco del Risorgimento, a cui siamo collegati per la nostra cultura, per la nostra storia, numero 25, data della caduta del fascismo – perché ci eravamo fatti un fantomatico comando e indirizzo, col quale scrivevamo. I tedeschi ammattivano per sapere dov'era questa Villa Ombrosa! Sapevano dov'era Villa Triste. E allora ci fu questo bando, che io dovrei avere da qualche parte, in cui la povera gente era invitata a tener duro, a non credere alla falsa propaganda, a non temere dei nemici; noi siamo compatti, prima resisteremo con la resistenza passiva e poi con le armi tutti insieme e poi con le unghie e con i denti. Questo è un programma sentito che stimola la popolazione a resistere e la popolazione resiste. Poi ci sono anche i parroci che si muovono compatti intorno a questo don Bonelli, il vescovo è perplesso, ma i parroci prendono l'iniziativa; il vescovo ritiene che per l'interesse della popolazione sia necessario ubbidire. Alle volte ripenso anche al Vangelo, alla frase di Cristo che dice : «Date a Cesare, quel che è di Cesare...», una frase sibillina, una frase che si presta a molte interpretazioni: insomma lui la interpretò così. Ci fu anche un contrasto su questo argomento: io ero ancora un religioso e, insomma, lui aveva il diritto di comandarmi nella sua diocesi e quindi era preoccupato di quello che io facevo, di quello che gli era arrivato agli orecchi; io gli risposi che dovevamo ciascuno rispondere ai principi, alla propria coscienza; quando siamo di fronte a situazioni estreme non è che le leggi e i regolamenti possano aiutarci, si tratta di prendere posizione come si ritiene giusto, in una maniera o nell'altra, ed io non mi sento assolutamente di lasciare questa gente in mano ai tedeschi e ci lasciammo in questo modo. Lui ubbidì, purtroppo, però non è che i suoi fossero molto entusiasti di questa condotta, tanto è vero che gli hanno dato un posto in Lunigiana: mentre tutta la popolazione doveva andare nella valle del Baganza, concentrata nel centro della valle, lui rimase col Vicario generale, monsignor Ballerini, che era di Podenzana. Fece questa azione nei confronti del comando tedesco, guidata da questo cappellano del Duomo, che era dei nostri, cercando di convincere il comando tedesco a lasciare la gente che voleva rimanere sotto la propria responsabilità. Ci fu una specie di accordo verbale, che, però, i comandi superiori smentirono immediatamente, confermando i bandi che entro il 15 settembre – prima era entro il 28 luglio, poi il 15 settembre – la popolazione della zona doveva essere assolutamente sgombrata. I parroci si trovarono in grande difficoltà: pur non volendo andarsene – come ho detto si sentivano attaccati alla popolazione e convinti delle buone ragioni che la resistenza suggeriva ma che poi tutti sentivano come diritto di difendere le proprie case – però, di fronte all'obbligo dell'obbedienza, ci fu quello che è stato poi il cappellano militare della nostra gente nella valle del Frigido – il parroco di Canevara, cioè monsignor Ugo Berti, che ha fatto un intervento anche al convegno "Il clero in Toscana", ha difeso molto anche monsi-

gnor Terzi; monsignor Terzi sapeva benissimo quel che faceva Pietro Del Giudice con la costruzione della chiesetta del Pasquillo, eppure gli ha dato il decreto di erezione, ma la sua posizione fu talmente incerta, che i parroci si trovarono a dover risolvere da sé il problema – che non voleva andar via, disse: «Io sono costretto a ubbidire, la mia legge mi ordina di ubbidire, ma se voi mi fate prigioniero, io non posso più ubbidire!»; quindi ci suggerì di farlo prigioniero per rimanere con la sua gente e ci rimase tutto il tempo. Altri, poi, non ebbero problemi, come don Millo Nicoli, come i parroci che erano a Montignoso: il parroco di Montignoso non so cosa abbia fatto, fu preso al mio posto ad un certo momento: quando trovarono quel libretto con tutti gli indirizzi, del col. Pagano a S. Chiara, ma non c'era il mio nome, lui aveva segnato il prete di Montignoso e andarono a prendere questo don Marini per portarlo in carcere e lui gli fece capire che era di tutt'altro sentimento, poté portare delle prove, ma non disse niente di me; siamo sempre stati amici, malgrado la differenza di impostazione, fu liberato subito. C'erano scritti tutti ed io avevo questa qualifica così singolare, che ci andò di mezzo lui, pover'uomo, mentre gli altri li aveva segnati tutti con nome e cognome. Sergio, però, lo ha fregato: quando gli chiese come si chiamava, lui gli ha dato un nome che poi gli è rimasto, Sergio Lari, non Gino Briglia, e non seppero dove trovare questo Sergio Lari!

G. V. La gente riflù su per la montagna, o no?

P. D. G. Ci furono questi due fenomeni: una parte si rifugiò a Carrara, cercò una soluzione così; don Bonelli andò a La Spezia anche lui, dopo tutti gli sforzi, davanti all'atteggiamento risoluto del comando tedesco, trovò una collocazione personale; una gran parte, però, rimase. Antona, ad esempio, obbedì al vescovo: venne su con la bandiera della confraternita, era di Avenza il parroco, tanto bravo, ma non mi riuscì di convincerlo a fermarsi. Venne a Massa pensando di trovare assistenza, che qualcuno gli dicesse "qui ci sono i camion", invece il treno non funzionava, i camion non c'erano, tutta questa popolazione dietro il parroco, ubbidiente, ad un certo punto capì che non era il caso di ubbidire e ritornarono alla spicciolata su in paese. Però io avevo dato ordine ai nostri di andare a requisire tutto quel che c'era di mangiabile ad Antona: polli, maialini, quel che avevano dovuto lasciare. Fu una grande festa, quel giorno mangiammo a sazietà; poi gli antonesi tornarono e mi contestarono. «Ragazzi, che cosa posso dire?! Vi avevo detto di non andar via e voi siete andati e venivano i tedeschi a prendere e se la mangiavano loro! Meglio noi!». Ma ci fu questa presenza pressoché generale dei parroci nella montagna. La montagna fu affollata in modo incredibile: dove c'erano ottocento-mille uomini, ce n'erano cinquemila di persone; nelle grotte di Antona, i seccatoi dei castagneti, le case, le cantine, fino all'inverosimile. C'era tanta gente che faceva quest'opera di ospitalità per pochi soldi, generosamente. Altagnana, Antona, Forno... Avevamo calcolato in quel periodo che 22.000 persone sono rimaste a Massa, le altre sono andate a Carrara, pochissime sono andate al Nord.

G. V. Ma questa presenza di persone, di "civili" diciamo così, sulla montagna, sparsa nei seccatoi, nelle caverne, là dove era possibile sopravvivere, non costituiva per voi un pericolo? Potevano esserci fra questa gente degli infiltrati...

P. D. G. Ci saranno stati senz'altro. Quando abbiamo aperto il passo al passaggio del fronte, si è verificato che andassero di là spie tedesche. La liberazione di Carrara nasce da una faccenda di questo genere: c'era una Mata Hari che rimaneva sempre lì

3. «FISCHIA IL VENTO, INFURIA LA BUFERA»

all'albergo di Carrara, poi ne parleremo più dettagliatamente. Tutta questa gente arrivava nella zona e poi, se era possibile andava di là, se aveva qualche addentellato, qualche parente, sennò rimaneva su prima mantenuta dalle castagne, che quell'anno furono straordinariamente copiose, o dall'altra frutta e verdura che si poteva andare a prendere ovunque, le olive, anche, furono tantissime, per cui la resistenza si avvale prima della farina di castagne e poi dell'olio come merce di scambio, oltre che del sale, per andare in Garfagnana prima e a Modena poi, attraverso la Tambura, a prendere viveri. Questa gente qui è stata la nostra forza. Prima di tutto la nostra copertura – perché noi proponiamo la medaglia d'oro e rinunciamo a qualunque medaglia a vivente; io sono stato proposto per la medaglia d'argento senza che nessuno conoscesse il mio nome fra quelli che me l'hanno data: mi hanno fatto membro della Commissione regionale e come primo gesto la Commissione regionale dice: «Noi siamo gli eletti, noi siamo i migliori: decoriamo tutti di una medaglia d'argento al valor militare». Io fui furibondo quando seppi di questa cosa. M'avevano mandato questa notizia di membro della Commissione, a "Pietro..." e qualcuno ci aveva messo Mancini sopra questi puntini; a Massa Pietro Mancini non c'era, se avessero lasciato "Pietro", veniva direttamente a me perché tutti mi conoscevano solo come Pietro, quindi non c'era assolutamente verso di sbagliare, ma questo Mancini portò confusione. Quindi alla prima riunione io non ci fui, ci fui alla seconda e gridai forte, dicendo: «Qui non cambia nulla! Ai comandanti si danno le medaglie e alla gente che t'ha seguito, che ha dato la vita niente! Cari miei, non siamo d'accordo, quindi io non voglio questa medaglia, salvo che non abbiate altri tremila...! C'è tanta gente dietro che ha sofferto». Quindi io rifiutai, l'unico, la medaglia d'argento al valor militare. Ce l'hanno tutti, comunisti e non comunisti. Questo per me è un onore che ho dentro, un onore due volte perché da questa cosa noi partimmo con la richiesta di premiare la popolazione, che ci aveva dato la copertura con la sua presenza; ci aveva assistito col vettovagliamento perché aveva fatto viaggi memorabili, pericolosi, di tredici-quattordici giorni fino ai paesi alti del Modenese per commerci di scambio che era il sale fatto con le pinete.

G. V. Come facevano il sale?

P. D. G. Prendevano l'acqua di mare e la bollivano. Ma c'era qualcosa di meglio del sale, c'erano i pani di tritolo con i quali i tedeschi avevano minato tutta la fascia costiera. I nostri si erano specializzati a scoperciare queste mine e a prendere i pani di tritolo, che, unito al verde dei pini, era un combustibile formidabile. Ma per riuscire a capire queste bombe qualcuno è saltato per aria prima: c'erano delle bombe a pressione, per esempio, che finché ci stavi sopra, niente; quando uscivi di sopra, saltava tutto e andava in briciole. Ho elementi che hanno raccontato che il compagno che è montato sopra, che loro hanno visto e hanno capito: lui è morto, ma loro hanno capito il segreto, quindi ci mettevano un bel lastrone sopra e poi piano piano la smontavano. Guarda che cosa può fare una popolazione, se meritava o no la medaglia d'oro! Si facevano questo sale e questo sale andava fino in Emilia, che ne aveva bisogno, perché la Sicilia, il Sud... quindi era la roba più preziosa. Per un chilo di sale, c'erano dieci chili di farina, di grano puro, capisci!? Un commercio regolare, che è stato sempre perfettamente riconosciuto. Non è che avessero alzato loro la richiesta perché il sale era prezioso o la bottiglia d'olio. La popolazione è stata, quindi, di grande aiuto per noi per l'incoraggiamento, l'abbiamo sentita con noi, combattente al nostro

fianco: le donne a portarci le munizioni, a passare in mezzo ai tedeschi tranquille, con le ceste con sopra la frutta e sotto le munizioni, magari pronte a fare il sorriso al tedesco che faceva da capoposto, a offrirgli la pigna d'uva. Fantastiche sono state! Le nostre ragazze, studentesse universitarie, che andavano in mezzo ai tedeschi per domandargli di dove erano, per fargli compagnia sorridendo e quando sapevano che era polacco o alsaziano gli dicevano: «Tu che ci fai qui? Vuoi morire? Noi ti diamo la soluzione: i nostri compagni ti aspettano, ti fanno passare il fronte e tu ti fai prigioniero, ma sei fuori dai pericoli». Quindi gli smontavamo completamente le formazioni⁴².

[...]

Dopo che mio padre ed io eravamo partiti da casa, poco dopo mezzogiorno, si erano presentati nell'aia di Pian dell'Abate tre tedeschi con delle carte topografiche in mano. Si sedettero sul muretto che delimitava l'aia concedendosi una sosta mentre chiedevano alla gente che si era fatta intorno ragguagli su località della montagna e bevevano avidamente l'acqua fresca che veniva loro offerta. Ripresero poi la loro strada e giunti alla Villa Rossa si intrattennero con le persone presenti, accettando di buon grado un bicchiere di vino e facendosi indicare la strada da seguire.

Frammischiati alla gente vi erano numerosi partigiani. Da alcuni di questi fu avanzata l'idea di attirare in casa i tre soldati con uno stratagemma e ucciderli a sangue freddo. Qualcuno fra gli sfollati si oppose decisamente a quel progetto appellandosi al fatto che intorno c'erano donne e bambini e quello che avevano in mente non era uno spettacolo adatto a donne e bambini.

Desistettero allora dal loro proposito ma tre di loro si avviarono lungo la strada che porta alla Fonte al Carpine. Si appostarono dietro a dei grossi alberi e non appena i tedeschi furono a tiro sgranarono loro contro alcune raffiche di mitra, sotto gli occhi di una ragazzina che si trovava per caso nei dintorni a pascolare due vacche.

Due dei militari caddero fulminati, il terzo ebbe il tempo e la presenza di spirito di lanciarsi oltre il ciglio della strada sulla sua sinistra e fuggire a precipizio giù per il bosco. Questo passò, si è visto, come un lampo da Pian dell'Abate e proseguendo nella sua fuga riuscì a raggiungere il suo comando a Montale e mettere così in moto la macchina della rappresaglia.

Gli autori dell'agguato non si dettero la pena di inseguire il fuggitivo per fermarlo in qualche modo e scongiurare una sicura vendetta, non pensarono nemmeno a nascondere i corpi degli uccisi, l'unico loro desiderio era quello di allontanarsi da quel luogo al più presto possibile. Sembra poi siano stati visti quella sera stessa, e nei giorni seguenti, aggirarsi impauriti e guardinghi fra i campi di saggina in un podere al di sotto della Bure. Non erano eroi senza macchia e senza paura.

Prima di fuggire però vollero proteggersi le spalle facendosi scudo della gente della Villa Rossa. Infatti tornarono nell'aia e si misero a raccomandare a tutti di evitare inutili allarmismi perché non c'era alcun pericolo, l'importante era mantenere la calma, come se non fosse successo niente. Poi si dileguarono.

Ma mio padre comprese subito che non c'era da perdere tempo, mi ordinò di tornare subito dalla mamma per dirle che lui avrebbe tentato di raggiungere il paese attraverso sentieri nascosti che lui ben conosceva. «Ci rivedremo agli Agresti», mi disse.

3. «FISCHIA IL VENTO, INFURIA LA BUFERA»

Io invece mi trattenni ancora. Una grave apprensione traspariva dagli occhi di quella gente, tutti conoscevano bene il pericolo a cui erano esposti, e la rappresaglia appariva ormai inevitabile, era solo questione di tempo. Si pensò anche a una fuga generale, ma per dove? Andare giù verso il paese significava buttarsi nelle mani dei tedeschi che a quell'ora certamente stavano salendo in frotte da Montale, fuggire altrove sembrava ancor più pericoloso. Alla fine fu convenuto di restare alla Villa Rossa, dopotutto gli uomini erano fuggiti, restavano solo le donne e i ragazzi, probabilmente i tedeschi non avrebbero infierito su di loro, e si rassegnarono alla loro sorte.

C'era con loro un ragazzo che era stato mio compagno di scuola in quinta elementare, aveva un paio d'anni più di me e portava i pantaloni lunghi, poteva sembrare più grande di quello che era; per evitare ogni rischio le donne gli imposero di cambiarsi, con i pantaloni corti sarebbe certamente passato più inosservato.

A un certo punto capii che era ora di tornare da mia madre, ma invece di prendere la strada normale che con ampi tornanti e curve a gomito si snoda verso il basso, volli prendere una scorciatoia. Conoscevo un viottolo che scendeva proprio dietro alla casa di Pian dell'Abate ma nella concitazione del momento non mi riusciva trovarlo, allora calcolai a occhio la direzione e decisi di passare attraverso il bosco.

Camminai spedito per un po' nella macchia ma ben presto le piante e i rovi si fecero così fitti che mi costrinsero a fare delle larghe aggirate, e persi l'orientamento, proprio quando dal basso incominciava a arrivare il fragore di forti scoppi. La rappresaglia era ormai incominciata. Vagai per lunghi minuti a caso fra le ceppie dei castagni mezzo intirizzito dalla paura mentre gli scoppi si facevano sempre più vicini e violenti, intercalati da raffiche di mitraglia finché mi sembrò di udire non lontano da me delle grida di richiamo, mi incamminai in quella direzione e poco dopo sbucai in un prato vicino alla casa da dove mia madre mi stava chiamando con tutto il fiato che aveva. Era in uno stato di angoscia indescrivibile.

Non ci fu tempo per dare spiegazioni perché irruppero all'improvviso sulla strada davanti a noi una ventina di soldati tedeschi in pieno assetto da guerra. Li vedo ancora affondare le baionette nei pagliai per scovare eventuali persone nascoste e urlando forte per fare uscire tutti dalla casa brandendo bombe a mano pronti per lanciarle dentro le stanze.

Per nostra fortuna era con noi sfollata una signora che conosceva la lingua tedesca; dopo aver discusso a lungo con l'ufficiale che comandava la pattuglia riuscì a convincerlo a non fare incendiare la casa, i soldati alla fine si rimisero le bombe alle cinture e partirono portandosi dietro i due o tre uomini che si trovavano lì, fra questi anche il Polmonari, il contadino del luogo.

La rappresaglia era ora in pieno svolgimento. I soldati che da Montale risalivano la montagna nella loro furia vendicativa facevano terra bruciata sul loro cammino, incendiando le case con le bombe e arrestando tutti gli uomini che trovavano.

I primi tedeschi arrivati sul posto dove erano stati abbandonati i corpi dei loro commilitoni uccisi, davanti alla Fonte al Carpine, volevano vendicarsi in maniera sbrigativa con le prime persone che capitarono loro fra le mani. Presero gli sfollati della Villa Rossa e sistemarono tutti, donne e ragazzi, lungo la parete Ovest della cannicciaia, che si trovava a una cinquantina di metri più in basso, con la palese intenzione di passarli per le armi.

Si susseguirono concitati ordini e contrordini, ci furono fra i militari anche accese discussioni; evidentemente non tutti erano d'accordo sul da farsi. Poi incominciarono a arrivare i primi uomini catturati dalle pattuglie che salivano a ventaglio per le strade e per i boschi. Questi uomini furono messi al muro al posto degli sfollati, ma ai tedeschi non bastavano, sembravano troppo pochi. Bisogna ricordare che secondo la scellerata legge di guerra imposta dai nazisti alle nostre popolazioni, per ogni tedesco morto dovevano venir fucilati dieci italiani. Siccome i tedeschi uccisi erano stati due, venti civili italiani dovevano subire la stessa sorte, ma non si riusciva a raggiungere il numero legale dei giustiziandi, sicché le cose andarono per le lunghe.

Nel frattempo dei soldati facevano la spola fra la cannicciaia e la Villa Rossa alla ricerca di vino che veniva poi distribuito fra la truppa, finché non furono scolati tutti i fiaschi che poterono trovare per la casa, dopo di che alcuni soldati ubriachi si dettero a infierire con violenza bestiale sugli sventurati prigionieri allineati in attesa lungo il muro, percuotendoli ripetutamente con i pugni e con i calci dei moschetti.

Visto infine che si faceva tardi, decisero di accontentarsi degli undici che erano stati catturati e li fucilarono davanti a tutta la gente costretta con la forza ad assistere.

Prima della fucilazione però uno dei prigionieri tentò con successo la fuga e un altro, rimasto ferito e creduto morto, riuscì poi fortunatamente a salvarsi.

Ma non finì tutto alle sedici. La fucilazione avvenne molto più tardi e i tedeschi rimasero a lungo sul luogo dell'esecuzione. Soltanto a notte inoltrata si rimisero in marcia verso Montale e per salvaguardarsi da un eventuale colpo di mano dei partigiani raggrupparono in mezzo a loro le donne e i ragazzi.

Apriva il triste corteo la carretta dei Frangioni sulla quale erano stati caricati i corpi dei due militari uccisi. Alla guida delle vacche fu adibito uno degli uomini catturati che era stato momentaneamente risparmiato per quello scopo, mentre un altro, un partigiano catturato ai Pianali, fu costretto a compiere tutto il tragitto fino a Montale con le mani legate con filo di ferro alla carretta. Dietro alla carretta, strettamente sorvegliati, procedevano gli sfollati, e poi tutta la truppa.

L'assurda carovana percorse nel cuore della notte i cinque o sei chilometri che separano la Villa Rossa dalla Cavaccia, qui i tedeschi fecero svoltare la carretta a sinistra verso Montale sulla strada della Settola e non si accorsero, o finsero di non accorgersi, che il gruppo dei civili proseguiva sulla strada di Santomato.

Tutte queste persone, appena resesi conto che i tedeschi non le seguivano più, che erano finalmente libere, si dettero a una corsa sfrenata giù per la strada e si infilarono nella prima casa che trovarono.

Ripresero fiato e si sfogarono a lungo con urla e pianti. Era quasi l'alba quando riavutisi un po' dallo spavento e dalla fatica, si incamminarono alla spicciolata ognuno verso la propria abitazione.

A Pian dell'Abate la sera era trascorsa nel terrore di vedere arrivare di nuovo i soldati e nella preoccupazione per la sorte degli uomini che erano stati portati via. Quando incominciava a farsi buio questi si videro rientrare a casa. Erano stati rilasciati ma ci dissero che lassù alla Villa Rossa i tedeschi avevano fatto una strage.

Mia madre cadde in un comprensibile stato di prostrazione, c'era infatti la seria probabilità che anche mio padre fosse caduto nella rete, ma ormai era notte e per il momento non c'era niente da fare. La mattina dopo ci saremmo messi alla ricerca.

3. «FISCHIA IL VENTO, INFURIA LA BUFERA»

Nessuno si sentì di passare la notte nella propria stanza per il timore di venire sorpresi nel sonno dai tedeschi e ci rinchiodammo tutti nella cucina del contadino. Furono sprangate porte e finestre e ognuno si sistemò come poté; io mi ritrovai accucciato sotto un tavolo, con mia madre seduta accanto a me su una sedia e mia sorella che dormiva sui suoi piedi.

Date le tante persone presenti tutti erano a stretto contatto, alcuni si puntellavano a vicenda, nessuno sapeva dove poggiare la testa.

Non fu una notte tranquilla. Ho ancora nel ricordo la cupa atmosfera di paura che si respirava in quella stanza. Tutti gli orecchi erano tesi a raccogliere ogni minimo rumore, come nell'imminenza di un paventato disastro.

Quando poi arrivava un fruscio di vento, o l'abbaiare del cane fuori nell'aia, allora la paura si faceva veramente palpabile. Nel buio della stanza qualcuno imprecava, altri pregavano, ma tutti a bassa voce, come timorosi di rompere l'ultimo tenue involucro che ancora li proteggeva da un grave quanto oscuro pericolo.

Seduto in terra sotto il tavolo, cercavo di dormire con la testa contro la parete ma mia madre, appoggiandosi di tanto in tanto con un gomito, mi trasmetteva il suo tremito attraverso il tavolo e mi svegliava di soprassalto.

In qualche modo poi la notte finalmente passò e la mattina presto, ancor prima che spuntasse l'alba, afferrammo le poche cose che potevamo portare e ci affrettammo sulla strada del ritorno.

Doveva essere un ben strano spettacolo la vista di tutte quelle persone, con le facce segnate dalla nottata insonne, che scendevano silenziose in fila indiana cariche di fagotti, attente a non fare il minimo rumore. Ma si udiva di tanto in tanto un tintinnio metallico, tutti allora trasalivano e si giravano istintivamente; era una bambina di cinque anni che camminava in mezzo alla fila con in mano da una parte una pentola e dall'altra un vaso da notte, quando inciampava in un sasso con l'una e quando con l'altro.

Quella bambina poi crebbe, e anche per me il tempo passò e un bel giorno ci rincontrammo, avemmo il tempo di conoscerci meglio, e decidemmo di passare la vita insieme, e questa storia dura tuttora, ma è un'altra storia.

Lungo la strada, alla prima luce dell'alba, qualche filo di fumo si alzava ancora dalle case incendiate, e nell'aria stagnava un acre sentore di bruciato.

Mia madre cercava ansiosamente qualcuno che potesse darci notizie di mio padre. Poi alla Cavaccia ci assicurarono di averlo visto passare il giorno prima. La tensione si allentò e potemmo proseguire il viaggio più rinfrancati.

Quando arrivammo agli Agresti mio nonno ci confermò che il babbo era tornato sano e salvo, in quel momento però si trovava presso una famiglia di contadini nostri amici. Noi ci precipitammo, ma nel frattempo quella famiglia aveva ricevuto la visita di una squadra di soldati tedeschi che senza tanti complimenti erano entrati in casa e avevano chiesto da mangiare.

Il contadino ovviamente non si era sentito di rifiutarsi e aveva portato in tavola del prosciutto e del pane e un paio di fiaschi di vino. I soldati si accomodarono e invitarono mio padre che era presente a sedersi con loro. Lui non se lo fece ripetere e quando entrò in casa se ne stava seduto in fondo alla tavola mangiando tranquillamente come se si trovasse in mezzo a una comitiva di amici durante una scampagnata domenicale.

Mia madre alla vista di tutti quei tedeschi restò esitante fuori dalla porta, troppo vivo era ancora il ricordo della sera prima, ma mio padre la vide e la chiamò, si alzò e le andò incontro, si abbracciarono e restarono diversi minuti così; lei piangeva a dirotto, scaricando l'ansia repressa in quelle ultime ore, lui la rassicurava ridendo, il tutto sotto lo sguardo sbalordito dei tedeschi che non sapevano capacitarsi di cosa stava succedendo.

Tornammo a casa, e decidemmo che da allora in poi, qualsiasi cosa accadesse, non saremmo più fuggiti⁴³.

[...]

Non ero partito con gli altri, stanco e debilitato da una malattia che, con il tempo, mi terrà a letto per ininterrotti 14 mesi avevo scelto di rimanere nelle nostre zone.

Camminavo verso Val di Pozzo dove era sfollata la mia famiglia. Oltre al piacere di riabbracciarli, volevo anche discutere con mio padre l'opportunità di quella scelta.

Non mi piaceva la posizione di quella casa, e ancora meno la sua aia: una piattaforma che, affacciata nell'immensa vallata dell'Arno, poteva essere scambiata per un posto di avvistamento e soggetta per questo ad attacchi aerei o cannoneggiamenti.

Dopo la gioia dell'incontro, venne il momento delle reciproche informazioni.

La prima, per quanto fosse da verificare, era tremenda: si vociferava che dalle parti del Molin del Falchi, fossero stati uccisi dai tedeschi alcuni miei compagni. L'altra, meno drammatica, ma preoccupante, era che guastatori tedeschi avevano minato la mia casa. Forse per l'esplosione c'era ancora tempo perché il fronte era ancora lontano: ma dava speranza questa ipotesi?

Incontrai Giocondo, ancora convalescente dalla ferita. Si era costruito un rifugio dentro i macchioni che circondano la "Fonte Cassandra" perché come me doveva spesso giocare a rimpiazzare con le pattuglie, che sembravano aver preso di mira quella zona. Una mattina incontrai Domenico Meneghini e Giuseppe Cerofolini. Venivano entrambi dal Molin del Falchi: il primo era addetto ai prigionieri, il secondo era con il raggruppamento di Tifone.

Ci sedemmo sotto un castagno.

«Domenico! – gli chiesi, – ma cos'è successo, è vero di tutti quei morti?».

«Sì! Purtroppo è vero. Ma lascia che ti racconti tutto: eravamo rimasti ormai noi soltanto alla Fonte del Ciliegio (Alpe di Catenaia) soli e affamati, con la grossa difficoltà di dover provvedere anche ai 18 prigionieri. Fu per questa ragione che Donnini decise di trasferirli al Molin del Falchi».

«Tu, Beppe, dov'eri?» – gli chiesi.

«Ero con il gruppo di Tifone, in un poggetto sopra Pietramala».

«Fammi continuare – mi disse Domenico. – Trovammo alloggio a Pietramala in una specie di androne. A destra di questi c'era un capanno agricolo dove sistemammo i prigionieri. Dalla parte opposta, una stalla con le pecore; in fondo a destra una cantina, a sinistra un sottoscala che fu la nostra salvezza».

«Ma chi c'era con te?».

«Guido Chiamonti, Ivan Cherubini, Nello Baglioni, Enrico (studente in medicina di Firenze), uno di Arezzo, un altro di Caprese, Pascalone (un uomo di 50 anni)

3. «FISCHIA IL VENTO, INFURIA LA BUFERA»

e Donnini, il comandante. Per completare i turni di 2 ore, che facevamo giorno e notte, c'inviavano qualche altro partigiano. Al Castello di Pietramala, 30 o 40 metri sopra di noi, montava la guardia, giorno e notte, la formazione di Tifone».

«Ma che guardia! – intervenne Beppe. – Non dire bischerate! Eravamo in quel posto per una scelta strategica e non per fare la guardia a voi».

«Va bene, comunque, la vostra presenza ci tranquillizzava: vedere il mitragliatore piazzato, una diecina di uomini armati di Sten e moschetti lassù sopra di noi, faceva pensare che si fossero rafforzate le misure di sicurezza. Intanto anche Donnini ci lasciava per andare ad Arezzo. Il comando venne affidato all'ex maresciallo di marina Lisi».

E continuò: «Vuoi sapere come andarono le cose? Tifone, la sera prima dell'attacco tedesco, dette l'ordine ai suoi uomini di sciogliersi, di andare via, senza avvisarci. Il mattino dell'attacco non c'era più nessuno, né a proteggere noi, né quelli della sussistenza che erano al piano di sopra. E così i tedeschi ebbero via libera».

«Chi erano quelli della sussistenza!» – gli chiesi.

«Erano quelli di Subbiano: Ivan Tanelli, Alfio Franceschi, Antonio Bruni, Giuseppe Mattesini, Ruggero Paperini, Elio Cini e Vasco Lisi».

«Ma a te, Beppe, che accadde?» – domandai.

«Anche al nostro gruppo venne dato l'ordine di lasciare le Alpi e di trasferirci al Molin del Falchi. Arrivammo in leggero ritardo rispetto agli altri perché in cima alla Libbia ci fermammo a staccare i cinque impiccati, fra i quali c'era il nostro compagno Sabatino Mazzi: lo seppellimmo nel piccolo cimitero di Colignola».

«E gli altri?» – gli chiesi.

«Per risparmiargli lo scempio delle soldataglie in transito, che scaricavano su quei poveri corpi i loro mitra, tagliammo le corde e li adagiammo per terra. Era l'unica cosa che potevamo fare».

Quando arrivammo al Molin del Falchi, Tifone ci condusse a Pietramala dove potevamo dormire dentro i ruderi del castello.

Le notizie cambiavano di ora in ora. Circolavano voci che eravamo circondati, e per questo venne inviata a Montemercole una pattuglia di quattro uomini.

Poiché il loro rientro tardava più del dovuto, Tifone e Rosseti mi chiamarono e mi dissero: «Beppe!, prendi il cavallo e vedi di rintracciare la pattuglia; di' loro di ritornare subito indietro».

Mi fermai in cima al poggio che guarda Montemercole: scorsi i quattro uomini che si stavano avvicinando alla prime case. Stavo per chiamarli, quando ad un tratto diverse pallottole fischiarono vicinissime a me, seguite da raffiche di mitra. Mi schiacciai a terra e attesi i quattro compagni che, messi in allarme dagli spari, si erano potuti salvare.

Era già buio quando ripresi la via del ritorno.

Al Molin del Falchi non trovai più nessuno. Ero sbalordito, girai qua e là, ma non c'era anima viva. Pensai che vi fosse stato lo spostamento di tutte le forze e così presi a camminare lungo la Contea, alla volta del Chiaveretto.

Era ormai quasi mezzanotte. Ad un tratto mi sentii intimare l'«alto là». Erano mio fratello e mio cugino: aspettavano proprio me! – «Disgraziato! – mi disse mio fratello – che ne fai del cavallo? Lo sai che siamo circondati?». «Sì, lo so – gli risposi

– a Montemercole mi hanno sparato, ma qui non ho visto nessun tedesco!”. “Fratello – mi disse – al Molin del Falchi i capi ci hanno detto: siamo circondati, dobbiamo scioglierci, nasconderci nei boschi o tornare a casa. Dai – mi disse ancora – torniamo sulle Alpi”».

«Domenico, vuoi continuare il tuo racconto?».

«Non appena si fece giorno – continuò Menghini – andai a dare il cambio ad uno dei compagni di guardia. L'altro mi disse: “A me chi lo dà il cambio?”. “Chiamalo – gli risposi – è a dormire laggiù a quel pagliaio!”.

S'affacciò alla porta. Un colpo secco lo fece rientrare: “Ci sono i tedeschi” ci disse.

Iniziò una grande sparatoria, raffiche a non finire, tutte concentrate sulle aperture per non darci modo di rispondere al fuoco o di scappare.

Entrò dentro un tedesco seguito da altri: in perfetto italiano, gridavano: “Mani in alto!” e giù raffiche da far rabbrivire!

Avevamo trovato riparo in un sottoscala dietro alla stalla delle pecore».

«Tu e chi?» – gli chiesi.

«Io, Ivano, Guido, Pasqualone ed Enrico.

Un tedesco lanciò dentro alla stalla una bomba a mano: ci protesse dalle schegge la spalletta di un muro.

Dopo aver liberato i prigionieri, uscirono dal capannone incendiandolo.

Da una finestra posta in alto della stalla delle pecore, vidi precipitare, dal piano di sopra, Elio Cini. Non so se si era affacciato alla finestra per saltare di sotto (ma era troppo in alto), o se ce lo avevano buttato i tedeschi dopo averlo colpito!

Da quel piano, dove erano alloggiati i nostri compagni, giungevano le urla delle donne ed il pianto dei bambini: occupavano parte di quella casa. Li presero tutti quanti i nostri amici: Beppino, Ruggero, Alfio, Ivan, Tonino ed il Lisi, poi venni a sapere che avevano catturato anche Angelo, Mario e Calò. Vennero tutti massacrati a San Polo.

Avevano incendiato tutto. Stretti in una specie di nicchia sentivamo un gran calore, le fiamme arrivavano fino a noi, mulinavano nel soffitto come quelle di un forno. Presero fuoco anche delle balle di carbone: era un inferno!

Non ci vedevo più, il fumo mi accecava e mi riempiva i polmoni. Enrico mi dette un paio di cucchiaini di zucchero, ma non riuscivo a calmarmi: volevo uscire ad ogni costo.

Mi sconsigliavano di andare, ma non ce la facevo più. Misi il capo fuori dal nascondiglio: c'era silenzio. Con un salto fra i carboni ardenti fui sulla porta. Vedevo anneghiato, il fumo mi aveva appannato gli occhi. Mi rimasero in quel modo tutto il giorno.

Fuori, davanti a me c'era Elio, disteso in terra, ormai morto. Mi mossi carponi ed avanzai; mi si presentò uno spettacolo tremendo. In terra, privi di vita, giacevano i corpi di nove persone, uomini e donne, più avanti una donna con il petto squarciato, senza vita, stringeva ancora fra le braccia un bambino in fasce, che piangente teneva una manina in bocca alla sua mamma. So che questo bambino venne raccolto e salvato da un sacerdote.

Corsi inorridito fino al bosco: m'imbattei in un uomo piangente, aveva un braccio spezzato da un proiettile.

Tentai di andare più avanti, ma caddi svenuto.

3. «FISCHIA IL VENTO, INFURIA LA BUFERA»

Quando rinvenni tornai di corsa dove avevo lasciato i miei compagni. Non c'erano più, anche loro si erano messi in salvo.

Incontrai Rossetti, si era salvato gettandosi nella gora del mulino. Gli mostrai Elio. «Venga quassù, venga!» gli dissi.

Gli mostrai gli altri morti: si portò le mani agli occhi in un gesto di disperata impotenza. «Ora – mi disse – cerchiamo di spegnere l'incendio». Dopo aver spento l'incendio ci disse: «Ragazzi, bisogna riorganizzarsi».

Gli dissi di sì, ma piantai tutto. M'incamminai lungo il torrente Chiassaccia, raggiunsi la strada della Libbia che attraversai non senza grandi difficoltà.

Giunto a Cardeto, in casa Berlicchi trovai Tifone, già vestito civilmente e ben rasato. Azzardò alcune critiche al modo in cui era stata gestita quest'ultima parte dell'azione partigiana, ma che potevo dire? Lui era quaranta metri sopra di noi, quando decise di andarsene perché non ci avvertì?».

Era stato doloroso ascoltare questi racconti, ma drammatico e agghiacciante quello di Domenico quando, dopo aver parlato della morte di Elio, elencando «quelli della sussistenza», Ivan, Beppino, Alfio, Antonio, Ruggero e Vasco, concludeva: sono stati massacrati a San Polo.

Meditando questa frase, mi sembrava di vederli questi ragazzi uscire da quella casa, come avrebbe fatto qualsiasi altro di noi, a mani alzate, fiduciosi che con la resa avrebbero ricevuto lo stesso trattamento che avevano usato ai loro prigionieri. Invece aveva vinto la barbarie, quella stessa che il nazifascismo aveva usato in tutta Europa: furono trucidati, dopo inaudite violenze, assieme: Angelo, Calò, Mario e circa 40 civili. Altre notizie informavano che il famigerato ex nostro prigioniero Hans Plumer, si distinse per ferocia ed accanimento sostenendo che tutti, civili compresi, dovevano essere massacrati. Con Siro, ce lo vedemmo sfilare davanti al posto di blocco, seduto sotto la torretta di un carro armato inglese che lo aveva fatto prigioniero. Rincorremmo il carro con la motocicletta e mentre costui, che ci aveva riconosciuti, si sbracciava in gesti di saluto, noi cercavamo di far capire, ai soldati che lo sorvegliavano, che quel loro prigioniero era ricercato dalla polizia militare quale criminale di guerra. Certo, quel mimare le ragioni del nostro intervento, oltretutto in una situazione di estrema precarietà qual era la nostra, non ci aiutò. I soldati, forse infastiditi da quel nostro inutile sbraitare e gesticolare, ci puntarono contro le armi intimandoci di andare via. Al rientro facemmo rapporto alla PM inglese, ma non avemmo mai alcuna notizia. Questo Hans Plumer, principale istigatore e partecipe della strage di Molin del Falchi e di San Polo, avemmo la ventura di incontrarlo due volte: non lo dimenticheremo mai!⁴⁴.

[...]

Dopo il fatto della Maceglia, allora, noi eravamo lì alle case alte di Orsigna: un giorno qualcuno è venuto su a dirci che c'erano delle spie, delle ss.

Questa informazione non so da chi l'abbiamo avuta; so che sono partiti due o tre della nostra formazione ed hanno avuto uno scontro a fuoco con questa gente, due di queste spie morirono ed uno riuscì a scappare. Questo avvenne di mattina; io non facevo parte della pattuglia che scese giù. Noi avevamo molto più timore degli attacchi

mattutini che di quelli serali perché sapevamo che se fossimo stati attaccati la sera, durante la notte avremmo avuto più possibilità di sganciarci, in caso disperato.

Dopo questo fatto della mattina, quindi, siamo stati guardinghi tutto il giorno; alla sera, siccome avevamo da macinare della farina e comprare alcune cose indispensabili alla formazione, una squadra, della quale facevo parte anche io, è scesa giù a macinare questo grano. Eravamo quattro di scorta e poi c'erano altri partigiani con i muli; il mulino era prima del paese di Orsigna. Quando siamo arrivati abbiamo lasciato lì i muli con il grano da macinare e noi quattro che eravamo di scorta siamo andati in paese, due per andare oltre il paese da dove si dominava un buon tratto di strada per controllare che non venisse nessuno; mentre io e l'altro, che era "Aiano", rimanemmo in paese per fare le compere. I due che erano andati di sentinella sulla strada erano "Ernesto", dell'Abetone, e un bolognese. Erano appena passati pochi secondi, da quando ci eravamo separati, e noi non avevamo ancora fatto a tempo ad entrare in un negozio, che abbiamo sentito una scarica d'inferno di bombe a mano, mitra, di tutto un po'; in questo paesino c'era molta gente sfollata, c'erano alcune persone che io conoscevo, le quali hanno cominciato a gridarci: «Scappate! Scappate! Ci sono i tedeschi...». Noi, lì per lì, siamo rimasti interdetti, non sapevamo se andar via o raggiungere gli altri nostri due compagni che erano avanti esposti al fuoco. Ad un tratto vedemmo sopra al paese uno dei nostri che ci faceva segno di venir via andando in su; noi siamo andati verso il mulino e da lì, con gli altri, lungo il fosso ci siamo incamminati in su per raggiungere le formazioni che erano su in alto.

In questo mentre gli altri, di sopra, sono scesi, anzi è scesa la squadra d'assalto, c'era il "Pompieri", "Lampino", "Montecatini", almeno loro furono i primi che vidi; con me c'era uno di Firenze, fra quelli che accompagnavano i muli che, mentre si saliva questo fosso e di sotto sparavano a più non posso, non ce la faceva e gridava in mezzo al rumore assordante delle raffiche che si susseguivano: «Ammazzatemi, ammazzatemi... tanto io non ce la faccio a salire così di corsa». Quando trovammo quelli della squadra d'assalto che venivano giù si buttò a terra che proprio non ne poteva più. Meno male che dopo riuscimmo a rianimarli. Di quelli della squadra d'assalto alcuni, fra i quali "Montecatini" e l'"Alpino", si spinsero molto in basso ed avvicinarono i tedeschi usando le armi automatiche. Ci fu un fuoco abbastanza sostenuto, da tutte e due le parti, per diverso tempo.

Dei due che erano andati avanti di sentinella uno rimase con me per tutta la battaglia, l'altro non si rivede più fino alla sera tardi, quando lo ritrovammo in mezzo al bosco, dove si era nascosto, dato che era rimasto ferito ad una gamba; successivamente lui andò in una cascina di contadini per curare la ferita, ma io l'ho riveduto dopo la guerra e la gamba non gli era ritornata a posto perché le cure che aveva potuto avere erano state troppo scarse.

Da lì, dove siamo rimasti un certo tempo, la sera ci siamo spostati. Quelli che erano su alla Pedata, con le armi automatiche, sono scesi giù dal versante opposto, mentre quelli che erano a Porta Franca sono scesi giù dal davanti, quindi dopo i primi momenti di confusione, ci siamo trovati a poter sparare sui tedeschi da tre parti e allora anche come morale ci siamo sentiti più a posto: ricordo, anzi, che quelli di Porta Franca sono scesi cantando.

3. «FISCHIA IL VENTO, INFURIA LA BUFERA»

Noi avevamo piazzato una mitraglia sul crinale in modo da sparare sui camion tedeschi prima che arrivassero in paese.

Abbiamo saputo successivamente alla battaglia dalla popolazione che i tedeschi ebbero diverse perdite; fu un colpo che scosse assai il comando tedesco del Pistoiese. Fra le altre testimonianze ci sarebbe quella del dott. Lorenzini, che il giorno dopo della battaglia si portò sul posto e constatò le perdite da noi inflitte ai tedeschi. Non sappiamo con precisione il numero delle perdite tedesche, sappiamo che sono state serie perché lo vedevamo chiaramente anche dal punto in cui ci trovavamo, loro salivano, ma erano sotto tiro e li vedevamo cadere. Forse saremmo stati in condizioni di chiuderli meglio di quello che non facemmo, ma anche così fu una bella battaglia lo stesso, ed ebbe per noi esito positivo.

Dopo la battaglia dell'Orsigna, siccome ci aspettavamo una controffensiva da parte tedesca, all'imbrunire ci portammo tutti alla Pedata, cioè in una postazione scoperta, dove sarebbe stato difficile circondarci. Lì passammo la notte; la mattina vennero i tedeschi con i mortai ed armi più pesanti, ma noi eravamo sul crinale e non ci raggiunsero poiché ci portammo sull'altro versante, cioè su quello emiliano⁴⁵.

[...] ⁴⁶

Inizialmente eravamo cinque amici molto uniti: perciò ci si trovava in una casa o l'altra. Oltre le cose dette prima (cinema e serate...), per leggere... In una famiglia con una casa, che era internata in un giardino, si ascoltava o Radio Londra o Radio Mosca, perché le famiglie nostre erano tutte antifasciste. Perciò, normalmente, quattro stavano alla radio e uno di guardia sulla porta per vedere se arrivava qualcuno o se c'era pericolo che si fosse scoperti.

Ad uno ad uno gli amici partirono per il militare ed anch'io il 12 aprile del 1943 fui chiamato. Il giorno dopo, che fui chiamato, l'Asse si arrese in Tunisia. Da quel momento in famiglia furono costretti a "tirare" di più, perché mancò la mia paga e dovevano pensare ad aiutarmi. Il rancio, oltre che cattivo, era poco e perciò ogni tanto mi facevano avere un pacco-viveri.

Dopo l'8 settembre tornai a casa. Dopo il primo bombardamento di Pistoia, il 24 ottobre, cominciammo a sfollare. Questo cambiò tutto. Io e mio padre senza lavoro. L'unico mio fratello, per cinque o sei mesi ancora alle Poste. Perciò ci trovammo a vivere di incertezze. Trovammo molta solidarietà [da parte] delle famiglie dove eravamo sfollati. Ci facevano fare piccoli lavori che avrebbero fatto meglio da soli: perciò spesso ci davano ospitalità alla loro tavola, dandoci l'impressione di aver guadagnato la cena o il desinare e non che ci avevano fatto l'elemosina di darci da mangiare.

Il ricorso al mercato nero si intensificò e presto i risparmi vennero "al lumicino".

Per sfuggire ai rastrellamenti, si dormiva tutte le notti possibili all'aperto, tra sagina e granturco. Oppure, quando era brutto tempo, in camere che era stato possibile occultare, dove si entrava dalle finestre e perciò era difficile che ci trovassero.

Tra la fine [dell']inverno e la primavera io e mio fratello ci aggregammo ad una formazione partigiana, la "Silvano Fedi". Mio fratello fu rastrellato dai tedeschi e tenuto prigioniero per qualche giorno.

Voglio raccontare l'episodio che ha segnato la mia vita, perché ritengo che per me è stato molto grave.

Era il 29 luglio 1944. Con la squadra [partigiana] ci eravamo trasferiti in un bosco sul Montalbano vicino ad una villa dove una notte, quand'era brutto, s'andava a dormire nell'ingresso. Questo 29 luglio, la mattina, la solita sveglia. L'attesa: che succederà oggi? Che si farà? Normalmente [si faceva un gioco]. Si diceva: «A quanto la vendi la pelle stamani?», perché tutti i giorni [c'era] pericolo di rastrellamenti o di cadere in mano ai tedeschi e d'essere finiti. Si [rispondeva]: «Un ventino!». Un ventino era una moneta piccola di quei giorni, [che valeva] venti centesimi. [In sostanza si intendeva dire che la vita] si vendeva per poco, perché era proprio molto pericoloso. Era una giornata speciale per me, questo 29 luglio, perché, dopo diversi giorni che ero distante, avevo un appuntamento con la fidanzata in una casa, che era sfollata dall'altra parte della collina. Dovevo avere una serata di permesso e niente lasciava prevedere la "bufera" che sarebbe successa di lì a poco.

Alle dieci il caposquadra, Giulietti, chiede due volontari per una missione del pomeriggio. Ci si fa avanti io e il "Mondo" (cambio il nome, perché so che non vuol essere ricordato più: non vuole ricordarsi più di queste cose). Dopo desinare avremmo avuto le istruzioni al riguardo. Pulizia e preparazione delle armi: pistole, proiettili, bombe a mano.

Ci chiamano a mangiare. Avevamo una donna che ce lo preparava: era venuta alla villa con la nostra squadra; mi sembra che si chiamasse Marina, o un nome quasi simile, non ricordo.

Giulietti parte: ha un appuntamento con Silvano e Marcello e purtroppo... con la morte. Noi dobbiamo scendere alla casa del contadino e cercare il capitano Serena alle sedici.

Una giornata calda e bellissima. Le cicale cantavano che era una meraviglia! Scendiamo. Insieme al capitano Serena troviamo l'avvocato Giampaolo Petrucci e due signore, ma non ricordo bene [i nomi]: Canovai, Ambrogi... I ricordi sono molto lontani. Il capitano ci fa depositare armi, fascia tricolore e tesserino, perché ci dice [che] dobbiamo andare da una spia dei fascisti ed avvertirlo che lo abbiamo smascherato. [E aggiunge:] «Dato che in casa sua ci sono molti tedeschi, cercheremo di passare per sfollati in cerca di grano o pane. Così, in caso la spia ci denunci, non ci troveranno armi addosso». Le donne nascondono le armi sotto i tini e noi ci avviamo.

Fatte poche centinaia di metri, sentiamo degli spari a valle, ma non ci facciamo caso. Continuiamo ad andare.

Parliamo, ma il capitano vuol sapere chi siamo, che facciamo... Intanto si arriva in prossimità del Gabellini, la casa di un contadino. Non sappiamo qual è la nostra meta, perché il capitano Serena dice: «Lo vedremo al momento di arrivarci».

Un urlo rauco ci fa voltare verso la casa Gabellini. Un soldato tedesco ci punta il fucile. Fa il capitano: «Forse non dice a noi. Continuiamo ad andare». Ma un paio di colpi sparati verso di noi ci fanno cambiare idea e sotto la mira del fucile ci si avvia alla casa.

Sull'aia sono stesi i gambi dei fagioli a seccare, poi dovranno essere battuti con il correggiato e vagliati. Un soldato ci perquisisce e ci fa sedere sui fagioli. Cosa succederà? Ci guardiamo in faccia senza sapere... Ad un tratto arrivano dei tedeschi: por-

3. «FISCHIA IL VENTO, INFURIA LA BUFERA»

tano Biagino il Rosso e un altro, poi il “Bandito” e Biagini Brunello. Poi altri due che non conosco. Ad un tratto Biagino dice di aver la fascia e il tesserino nel portafoglio. Mi sposto piano piano e lo copro dai tedeschi, perché lo faccia sparire sotto i gambi dei fagioli... Poi tiriamo un sospiro di sollievo.

Ormai siamo nove: otto della formazione e uno che non conosco. Arriva un maresciallo tedesco. Tutti in piedi. Fucili puntati contro. Inizia una seconda perquisizione. Poi un ufficiale: altra perquisizione. Urla, grida: «Tutti in fila!». Zappe, vanghe e badili ci vengono consegnati e via in un campo, in un angolo a sud della casa.

Ci viene segnato di scavare una fossa. Per chi la facciamo? E lunga, larga. La paura, la rabbia, il caldo ci fanno sudare e, mentre si scava, gli arnesi tremano perché ci domandiamo muti guardandoci: «Perché questo? [La nostra vita ormai non vale più nemmeno] un ventino: in questo momento costerebbe un soldo, sì e no!».

Tutte le volte che arriva qualche nuovo tedesco, ci perquisiscono: sentono se abbiamo armi; quando tirano fuori i portafogli, chi ha diversi soldi glieli levano. «Alt! Tutti in fila! Avanti, marsch!».

Ci avviamo lungo la proda. Sull'angolo è fermo un ss col mitra: uno di qua, uno di là [ai quattro lati della colonna in marcia]. Quattro ss ci portano con il mitra. Si cammina e si pensa: «Ora sparano. Ora... Ora...».

Ora ci portano in una fossetta fra due campi. C'è un morto... È Silvano, il comandante, il capo-formazione! Siamo terrorizzati. Ha una rosa, un cerchio di sangue sul petto, colpito da una scarica di mitra. Ci viene urlato di prenderlo. Di tirarlo su. Com'è pesante! Abbiamo tanta paura! Dobbiamo portarlo. Lo prendiamo in quattro, ma ci sembra un peso enorme!

Lo portiamo là dove abbiamo scavato la fossa. Vicino ad essa. E, mentre siamo passati dalla rimessa dietro casa, abbiamo visto gli altri che stavano per sollevare “Genova” [ossia] Giulietti, il caposquadra, anche lui finito dai tedeschi. Era stato ferito, medicato: non parla, non svela niente! Fu finito con un colpo alla testa. Là, accanto alla buca, vediamo i tedeschi perquisirli. Forse solo in quel momento erano certi che non correano nessun pericolo: che Silvano e “Genova” non gli avrebbero sparato contro! Trovano tesserino e fascia di Silvano e “Genova”. Urlano, inveiscono: «Partisan! Partisan!».

Ci fanno allineare alle viti, mitra e moschetti puntati. Altra perquisizione, più accurata questa volta. A Brunello Biagini viene trovato un tesserino di partigiano. Visto questo e puntargli una pistola alla testa è tutt'uno: lo portano via subito a spintoni. Due giorni dopo sapremo che è stato torturato e ucciso lì vicino al Castello di Montechiaro.

Ci fanno mettere i morti nella fossa. Coprirli poco perché non è troppo profonda. Poi tutti in fila e via! Due tedeschi avanti, noi dietro. Il capitano Serena, al quale non avevano mai [in nessuna delle numerose perquisizioni] trovato un'agenda piccolissima, ci chiede di coprirlo per gettarla via, perché pensa che subiremo altre perquisizioni dove andremo.

Ci passano avanti le macchine e le moto dei tedeschi e rimaniamo soli con i quattro tedeschi, giovani e distratti o impauriti come noi. I due davanti allungano il passo, noi rallentiamo: non si girano. Alla prima curva: via, due nel bosco! Anche i tedeschi dietro hanno rallentato: forse sanno che sta per cominciare il rastrellamento; cer-

tamente pensano di riprenderci. Noi andiamo via: chi sotto strada fra la saggina, chi sopra per la strada del bosco.

Tornati alla casa del contadino, troviamo tutti in apprensione: c'è Marcello Capecchi, ferito, in un capanno nel bosco! Riprendiamo le armi e andiamo anche noi nel capanno. Non torniamo alla villa. Dormiremo all'aperto. Siamo agitati. Marcello Capecchi ci racconta com'è andata. Silvano e "Genova" erano in una fossa; lui (Marcello) e Danilo in un'altra, dall'altra parte del campo. Per prendere in mezzo dei ladri ai quali era stata imposta la restituzione della merce rubata. Sono arrivati i tedeschi, invece, da due direzioni diverse e sapendo senz'altro dove andare. Una secca sparatoria. Il tempo di tirare fuori le armi. Qualche colpo. Poi la ferita al braccio: un foro passante, senza toccare l'osso. Fu una fortuna! Come [pure fu un colpo di fortuna quando], dopo l'inceppatura della pistola, cercando di mettersi in salvo, un colpo di fucile picchiando in pieno sul lato di una Vendetta corsa (un coltello molto spesso), che aveva in tasca, gliela piega e lui ricevette solo un colpo di riflesso, potendosi così mettere fuori vista e stringersi il braccio per non finire dissanguato.

Fu una fortuna effimera! Ai primi di settembre, mentre con una pattuglia a Casalguidi, sotto un cannoneggiamento tedesco, portava una donna ferita in farmacia, una granata Strappels [*recte* shrapnel] esplose nel muro di fronte e l'uccise insieme a Rolando Chiti, Rolando Abuas e Florio.

L'avvocato e le due signore ci portano da mangiare e sopra un fastello di stipa passiamo la notte. Il giorno dopo, nascoste le armi pesanti vicino alla villa, ci trasferiamo a Montemagno.

La notizia del rastrellamento, la morte di Silvano Fedi e di "Genova", la nostra cattura, insieme alla notizia che in un'altra zona era stato catturato mio fratello e anche lì c'era un morto! Non posso pensare a ciò che soprattutto in quei giorni hanno sopportato e sofferto mio padre e mia madre! Di mia madre – devo dire – che forse in quattro anni di guerra, della sua razione di pane, non ne ha mangiato mai neanche un terzo per darcela a noi che pensava ne avessimo più bisogno.

Oltre all'odio che avevo per i tedeschi, si è [aggiunto] un disprezzo, che a distanza di oltre cinquant'anni, è rimasto uguale, perché esprimono un odio di razza diverso da tutto ciò che non è tedesco. Avrei voluto che non rinascesse la Grande Germania: in quattro era divisa e in quattro doveva restare⁴⁷.

[...]

19 luglio – I tedeschi hanno occupato oggi la nostra casa e ci si sono installati da padroni rovinando e profanando ciò che abbiamo di più caro. La stessa sorte è toccata a molti nostri vicini che, come noi, sono stati costretti ad abbandonare, tempo 3 minuti, la loro abitazione, senza poter asportare alcuna cosa. Ci siamo rifugiati tutti all'ospedale, con papà: la bimba è stupita di aver cambiato dimora; non le diciamo il perché: ne soffrirebbe. Chiede con insistenza il suo lettino.

21 luglio – Sono stata a casa con Irma per prendere qualche oggetto in dispensa e legna per cucinare, pur disperando di riuscirci. Porte e finestre sono spalancate, al cancello una grande bandiera bianca con la croce rossa indica che il villino è

3. «FISCHIA IL VENTO, INFURIA LA BUFERA»

stato adibito ad ospedaletto. Proprio di fronte si è installato il Comando supremo delle ss. Le poche provviste alimentari sono sparite: siamo alla fame. Carichiamo su un carretto le poche cose ritrovate e concesse e lo trasciniamo a gran fatica per le vie quasi deserte: incontriamo solo qualche donna o fanciulli carichi delle derrate prese in campi vicini, abbandonati dai contadini: ormai questo è l'unico e pericoloso sistema per sfamarsi.

30 luglio – Benché la città sia divisa tra due eserciti nemici l'ospedale rigurgita di gente che per varie ragioni ci ha cercato scampo. Affollatissimi pure l'Arcivescovado e il Duomo aperti a chi crede trovarci rifugio e salvezza.

Lucia osserva tutto con grandi occhi stupiti; distingue dal sibilo la direzione dei proiettili. Vede il sangue, le rovine, non chiede nulla, ma si è fatta più seria.

3 agosto – Appena uscito il bando per la deportazione degli uomini, una delegazione è partita dall'ospedale per chiedere al comando tedesco di lasciare i sanitari necessari per curare i molti feriti e malati. Il comandante ha fatto molto aspettare i delegati, poi, ricevendoli con boriosa degnazione, ha concesso quanto chiedevano, facendo ben notare che si trattava di un atto di particolare e personale magnanimità, dovuta ad una felice disposizione: aveva rivisto, poche ore prima, un fratello che credeva morto.

La bimba deve avere intuito il pericolo che papà ha corso: non si stacca un momento da lui, non lo lascia con gli occhi.

Qui all'ospedale sono avvenute scene indescrivibili: uomini che piangevano, imploravano di essere ricoverati; alcuni si sono feriti da sé, a molti sono state fatte iniezioni piretogene per giustificare l'ammissione di fronte ad un controllo tedesco.

I deportati sono stati radunati stasera alle otto, nel prato del Duomo. Li ho visti dalla finestra, ho udito il pianto delle donne e dei loro figli. Si sono allontanati, alcuni taciturni, altri impressionati, spinti come bestie da soldatucci tedeschi.

10 agosto – Sette bimbi, dai 2 ai 15 anni, sotto il grandinare dei proiettili, hanno trascinato da Asciano all'Ospedale un carretto con sopra entrambi i genitori gravemente feriti, di cui uno moribondo. Si sono fermati nel cortile in attesa che si trovasse dove ospitarli; avevano fame, erano stanchi ma non piangevano; si guardavano intorno con certi occhi che non erano più occhi di bimbi.

Donne e fanciulli vanno nei vicini campi minati a prendere un po' di granoturco che si mangia bollito, quando non è possibile fare un pane rudimentale. Qualche rivenditore, non so se più avido o coraggioso, ma certo provvidenziale, porta dalla periferia frutta e verdura. Il mercato è dentro ed intorno al rifugio di Porta a Lucca. Vi si vendono oggetti di ogni sorta, in gran parte rubati, magari sotto il naso del proprietario: siamo allo stato di natura e vige il diritto del più forte.

Ho incontrato l'altro giorno i parenti di una ragazza che i tedeschi hanno portato via: volevano chiedere notizie al comandante che non li ha voluti nemmeno ricevere. Ho visto poi il cadavere di un vecchio. Due soldati hanno bussato alla porta di casa sua in via S. Maria; appena si è affacciato alla finestra gli hanno sparato in fronte.

20 agosto – L'altra sera alcuni soldatucci tedeschi sono penetrati in Duomo, rifugio di tanta povera gente, chiedendo due donne per i lavori di cucina. Si sono offerte due vecchie; hanno preso due bimbe quindicenni. Le ho viste portar via, tra

gli urli delle madri. Una volta tanto però la cosa è finita bene, perché un prete ha potuto ottenere da un ufficiale che banchettava all'Istituto di Veterinaria, che fossero rilasciate.

Comincio a disperare della salvezza. Guardo la bambina così piccola, così innocente e mi si stringe il cuore. Ha compiuto in questi giorni 5 anni. Ieri mi ha detto: «Mamma non ho più paura sai del sangue: ne ho visto tanto!».

2 settembre – Siamo salvi! Questa mattina gli alleati sono entrati in Pisa: ce ne ha dato l'annuncio un omino trafelato che è entrato di corsa nel cortile gridando: «Ci sono gli americani! Mamma mia che pane bianco! Bianco come il latte!». E poiché vedeva intorno a sé dei visi increduli, ha mostrato una sigaretta Chesterfield. È una prova inconfutabile: tutti ci guardiamo con altro viso, altri occhi; chi piange, chi abbraccia i vicini. Lucia grida: «voglio il mio lettino!». Usciamo tutti, anche papà che da 50 giorni non si muove dall'ospedale.

In mezzo alla piazza, un signore di nostra conoscenza, che è stato due mesi nascosto in una cantina, fa gran salti, respira a pieni polmoni, alza le braccia al cielo: sembra impazzito. Dappertutto sbucano giovani, pallidi, barbati, ma con gli occhi pieni di gioia. La nostra casa, sia pure saccheggiata e sudicia, è in piedi. La città è ora sotto il tiro dei cannoni tedeschi; ma che importa? La vita può ricominciare. Lucia riavrà finalmente il suo lettino, che le è stato risparmiato⁴⁸.

[...]

Quella mattina mi trovavo a casa assieme a mia madre, Bruna Farnocchi, ed alle mie sorelle Maria, Lilia, Adele, Anna; il babbo Federico ed i fratelli Vinicio e Vittorio erano andati al terreno vicino a Valdicastello, di uno di Firenze, che avevamo a mezzadria, lì c'erano pure Licia e Siria a far pascolare il gregge.

A S. Anna c'erano tanti sfollati.

Alle sette del mattino passò una squadra di tedeschi che prendeva gli uomini e li trascinava via... Noi non avremmo mai creduto che ci volessero uccidere. Buttammo fuori tutto ciò che potemmo.

Verso le nove passarono altre due squadre di tedeschi con un comandante ferito ad una spalla, lo portavano in un telo. Dopo poco vedemmo del fumo: erano le case del paese che bruciavano.

Pensavo alla mia nonna, Sofia Pieri, che abitava sulla piazza della chiesa, era la bottegaia, era molto vecchia e tanto robusta che appena poteva camminare, la mia paura era tanta...

Vedevo la mamma che tremava dallo spavento e diceva: «Se ci bruciano la casa, dove andremo?».

Cercavo di farle coraggio, ma ne avevo poco anche per me. Poco prima delle undici andai a prendere un bove che era ancora nella stalla; lo legai con una corda e lo portai fuori perché non fosse bruciato. Infatti poco dopo la stalla bruciava.

Mi avviai poi verso il centro del paese distante a piedi dieci minuti dalla mia casa di Coletti, volevo vedere la casa della nonna ma non potei perché non si vedeva altro che una nube di fumo. I tedeschi si avviarono verso Valdicastello percorrendo la mulattiera, c'era tanto fumo ma li sentii distintamente.

3. «FISCHIA IL VENTO, INFURIA LA BUFERA»

Tornai giù a casa chiamando la mamma e dicendole che eravamo salvi, ma invece quei barbari erano ancora indietro...

Arrivarono improvvisamente, ci presero, io non volevo andare, ma uno di essi mi dette un pugno e mi gettò a terra, mi rialzai ma lui mi dette un altro pugno: era un italiano ma non so chi, perché portava un velo nero sul viso ed erano bendati anche coloro che ci spararono con mitraglie, moschetti e rivoltelle.

Tutti chiamavamo i nostri cari che non erano presenti. Vedevo la mamma che aveva paura, aveva la bambina, Anna, di venti giorni, tra le braccia e le dissi: «Mamma, datemi la bambina». Mi rispose: «Salvatevi voi se potete, che se io muoio muore anche la bambina».

Si vedeva già il fumo spuntare dalle finestre delle nostre case e tutta la roba che avevamo messo fuori bruciava e ciò che non poteva bruciare lo spaccavano. Dopo averci fatto tanto soffrire a vedere questi spregi (eravamo in ventotto), una donna che aveva il suo bambino in fin di vita, colpito da una malattia inaugurabile, si rivolse a uno di quei tedeschi (o italiani) che aveva un fazzoletto nero sul volto, e gli chiese di avere pietà per quella povera creatura. Non finì la parola che un colpo di rivoltella la colpì alla testa e stramazza a terra morta e così pure il suo bambino.

Quando mia mamma fu colpita e cadde su di me, alle mie spalle si aperse una porta della stalla. Là ci salvammo io e le mie sorelle Maria, Lilia, Adele, tutte ferite da far pietà. Mia sorella di sedici anni, Maria, era la più grave, le braccia quasi staccate dal busto ed una ferita alla spalla sinistra. Era ferita anche alle gambe, si lamentava molto e non ce la faceva più, si raccomandava alla mamma e le diceva: «Mamma mia, voi siete morta, prendete anche me che soffro tanto!». Le altre due piangevano, ferite una alla testa e l'altra al naso, io ad un braccio e ad una gamba. Quando Iddio volle cessò lo screpitare della mitraglia e i tedeschi assieme ai loro amici italiani partirono, erano contenti, avevano ucciso tutti o quasi! Chiamai le mie sorelle che si alzarono per scappare.

Mentre passavo sopra mia madre sentii un lamento: era la mia sorellina stretta ancora fra le sue braccia. Mi feci coraggio, apersi le braccia della mamma e presa la bambina scappai assieme alle sorelle, ma compiuto un breve tragitto ci videro i tedeschi e ci spararono ancora, ma fortunatamente non ci colpirono.

Quando si allontanarono, ci rifugiammo nel bosco dove c'era una grotta. Anche da lì passarono sei o sette tedeschi, ci guardarono ma non ci fecero niente. Poco dopo arrivò una donna, Clelia Gamba, alla quale avevano ucciso tutti, quando la vidi le dissi di venire a vedere da noi, lei ci venne, le consegnai Anna dicendole: «Vado a vedere lassù se ce ne sono ancora di vivi».

Infatti trovai un bambino che appena si sentiva, ma non potei prenderlo perché era sotto la sua mamma ed ero ferita. C'era un uomo che stava per spirare, gli alzai un po' la testa ma mi ricadde a terra, era troppo pesante. Andai a casa mia che bruciava, era solo un principio d'incendio che riuscii a spengere, nei campi intanto bruciavano le poche masserizie che avevamo messo fuori, cercai di far qualcosa ma inutilmente a causa delle ferite.

Ritornai dove erano le sorelle, quella di sedici anni – la più grave – parlava appena: «Vai a chiamare il babbo perché io muoio». Mi avviai a chiamarlo, ma dallo spavento subito non riuscivo a conoscere la strada, davanti a me avevo i tedeschi che fortunatamente non mi videro; mi fermai un po', avevo paura; mi fu detto poi che i com-

ponenti di quella compagnia non volevano vite umane, ma denaro ed oro, infatti prese alcune donne tolsero loro il denaro (una aveva 200.000 lire), poi spararono in aria e a delle pecore prima di andarsene.

Arrivata in qualche maniera da mio padre non raccontai subito l'accaduto, e lo scongiurai di seguirmi, poco prima di arrivare a casa incontrammo delle persone che dissero che alcuni tedeschi erano ancora in paese. Il babbo seppe della mamma morta e delle altre mie sorelle ferite, tornò al terreno per nascondere il resto della famiglia. Poco dopo udii mio nonno Abramo Farnocchi che mi chiamava, mi chiedeva che cosa fosse accaduto. «Venite a vedere», dissi. Povero nonno, arrivò e chiese della mamma. «La mamma è morta» risposi «e anche la zia».

Scese giù e vide le figliole morte, Giuseppa e Bruna, e i loro figli. Piangeva e diceva: «Le hanno uccise tutte e due?». Non sapeva che erano morte anche le altre due, Severina e Assunta, e la moglie Sofia. Era ferito alla testa, e gli dissi: «Quelli sono morti, non soffrono più».

In quel momento uscì dalla cantina Nicola Gamba, marito della zia Giuseppa, anche lui si mise a piangere alla vista della tragedia: aveva perduto la moglie, la sorella, due nuore e un nipotino. Imploravo il nonno e lo zio perché venissero a vedere Maria che stava per morire, vennero con me ancora piangenti, e quando la videro così ferita si prodigarono per salvarla.

Piano piano la portarono su una piana, le bagnarono le labbra, appena parlava e sembrava che spirasse da un momento all'altro.

Saranno state le due del pomeriggio.

Gli uomini uscivano dai loro nascondigli e cercavano tra i cadaveri i corpi delle mogli, dei figli e dei parenti. Un uomo proveniente da Capezzano Pianore e sfollato a S. Anna ritrovò ancora in vita il figlio, che precedentemente avevo sentito lamentarsi sotto il corpo della madre e avevo cercato di salvarlo, ma ero ferita e ricordo che chiamai qualcuno.

Mio padre era disperato e si batteva la testa e diceva: «Sono rovinato, cinque figlie ferite e la mamma morta, che faccio, che faccio?!».

Chiesi: «L'avete veduta la mamma?». «Oh, se l'ho veduta! L'ho già portata a casa, è tutta a pezzi e la testa è metà».

Il giorno dopo, il 13, verso l'una ci portarono a Valdicastello presso l'Ospedale dove ci medicarono⁴⁹.

Note

1. Testimonianza di Alfredo Mazzoni, in *I compagni di Firenze. Memorie della Resistenza (1943-1944)*, Istituto Gramsci Toscano, Firenze 1984. Il Mazzoni, nato a Firenze nel 1905, prima operaio alla Fonderia Pignone, poi caposquadra alle Officine Galileo, militò nel PCI fin dagli anni Venti; dopo la destituzione di Mussolini si inserì nella ricostruzione dell'organizzazione comunista nelle maggiori fabbriche fiorentine, divenendone uno dei dirigenti e in tale veste fu uno degli organizzatori degli scioperi del marzo 1944; successivamente fu il responsabile del triumvirato della III zona cittadina del PCI.

2. L'A. si riferisce alle conseguenze del rastrellamento condotto dai nazifascisti il 16 febbraio 1944 contro la formazione "Camicia rossa", gruppo iniziale della neocostituita III Brigata Garibaldi, nella zona tra Suvereto e Monterotondo M.mo; i patrioti, sorpresi dall'attacco, ebbero 5 feriti, finiti a pugnate dagli attaccanti, e almeno 14 prigionieri.

3. «FISCHIA IL VENTO, INFURIA LA BUFERA»

3. L'A. intende riferirsi al raggruppamento "Monte Amiata", il cui comando clandestino aveva sede a Siena; sull'attività e le modalità di reclutamento del raggruppamento cfr. *infra* la testimonianza di Luigi Tartagli.

4. Mauro Tognoni, *Visi sporchi coscienze pulite. "Storia" di un paese minerario della Toscana*, Ed. "Il paese reale", Grosseto 1979. Il Tognoni, nato a Montieri nel 1924, come già i suoi fratelli maggiori Avanti, Ideale e Pace, nel 1939 entra a lavorare nella miniera di Boccheggiano e nel dicembre di quell'anno entra a far parte nella cellula giovanile della locale sezione comunista, ricostituendosi l'anno precedente. Dopo l'armistizio partecipò alla Resistenza nelle fila prima della formazione "Camicia rossa", quindi di una banda locale, successivamente inquadrata nel raggruppamento "Monte Amiata", di ispirazione badogliana, per i motivi che egli stesso ricorda nella conclusione del passo riportato.

5. ISRT, Archivio, Fondo Divisione Giustizia e Libertà, b. 1, fasc. Rapporti informativi di ufficiali che hanno svolto attività clandestina, relazione di Giuseppe Cusmano, ufficiale di aviazione, che nel settembre del 1943 era addetto alla vigilanza della produzione presso lo stabilimento SMI di Campotizzoro. Al momento dell'armistizio assunse di propria iniziativa il comando di un posto di blocco dell'Esercito sulla Statale 362, in località Abetina di Pracchia, bloccando con il fuoco un reparto germanico, che da Bologna si dirigeva su Pistoia, infliggendogli perdite in uomini e materiali e catturando vari prigionieri. Costretto dalla dissoluzione dell'Esercito italiano a mettere in libertà gli uomini ai suoi ordini, si trattenne sulla montagna pistoiese nel tentativo di avviare la Resistenza, poi rientrò a Firenze dove entrò a far parte del movimento di liberazione cittadino.

6. L'A. fa riferimento ad un'area posta all'inizio di via Pietrapiana, rimasta inedita dopo lo sventramento della zona voluto da Alessandro Pavolini, durante il periodo in cui era segretario del PNF fiorentino.

7. ISRT, Archivio, Carte Fronte della Gioventù di Firenze, relazione di Bruno Bigazzi, che militò nel Fronte della Gioventù di Firenze; arrestato dalla Banda Carità, fu sottoposto a feroci sevizie, ma riuscì ad eludere le accuse e venne rilasciato, anche per l'avvicinarsi degli Alleati a Firenze. Tornato in libertà riprese il suo posto di lotta, partecipando alla liberazione della città.

8. A. Fagioli, *Partigiano a 15 anni*, Ed. Alfa, Firenze 1993. Nato a Firenze nel 1929, benché giovanissimo prese parte fin dall'inizio alla lotta contro il nazifascismo, prima nelle file dei GAP fiorentini, poi in quelle della XXII bis Brigata Garibaldi "Vittorio Sinigaglia", alla quale venne trasferito essendo divenuta per lui troppo pericolosa la permanenza in città.

9. Testimonianza di Raffaello Sacconi, in E. Raspanti, *Ribelli per un ideale*, Sezione ANPI "Licio Nencetti", Foiano della Chiana 1994. Il Sacconi, tenente dell'Esercito, aveva combattuto in Jugoslavia; l'8 settembre si trovava a casa in licenza e fin dal primo momento si schierò con la Resistenza, divenendo il comandante del III battaglione della XXIII Brigata Garibaldi "Pio Borri", che operò nell'alto Casentino.

10. Testimonianza di Ezio Raspanti, in Raspanti, *Ribelli per un ideale*, cit. Il Raspanti, giovanissimo, partecipò alla lotta di liberazione nelle fila di una formazione composta prevalentemente di giovani della Val di Chiana aretina, capeggiata dal giovanissimo Licio Nencetti, fucilato il 26 maggio 1944, denominata "La Teppa", inquadrata nella XXIII Brigata Garibaldi "Pio Borri"; ferito a una mano nel corso di un'azione, dovette essere sottoposto a un intervento chirurgico effettuato clandestinamente e senza anestesia.

11. Testimonianza di Ezio Raspanti, *ibid.*

12. Testimonianza di Domenico Peruzzi, *ibid.*

13. Testimonianza di Mario Angioloni, *ibid.*

14. Testimonianza di Osvaldo Tinti, *ibid.*

15. Testimonianza di Ezio Raspanti, *ibid.*

16. Testimonianza di Enzo Bellotti, *ibid.*

17. Testimonianza di Grazia Bey, *ibid.*

18. A. Merlo, A. Chiodi, *Avevo diciotto anni e mezza lira di speranza*, Istituto Storico della Resistenza Senese – Ed. Il Leccio, Monteriggioni 2003. Il Merlo, nato a Colle Val d'Elsa nel 1925 in una famiglia di antifascisti, agli inizi del 1944 si unì a un gruppo di partigiani – distaccatosi dalla formazione "Camicia rossa" dopo un sanguinoso rastrellamento nazifascista, dislocato sui monti delle Carline, a cavallo delle province di Pisa, Siena e Grosseto – da cui nacque la XXIII bis Brigata Garibaldi "Guido Boscaglia".

CRONOLOGIA DELLA RESISTENZA IN TOSCANA

19. Testimonianza di Emo Bonifazi, in *Lo strano soldato. Autobiografia della Brigata Garibaldi "Spartaco Lavagnini"*, La Pietra, Milano 1976. Il Bonifazi, nato a Pienza nel 1925 da famiglia operaia, nel 1943 era studente liceale e dopo l'8 settembre prese parte alla guerra di liberazione prima nelle fila della formazione "Mario Mencattelli", successivamente inquadrata nel raggruppamento "Monte Amiata", di ispirazione badogliana, e poi nella Brigata Garibaldi "Spartaco Lavagnini".

20. ISRT, Archivio, Fondo Alfredo Bani – Ada Galassi – Giovanni Verni, autobiografia di Alfredo Bani.

21. V. Vanni, *Memorie di un partigiano lucchese*, Ed. Biblioteca Franco Serantini, Pisa 1995.

22. R. Martinelli, *I giorni della Chiassa*, Ed. Polistampa, Firenze 2001. Il Martinelli, nato a Pisa nel 1888, noto giornalista, dopo l'8 settembre si rifugiò nell'aretino, in una tenuta dell'avv. Vincenzo Chianini; testimone delle violenze e delle atrocità commesse nella zona dai reparti nazisti in ritirata, subito dopo la guerra ne tracciò un ricordo partecipe e commosso.

23. Testimonianza di Mario Minacci, in *Lo strano soldato*, cit. Nato a Tonni (Sovicille) nel 1932 in una famiglia di mezzadri, assisté e partecipò con la precocità di un adulto all'estendersi nella zona in cui viveva della trama di aiuti al movimento partigiano.

24. V. Palazzeschi, *Mara. Dall'antifascismo alla Resistenza con la 22ª Brigata "Lanciotto"*, La Pietra, Milano 1986. Il Palazzeschi, condannato nel 1942 a 14 anni dal Tribunale Speciale per "appartenenza al PCI, propaganda, offese al duce e alla MVS", rimesso in libertà alla fine di agosto del 1943, dopo l'armistizio prese parte al movimento di liberazione prima come ufficiale di collegamento con le formazioni partigiane fiorentine e poi come commissario politico di compagnia della XXII Brigata Garibaldi "Lanciotto Ballerini" fino alla liberazione di Firenze.

25. Testimonianza di Nello Tozzi, in P. G. Martufi, *La tavola del pane*, ANPI di Siena, Siena 1980.

26. Accompagnamento vocale ritmico per cadenzare la marcia.

27. Il punto interrogativo è presente anche nel testo originale; probabilmente indica un errato riferimento della testimone, rimasto irrisolto.

28. Testimonianza di Anna Andreazzoli, in *A piazza delle Erbe! L'amore, la forza, il coraggio delle donne di Massa Carrara*, Provincia di Massa Carrara, Massa Carrara 1994. La Andreazzoli, operaia, era nata a Massa il 29 maggio 1924.

29. Merlo, Chiodi, *Avevo diciotto anni e mezza lira di speranza*, cit. L'azione venne effettuata il 10 maggio 1944.

30. A. Banchi, *Si va pel mondo: storie di fornai e ciclisti, di disertori e navigatori improvvisati, di poeti e volontari in Spagna, di badilanti e partigiani*, a cura di F. Bucci e R. Bugiani, ARCI, Grosseto 1993.

31. Testimonianza di Luigi Tartagli, in I. Tognarini, *Là dove impera il ribellismo*, ESI, Napoli 1988, vol. II. Il Tartagli alla fine di febbraio-primi di marzo 1944 si unì alla formazione "Camicia rossa" con la quale partecipò alla liberazione della zona di Massa Marittima.

32. Testimonianza di Fortunato Avanzati, "Viro", in *Lo strano soldato*, cit. L'Avanzati, nato nel 1919 ad Abbadia S. Salvatore da famiglia operaia, confinato per appartenenza al PCI nel 1937, fu uno dei principali organizzatori della Resistenza in provincia di Siena e divenne il comandante della Brigata Garibaldi "Spartaco Lavagnini", che svolse un ruolo di primo piano nella liberazione della provincia di Siena.

33. Cfr. nota 27.

34. Si tratta, in realtà, della x bis Brigata Garibaldi.

35. Cfr. nota precedente.

36. Vanni, *Memorie di un partigiano lucchese*, cit. Il Vanni, nato nel 1908 a Pietrabuona di Pescia da una famiglia di antifascisti, impiegato, nel corso della Seconda guerra mondiale entrò a far parte di un gruppo antifascista di orientamento comunista costituitosi a Lucca e dopo l'8 settembre prese parte all'organizzazione della lotta armata contro i nazifascisti in Lucchesia.

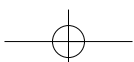
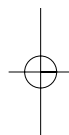
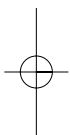
37. R. Cirri, *Tra cospirazione e partito nuovo (Empoli-Siena). Testimonianza*, Ed. del Grifo, Montepulciano 1990. Aderente al PCI, fu uno degli organizzatori dell'apparato clandestino e del movimento partigiano nella Val d'Elsa senese.

38. Testimonianza di don Vittorio Tonarelli (all'epoca parroco di Forno), in R. Fruzzetti, A. Grossi, M. Michelucci, *Forno 13 giugno 1944. La storia di un eccidio*, Ed. Ceccotti, Massa 1994.

39. Testimonianza di Fernanda Biagi, in M. Francini (a cura di), *La guerra che ho vissuto. "I sentieri della memoria"*, UNICOOP Firenze – Sezione Soci Pistoia, s.l.e., 1997.

3. «FISCHIA IL VENTO, INFURIA LA BUFERA»

40. Testimonianza di Alessandro Brucellaria, in *A piazza delle Erbe!*, cit.
41. Testimonianza di Ilva Babboni, *ibid.*
42. ISRT, Archivio, testimonianza di Pietro del Giudice, "Pietro", effettuata il 3 luglio 1996 nella sede dell'ANPI di Massa. Intervistatori: Piero Mechini e Giovanni Verni.
43. Testimonianza di Marcello Lucarelli, in Francini, *La guerra che ho vissuto*, cit.
44. D. Galli, *Catenaia! Una banda partigiana*, ITEA Editrice, Anghiari 1994.
45. ISRT, Archivio, Carte Alfredo Bani – Ada Galassi – Giovanni Verni, testimonianza di Omero Filoni. Intervistatori: Alfredo Bani, Ada Galassi, Giovanni Verni. Il Filoni, nato a Maresca nel 1924, operaio della SMI di Campotizzoro, già in contatto con l'organizzazione clandestina antifascista presente nello stabilimento fin da prima della destituzione di Mussolini, dopo l'8 settembre prima partecipò al rifornimento della formazione "Gino Bozzi", dislocata sui rilievi posti sopra Maresca, poi, dopo un fallito attacco a un sottufficiale dei carabinieri collaborazionista, entrò a farne parte e con essa partecipò alla liberazione della zona di S. Marcello Pistoiese-Pracchia.
46. Le aggiunte fra parentesi quadre sono state fatte dagli intervistatori, al fine di facilitare la comprensione della testimonianza.
47. Testimonianza di Claudio Pallini, in Francini, *La guerra che ho vissuto*, cit. Gli interventi fra parentesi quadre sono dei curatori del volume.
48. T. Tomasi, *Dal diario di una mamma*, in *Pisa dall'antifascismo alla Resistenza*, Amministrazione provinciale di Pisa, Pisa 1992.
49. Testimonianza di Cesira Pardini, scampata alla strage, in L. Gierut, *Una strage nel tempo*, Giardini, Pisa 1984.



4

«Ad incontrare la nostra primavera»

A completamento e a parziale rettifica di quanto a suo tempo dichiarato dal CLN di Montieri, di cui facevo parte (v. Documentazione del CLN di Montieri, allegata alla “Relazione sull’attività svolta dalla 23^a Brigata Garibaldi Guido Boscaglia”), e al fine di precisare meglio da quale momento l’amministrazione comunale è passata dalle mani dei fascisti a quelle del CLN, dichiaro quanto segue.

Il 26 maggio del 1944, in una riunione del CLN tenuta in via Papocchi, nella bottega di Pietro Vatti (che rappresentava i socialisti), fu decisa l’occupazione del Comune e l’estromissione del commissario prefettizio fascista. Era necessario che uno di noi si recasse da questo commissario e gli ingiungesse di andarsene entro 24 ore, pena la morte.

La missione era piuttosto rischiosa, perché non sapevamo come avrebbe reagito il commissario potendo ancora disporre di un reparto della milizia fascista. Perciò facemmo le “pagliuche”: e a me toccò la più corta. La sorte volle che fossi io, che ero il più giovane, ad affrontare questo commissario, un certo Poli di Gavorrano: gli dissi che parlavo a nome del CLN e che da quel momento cessavano i suoi poteri di commissario e l’amministrazione del paese veniva assunta dal CLN. Aggiunsi che le nostre postazioni armate (avevamo già costituito la Guardia Nazionale clandestina) avrebbero provveduto a far rispettare le decisioni del CLN. E me ne andai.

La sera stessa venne a casa mia la guardia comunale, con le chiavi del Comune, a mettersi a disposizione del CLN, dicendo che il commissario se n’era già andato.

La notte ci arrivarono, dal Comando della Brigata, diverse copie di un proclama che comminava la pena di morte ai fascisti che fossero ancora rimasti al servizio della cosiddetta Repubblica sociale. Affiggemmo i manifestini. La mattina dopo i militi, quando lessero il proclama, se ne andarono; e Montieri fu libera. Era il 29 di maggio.

Da quel momento il paese fu governato dal CLN presieduto da Antonino Maccarone (poi senatore).

Siamo sempre stati in piena armonia e concordia con il comando della Brigata. La riunione, avvenuta nel maggio, al podere “Le Bolli” (dove stava Leone Turchi), ad esempio, servì a prendere insieme la decisione di formare la Guardia Nazionale a Montieri, con circa 50 elementi. La Brigata provvide in seguito a completare il loro armamento con le armi e le munizioni dei lanci.

In precedenza, e cioè il 21-22 marzo, c’era stata l’occupazione di Montieri. In quella circostanza va chiarito che io (che ero responsabile della giunta militare) non mi trovavo a Montieri; però ci fu l’accordo fra gli altri membri del CLN e il comando della “Guido Boscaglia”, che non si era ancora costituita come Brigata, ma che era allora indicata come “formazione del dottore” perché comandata dal dottor Giorgio Stoppa. So con certezza che l’iniziativa partì dal CLN di Travale, perché a Montieri il 20

gennaio il segretario del fascio locale, Engels Lombardi, aveva sparato sulla folla (che manifestava protestando per l'arresto di alcuni renitenti alla leva) ed aveva ucciso due persone, di cui una di Travale, i cui abitanti erano rimasti sconvolti e con l'animo esacerbato. E fu appunto il CLN di Travale, attraverso Fulvio Cioni (detto Bruno), che si accordò con il comando della "Guido Boscaglia" perché prendesse l'iniziativa dell'attacco a Montieri. Non avemmo contatti con altre formazioni, prima di quell'azione, né l'ebbe il CLN di Montieri, che – anzi – in quel caso entrò in contatto con il comando della "Guido Boscaglia" solo in un secondo momento¹.

[...]

Il Comando Marte si riuniva nei posti più strani. Qualche volta in casa del col. Mazzi, nel viale Regina Vittoria, alla fabbrica di ceramiche di Renato Fantoni, in chiese, in giardini pubblici, per la strada, fino a che non ci trasferimmo definitivamente alla sede della società Larderello che avevamo tenuto in serbo quale sicura e centrale posizione di comando, per il probabile periodo di emergenza.

Il 22 luglio fui chiamato a partecipare alla riunione del CTLN in via Condotta nell'ufficio di Dall'Oppio. In tale occasione svolsi una relazione sulla situazione militare, sulle forze e gli armamenti disponibili, sui piani operativi predisposti per la occupazione e per la difesa della città. Il CTLN approvò il piano operativo esposto.

Il 3 agosto andai a far visita a mia sorella a Villa Natalia e fummo invitati a colazione dai Gori Montanelli, invito che accettai di tutto cuore anche per salutare l'amico Francesco, rilasciato pochi giorni prima da Villa Triste.

Prima che la colazione fosse finita, entra un piantone di Villa Natalia gridando: «È stata dichiarata l'emergenza, entro le 17 scoccherà il coprifuoco e nessuno potrà uscire di casa».

Era previsto che alla dichiarazione di emergenza il Comando Marte si riunisse immediatamente alla sede della Larderello, posta all'ultimo piano del cinema Odeon, con ingresso da piazza dello Strozzino n. 2. Cosicché ringrazio, saluto, scappo gambe in spalla giù per via Bolognese, passo davanti a Villa Triste ed in 20 minuti raggiungo piazza Strozzi. Alle 15 il Comando Marte è in funzione.

Viene disposto che al centro operativo della Larderello rimangano il Comandante Niccoli, il vice Commissario politico Del Poggetto, il Capo di Stato Maggiore Mazzi e l'ufficiale di collegamento Maria Luigia Guaita.

Il Commissario politico Gaiani ed il vice Comandante Tommasi si recano al posto di osservazione situato sulla cupola del Duomo. A mezzo di staffette viene diramato l'ordine di preallarme a tutte le formazioni di città, dopo di che rimaniamo in attesa degli eventi.

Il CTLN ci aveva ordinato di effettuare l'insurrezione non appena i tedeschi avessero iniziato lo sganciamento della città, indipendentemente dai movimenti alleati; ma lasciava al Comando Militare ogni responsabilità sulla scelta del momento, sulla condotta delle operazioni, sul risultato della battaglia.

L'ordinanza tedesca del 29 luglio relativa allo sgombero di una vasta zona prospiciente l'Arno sull'una e sull'altra sponda, aveva mandato a monte il nostro piano previsto per la difesa dei ponti.

4. «AD INCONTRARE LA NOSTRA PRIMAVERA»

La presenza in città di oltre 1000 uomini di SS tedesche forniti di decine di carri armati ed auto blindate, affiancati da reparti di paracadutisti, armati fino ai denti, ci impediva qualunque azione. In tali frangenti non ci rimaneva altro che roderci il fegato ed attendere. Con questi melanconici pensieri e constatazioni ci eravamo appena sdraiati sui nostri materassi, dopo una frugale cena, quando si sentono le prime esplosioni del salto dei ponti.

Dall'alto della terrazza, sovrastante la Larderello, assistiamo ad una scena apocalittica. Via Por Santa Maria fiammeggiava come una fiaccola. Le esplosioni si susseguono ininterrotte sino al mattino; il fumo e le faville dell'incendio ci entrano nei polmoni e negli occhi, ma non possiamo abbandonare questo terrificante spettacolo di distruzione della nostra cara e amata città. E ci sentiamo come fanciullini impotenti a difendere la propria madre minacciata e colpita.

Il ten. Enrico Fischer, comandante la 3ª Compagnia "Rosselli" di città, di cui facevano parte alcuni vigili urbani, sin dal 4 mattina, dopo il salto dei ponti, ispezionando il corridoio vasariano che, partendo dalla Galleria degli Uffizi, unisce Palazzo Vecchio a Palazzo Pitti, constatò che era possibile, nonostante il crollo dell'arcata del corridoio vasariano su via dei Bardi, calarsi mediante una corda sulla riva sinistra dell'Arno. Di ciò informò il Comando militare, avvertendo che il giorno successivo avrebbe steso un filo telefonico per collegare l'Oltrarno con un posto telefonico partigiano installato in Palazzo Vecchio.

Ragghianti informò di ciò il CTLN ed ottenne l'autorizzazione di recarsi oltre Arno, insieme con me, per conferire con la Delegazione del CTLN, colà dislocata, e per prendere gli opportuni contatti con gli alleati.

Ragghianti, nel suo libro *Una lotta nel suo corso* ha già descritto tale impresa, ma siccome i nostri compiti erano diversi, il suo essenzialmente politico ed il mio esclusivamente militare, credo opera non inutile buttar giù i miei ricordi.

Ragghianti, Fischer ed io partimmo nelle prime ore del pomeriggio. La traversata di Palazzo Vecchio, non ostante che fosse presidiato da un Comando tedesco, avvenne senza difficoltà. Così pure l'attraversamento della galleria degli Uffizi e dell'imbocco del corridoio vasariano. Nel tratto di corridoio sul lungarno Archibusieri vi erano una quantità di mine ancora innescate, che i tedeschi si erano dimenticati di far brillare, e che furono disinnescate e rimosse successivamente dai nostri artificieri. Ma alla fine del Ponte Vecchio avevano fatto saltare l'arcata del corridoio su via dei Bardi ed il Fischer per stendere la linea telefonica, alla fine della parte sana del corridoio, aveva aperto una specie di botola, in corrispondenza col marciapiede del ponte, che si poteva raggiungere per mezzo di una corda di circa dieci metri di lunghezza assicurata al centro di un grosso bastone posto attraverso alla botola. Il primo a calarsi fu Fischer, il secondo io, il terzo Ragghianti, il quale, quando era a circa metà della discesa, per una oscillazione della corda, perse gli occhiali le cui lenti, cadendo sopra delle pietre aguzze, si spezzarono in mille frammenti. Questo costituì un grossissimo handicap per Ragghianti perché non poté trovare una sostituzione provvisoria delle lenti stesse.

Tutto l'isolato fra via dei Bardi, via Guicciardini e piazza S. Felicità era stato fatto saltare dai tedeschi; in una stanza del secondo piano miracolosamente rimasta in piedi era impiantato l'apparecchio telefonico terminale, al cui servizio si alternava-

no l'architetto Edoardo Detti e l'amico Marcello Ciompi, entrambi del Partito d'Azione. Sempre viaggiando sulle macerie che arrivavano alle finestre del primo piano della canonica di S. Felicità, raggiungemmo quest'ultima che sul retro si affaccia sul giardino di Boboli. Abbiamo attraversato la canonica e siamo scesi sul giardino per mezzo di una scala a pioli che ci era stata approntata. Via Guicciardini era assolutamente intransitabile e l'unica strada per raggiungere piazza Pitti era quella che ci è stata fatta fare.

Giunti a piazza Pitti vi abbiamo trovato alcuni membri della Delegazione CTLN di Oltrarno che ci attendevano.

Insieme con l'avv. Francesco Berti rappresentante DC della Delegazione stessa abbiamo preso posto su di un automezzo scoperto inviato dal Comando inglese per portarci alla sede del Comando stesso. Piazza Pitti, via Romana, Porta Romana, S. Gaggio (la cui dirittura, perfettamente in vista dei tedeschi, era martellata da proiettili di artiglieria di piccolo calibro ad ogni minimo movimento), Due Strade, Galluzzo. Qui giunti il nostro autista (che comprendeva e masticava un poco l'italiano) si recò ad un posto telefonico militare a contatto con il Comando di Divisione a prendere ulteriori ordini. Ritornò poco dopo dicendo che il Generale comandante mi mandava ad esprimere il suo rammarico per non potermi ricevere personalmente e mi indirizzava ad un comando tattico posto in via del Gelsomino.

Dietro front – avanti march. Giunti a destinazione – una villetta sul rovescio della collina di S. Gaggio – fui ricevuto da un semplice maggiore di Stato Maggiore del quale non ricordo il nome. Il colloquio fu lunghissimo ed assolutamente inconcludente.

Dopo avergli fatto un'ampissima relazione dei nostri progetti operativi, delle nostre disponibilità e delle nostre possibilità, della dislocazione e consistenza delle forze nemiche ebbi la dabbenaggine di chiedergli quali fossero le intenzioni degli Alleati. Egli mi rispose che come semplice ufficiale di SM non era al corrente delle direttive operative che dipendevano esclusivamente dal generale Alexander; che ad ogni modo, anche se ne fosse stato a conoscenza, trattandosi di segreto militare, non si sarebbe sentito autorizzato a farmene parte.

L'unica informazione che mi poteva dare era che gli Alleati consideravano Firenze "città aperta" e che, per risparmiare danni alla città ed ai suoi cittadini, non l'avrebbero occupata finché i tedeschi non l'avessero abbandonata.

Gli replicai che il CTLN aveva ordinato al Comando partigiano di iniziare l'insurrezione non appena i tedeschi avessero dimostrato l'intenzione di abbandonare la città e che io contavo su un rapido intervento degli Alleati, per neutralizzare un eventuale ritorno offensivo dei tedeschi.

Temo di non essere stato troppo diplomatico ad usare il termine "insurrezione", perché non appena l'interprete gli fece la traduzione, il maggiore si rabbuiò e rispose seccamente che "prima o poi" Firenze sarebbe stata aggirata a nord e a sud, senza danni per la città, che noi si stesero tranquilli, che la guerra si lasciasse fare a loro, facendomi capire che l'alto Comando preferiva che noi ci si muovesse a cose fatte, quando loro fossero stati in grado di disarmarci.

Su tre ore circa di colloquio non mi è stato offerto né un bicchiere d'acqua né una sigaretta. Ci siamo così lasciati piuttosto freddi, dopo una mia ultima assicurazione che a mezzo telefono avremmo continuamente tenuto al corrente il Comando alleato

4. «AD INCONTRARE LA NOSTRA PRIMAVERA»

delle novità e dislocamento delle truppe e postazioni nemiche... Alle otto della mattina seguente ritorno facendo all'indietro il percorso fatto all'andata. Con la differenza che all'andata il calarmi con la fune sul Ponte Vecchio non aveva presentato alcuna difficoltà; ma il risalire a forza di gambe e di braccia su una fune senza nodi, col rischio di farmi impionbare dai fucilieri che sparacchiavano in continuazione dalle finestre dei palazzi del lungarno di fronte, per me, uomo di 54 anni e in condizioni forma un po' precarie, ha rappresentato una impresa di notevole difficoltà. Alle nove ero in via Condotta a rapporto col CTLN.

Nessun particolare ricordo dei giorni seguenti sino alle 5 del mattino dell'11 agosto, quando decidemmo l'inizio dell'insurrezione, facendo suonare a stormo la Martinella di Palazzo Vecchio... Alle sette il Comando Marte si era trasferito in Prefettura – Palazzo Riccardi – poco dopo vi arrivava anche il CTLN.

Verso le undici giunse dall'Oltarno anche Ragghianti, che da quel momento assunse la presidenza del CTLN, scortato dal maggiore MacIntosh della Special Force, che divenne l'organo di collegamento tra me e il Comando inglese e col quale dopo un primo sentimento di reciproca stima e collaborazione, subentrò una sicura amicizia².

[...]

La mattina del 10 aprile stavo lavandomi con la finestra aperta. Avevo dormito a casa mia quella notte e, mentre mi lavavo, mi giungeva alle narici una leggera secchezza di primavera, carica di profumo di fiori, e l'odore di sottobosco che sapeva di funghi e di viole. Sporsi il capo a guardare il cielo. Era chiaro, senza traccia di nuvole. Dal giardino di casa avevo davanti agli occhi le colline della linea gotica. Lassù regnava la calma perfetta. Anche tutt'intorno alla città, silenzio. Ma se tendevo l'orecchio verso sud, oltre le colline che mi nascondevano la vista della pianura di Massa, sentivo un sordo brontolio di temporale, il brontolio delle battaglie in lontananza. Il fronte si stava muovendo.

Quando uscii nella strada, vidi una ventina di partigiani che salivano verso di me. Erano tutti armati di mitragliatrici pesanti tedesche.

«Dove vai Claudio?», chiesi al partigiano in testa al gruppo.

Mi accennò la montagna. Dovevano portarsi sopra la cima di Piana Maggio, per battere, con quelle armi, i tedeschi che erano lassù, circa duecento. Gli altri, già dislocati attorno alla collina, quando loro avrebbero aperto il fuoco, sarebbero andati all'attacco.

«Vai lassù, ma aspetta un mio ordine prima di sparare», dissi. E mi avviai di corsa verso la collina. Piana Maggio è un promontorio isolato, a sud della città, coperto, in basso, di castagni, pini in cima. Sulle pendici trovai i partigiani pronti all'attacco. Li comandava il Morino.

«Come mai quest'attacco?».

«Come mai quest'attacco!» – bofonchiò il Morino. – «Di lassù quei boia vanno tolti. Figùrati, se no, cosa succede».

E mi spiegò che, una volta in contatto con le truppe alleate, quei tedeschi avrebbero ricevuto tante di quelle cannonate che la millesima parte sarebbe bastata a spianare la collina.

«Il male è che appunto, – aggiunse, – come sparano gli Alleati, centinaia di cannonate screstano sulla collina e vengono a finire in città. Diventa casamicciola, Carrara, se non leviamo i tedeschi di lassù».

«Tenterei prima di parlamentare».

«Fai quello che ti pare. Di lassù, a ogni modo, i Tognini, ci vogliono levati».

Vidi un asciugamano bianco e blu steso su una siepe presso una casa e lo raccolsi; poi, seguito dal Morino e sventolando l'asciugamano sulla testa, mi avviai su per la collina. Camminammo tra le viti spoglie, piantate nei poggi. A metà monte ci venne incontro una ragazza ad avvertirci che i tedeschi erano poco sopra di noi. La pregai di andare ad annunciare al comandante che un ufficiale era venuto a parlamentare. Partì e tornò poco dopo con il comandante. Gli mostrai la mia tessera di ufficiale degli alpini. Sapevo che i tedeschi amavano trattare coi pari grado. Osservò la mia fotografia con tanto di cappello e penna in capo. Non capiva l'italiano e gli feci intendere a stento che sarebbe stato bene scendere in città, per farci tradurre i nostri pensieri da Ridler. Promisi, parola di ufficiale, di ricondurlo lì, sano e salvo.

Al nome dell'interprete acconsentì a seguirci. Scendemmo in città, nelle vuote strade, osservati sempre dalle persiane delle case. Ridler era a letto febbricitante. Parlò da letto. Spiegai la storia delle cannonate e della distruzione di Carrara e che i partigiani erano decisi a prendere Piana Maggio. Poi aggiunsi una bugia. Dissi che le truppe alleate marciavano già su Milano e che loro erano accerchiati. Finii enfaticamente, dicendo che il mondo, tutto, aveva bisogno di uomini, di giovani, e che era peccato doverne far ammazzare tanti, in quel giorno di aprile.

Terminato che ebbe di tradurre, l'interprete mi annunciò che il tedesco avrebbe deposto le armi, lui e i suoi duecento uomini.

Non ritornai a Piana Maggio: il Morino accompagnava lui l'ufficiale. Io uscii sulla piazza. Era deserta di gente. Pattuglie di partigiani l'attraversavano.

Ormai la battaglia divampava verso il mare, nella pianura. Arrivavano anche le prime notizie di partigiani caduti in combattimento. Un senso di dolore invadeva il mio animo. Era terribile morire in quei giorni, a guerra finita, sulle soglie della primavera. Eppure le notizie continuavano a giungere come uno stillicidio, mentre cominciavano a passare file di prigionieri tedeschi, diretti nell'interno della valle.

Ma quello che ci preoccupava di più erano gli Alleati che tardavano a farsi vedere. Che cosa stava succedendo?

L'11 mattina io e Memo, con una Topolino, infilammo la strada diretta verso il fronte. La strada sale tra la collina di Piana Maggio e le montagne, per discendere poi su Massa. Sull'ultimo tornante la Topolino sussultò. Non riusciva a vincere la salita. Scesi. Passò un partigiano in motocicletta e montai di dietro. Arrivammo al valico e ci precipitammo verso Massa. Nel primo tratto di strada minato trovammo un guastatore tedesco morto e le camere di mina intatte. Fin lì arrivava la zona affidata alla Brigata Garibaldi. Ma il secondo tratto di strada minato, quello difeso da Pietro, lo trovammo sconvolto. Occorrevano circa due ore per riaprire il traffico e col lavoro di parecchi uomini.

Tornai indietro per avviare a quel punto tutti i cittadini non combattenti. Sul valico, nella strada, incontrai la prima pattuglia alleata. Erano soldati piccoli, con gli occhi a mandorla, muniti di radio. Mi fermai e mi feci riconoscere. Detti loro alcune

4. «AD INCONTRARE LA NOSTRA PRIMAVERA»

informazioni, che essi subito trasmisero, parlando nella piccola cassetta con l'antenna. I soldati erano filippini. Dal valico gli indicai le fortificazioni sulle colline, verso occidente, ormai tutte in mano nostra. Il capo pattuglia mi disse che le conoscevano, e così capii che avevano studiato attentamente le fotografie fatte da me, giusto da quel luogo. Erano contenti che le fortificazioni fossero già state prese, la linea gotica era libera. Li invitai a seguirmi in città, ma il comandante mi disse che a lui era stato affidato un obiettivo diverso.

Scesi in città e dissi all'ingegnere del Comune di distribuire badili e carriole a tutti i cittadini non armati, per andare a riassetare la strada. Ne partì una colonna composta di ogni ceto sociale. Non si trattava ora che di attendere.

Dopo due ore arriva una *jeep*. Ero a una finestra del Municipio, quando la vidi girare l'angolo della strada e dirigersi verso di noi. Mi precipitai per le scale. L'automobile era ferma davanti alla porta con i cittadini attorno, curiosi e ammirati. Sulla *jeep* c'erano due filippini. Li fotografai. Volevo documentare quel giorno, fotografando la prima automobile alleata che era entrata in città. I due soldati annunciarono l'arrivo di una colonna di carri armati. Difatti, questa arrivò subito dopo, mentre compagnie di soldati, sempre filippini, a piedi, sfilavano per la città, tra l'applauso della folla, ora tutta per le strade, eccitata e felice³.

Note

1. Testimonianza di Alfeo Biagi, in P. G. Martufi, *La tavola del pane*, ANPI di Siena, Siena 1980.

2. N. Niccoli, *Per la battaglia di Firenze*, in *La Resistenza in Toscana. Atti e studi dell'Istituto Storico della Resistenza in Toscana*, 8, La Nuova Italia, Firenze 1970. Il Niccoli, nato a Firenze nel 1890, dopo aver partecipato alla Prima guerra mondiale, fece parte del gruppo del "Non Mollare!", costituito da Carlo Rosselli e Gaetano Salvemini a Firenze dopo l'assassinio di Matteotti e il discorso di Mussolini del 3 gennaio 1925; richiamato durante la Seconda guerra mondiale, dopo l'armistizio evitò di riprendere servizio con la RSI e, avvicinato dai maggiori esponenti del Partito d'Azione di Firenze, divenne il responsabile del Comando militare del CTLN, il Comando "Marte", che diresse fino alla liberazione della città.

3. N. Dunchi, *Memorie partigiane*, La Nuova Italia, Firenze 1957. Il Dunchi, nato a Carrara nel 1914, scultore, ufficiale degli alpini durante la guerra, l'8 settembre fu tra gli organizzatori delle prime bande partigiane nel cuneese e partecipò ad alcune delle loro più clamorose azioni. Collegato al gruppo informativo "Otto" di Genova, fu trasferito in Toscana, dove, a seguito degli arresti che annientarono la "Otto" si unì alle formazioni partigiane operanti sulle Apuane. Passato il fronte, fu incaricato dai comandi angloamericani di svolgere un regolare servizio informativo e a tale scopo passò ripetutamente le linee. Latore dell'ordine alleato di insurrezione, partecipò alla liberazione dell'Apuania e seguì le truppe alleate fino a Torino.

Istruzioni per l'uso del CD

di Riccardo Montefiore

Queste brevi note di raccordo intendono fornire le nozioni essenziali per utilizzare il database della *Cronologia della Resistenza in Toscana*. Realizzata sul motore di database *Valentina* e sviluppata con Macromedia Director, l'applicazione non necessita di particolari procedure di installazione, essendo stata pensata per girare direttamente su CD. Il database consta di oltre 12.000 schede relative agli episodi della Resistenza e della Seconda guerra mondiale in Toscana, oltre che di svariati indici, che forniscono all'utente e allo studioso la possibilità di creare propri percorsi di consultazione relativi alle località citate nelle schede, ai reparti/enti coinvolti, alla datazione, alle fonti archivistiche o alla bibliografia in cui gli episodi sono citati.

Avvertenza: i possessori di computer dalle prestazioni limitate o con lettori CD di limitata velocità possono, nel caso riscontrino tempi di reazione troppo lunghi da parte dell'applicazione, copiare semplicemente tutto il contenuto del CD in una cartella sul proprio disco rigido e richiamare il programma direttamente dalla cartella.

La navigazione del programma

Dopo aver cliccato in qualunque punto della schermata iniziale si apre la pagina principale del programma. Da questa è possibile effettuare tutte le ricerche disponibili con un singolo clic del mouse. Una volta selezionato il tipo di accesso desiderato, avrete a disposizione una pagina di ricerca predisposta in modo da permettere una navigazione agile e immediata, nonché un rapido passaggio alle altre modalità di ricerca disponibili.

I tasti di chiusura dell'applicazione, di ritorno all'indice (cioè a questa pagina iniziale) e di accesso alla pagina dei crediti, situati in basso a destra della pagina, saranno disponibili in ogni successiva schermata. Sarà inoltre possibile da ogni punto della ricerca tornare sui propri passi o selezionare criteri di ricerca completamente differenti con un singolo clic sui pulsanti presenti sull'interfaccia, sempre forniti di una breve descrizione testuale che comparirà a schermo posizionandovi il puntatore del mouse.

I passi successivi delle ricerche

Ogni ricerca prevede diversi step di affinamento per produrre risultati. Al termine della ricerca appariranno nel frame principale le schede selezionate, che sarà possibile far scorrere utilizzando l'apposita barra verticale sulla destra dello schermo.

Esaminiamo nei dettagli i diversi tipi di ricerca.

Accesso per fonti: proporrà in primo luogo una selezione tra fonti archivistiche e bibliografiche. Una volta effettuata la scelta sarà possibile scorrere l'elenco delle fonti selezionate e individuare quella che ci interessa. Cliccando sulla descrizione della fonte compariranno le schede che sono ivi citate.

Accesso per luoghi: questo genere di ricerche prevede diverse tipologie. In un primo passo viene richiesto all'utente di scegliere tra una ricerca riguardante specifici comuni, vie di comunicazione, toponimi geografici non riconducibili immediatamente a un comune di appartenenza (ad esempio: Arno, fiume). Se si seleziona un tipo di via di comunicazione o i toponimi geografici, verrà proposto un elenco relativo alla selezione fatta. Cliccando su una voce di elenco compariranno le schede selezionate. La selezione per comuni prevede come passo preliminare la scelta della provincia cui il comune appartiene. Per il resto è del tutto simile alle precedenti.

Accesso per periodo: digitando data di inizio e data finale del periodo interessato si otterrà direttamente la selezione delle schede.

Accesso per enti/reparti: è il tipo di ricerca più particolare e stratificato. Un primo passo chiederà di selezionare tra grandi suddivisioni di enti/reparti interessati, ovvero tra formazioni della Resistenza (o organizzazioni civili e/o religiose), reparti delle Forze Armate del Regno d'Italia, degli Alleati, della Germania, della RSI. Un secondo passo proporrà una ulteriore ripartizione dell'ente/reparto selezionato (ad esempio: all'interno delle Forze Armate del Regno d'Italia, reparti dell'Esercito, della Marina, dell'Aviazione). Una ulteriore selezione porterà alla visualizzazione dell'elenco dei reparti veri e propri. Nel caso vi siano ripartizioni significative all'interno del reparto (ad esempio: una brigata partigiana strutturata in compagnie o distaccamenti), queste vengono indicate al di sotto del reparto di appartenenza leggermente indentati rispetto all'allineamento principale. Selezionando una voce principale si otterranno tutte le schede della formazione. Selezionando una ripartizione della voce si otterranno solo le schede dove è citata quella specifica ripartizione. Nel caso dei reparti partigiani, la cui struttura e gerarchia poteva comunque molto variare nel tempo, è stato fornito un sistema di rimandi preceduti dalla dicitura "vedi anche", che permette in un solo clic di reperire le schede relative al reparto di rimando. I rimandi non intendono avere un carattere di esaustività ma sono tesi a fornire un aiuto al ricercatore che potrà così avere a disposizione un insieme di riferimenti immediati tra formazioni la cui storia risulta profondamente intrecciata.

Per quanto riguarda i reparti di eserciti nazionali, sono state indicate solo le voci che interessano specifiche divisioni, reggimenti ecc. Laddove il reparto non sia stato chiaramente individuato si rimanda alla ricerca libera.

Ricerca libera: permette di effettuare ricerche di parole o stringhe di testo su tutti i campi selezionati, incrociando la ricerca anche su specifici periodi. Se si vuole sapere in quali schede comprese tra il 2 gennaio 1944 e il 15 giugno 1944 compare la parola "incursione" basterà digitare nel campo "descrizione" la parola e impostare il periodo nei campi data "iniziale" e "finale". Se si vuole genericamente sapere in quali episodi è coinvolto l'esercito tedesco in un determinato periodo nel comune di Firenze basterà digitare "Wehrmacht" nel campo "reparti", "Firenze" nel campo "località", gli estremi del periodo nei campi data relativi. La ricerca incrociata funziona combinando i vari criteri con l'operatore logico AND. Se si vogliono effettuare ricer-

CRONOLOGIA DELLA RESISTENZA IN TOSCANA

che legate dall'operatore logico OR (ad esempio una ricerca in cui "Wehrmacht" compaia nel campo "reparto" o in "descrizione"), devono essere effettuate più ricerche. Per la comodità dell'utente, i bombardamenti aerei alleati sono indicati tutti come effettuati da "Mediterranean Allied Air Force", le armate alleate sono esplicitamente citate nel campo "reparto" (ad esempio: 5th USA Army, 8th UK Army). Con un po' di pratica l'utente sarà in grado di individuare da solo le stringhe che più sono utili alla sua ricerca.

L'esportazione delle schede

Il risultato delle varie ricerche può essere esportato in formato HTML per una successiva consultazione o la stampa. Dalla schermata contenente l'elenco delle schede è sufficiente selezionare il pulsante "esporta" in alto a destra, a fianco del titolo della pagina, che visualizza una finestra di dialogo per la scelta della destinazione e del nome del file su cui salvare il contenuto del frame principale. Una volta esportato, il file può essere aperto con un semplice browser internet e, all'occorrenza, stampato.

Attenzione: il nome del file scelto deve essere completo dell'estensione .htm.

